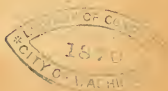
# Letture

accompagnate da Esercizj grammaticali

per la

## Seconda Classe

delle Scuóle elementari israelitiche

nell' Impéro d' Àustria.

Costa legato in dorso di tela 33 soldi austriaci.

---

**Viénna.**

Dall' I. R. Dispénsa dei libri scolàstici.

1868.

Nelle Scuole pubbliche non si possono usare, eccettuato il caso d'una particolare abilitazione per parte dell' i. r. Ministero, che i libri prescritti, editi dall' i. r. Direzione dei libri scolastici, pei quali non si esigerà un prezzo maggiore di quello stampato sul frontispizio.

---

1°. L' accénto grave (`) segna la pósa sillábica della voce.

2°. L' accénto acuto (´) segna la pronùncia apérta o larga degli *é* e degli *ó*. Solo sull' *è* (vérbo) di suóno largo si è lasciato l' accénto grave per non disturbare l' ortografia comune.

Nelle paróle, dove sta l' accénto acuto, sta anche la pósa della voce. Mercè questa régola, senza eccezione, si rispármia l' uso dell' accènto circonflésso.

3°. Le paróle senz' accénto sono piane; gli *e* ed *o* sen' accénto sono di suóno chiuso o stretto. Solo i monosillabi finiti in o sono di suóno apérto ancorchè si làscino senz' accénto (*no, so, do, sto,*) per seguire l' ortografia comune.

## Capo I. *)

### 1. Il Signore.

Amiamo il Signore, perchè egli è buóno: egli ha creato il mondo, e ha fatto l'uómo.

Il Signore ci ha dato la vita, e ce la consérva, finchè gli piace.

Il sole riluce e riscalda, la luna risplénde, le stelle brìllano, perchè egli lo vuóle.

Il prato produce érbe e fiori; il campo ci dà il grano; gli àlberi pórtano i frutti, perchè così vuóle il Signore.

Il Signore, perchè è buóno, ci ama e ci fa del béne; ci tiéne come figliuóli.

Chi è buóno ama i suói sìmili, e fa ad essi quel béne che può.

Il Signore comanda che ci amiamo tutti da buóni fratélli, come egli ci ama da padre.

*) Insiéme col primo Grado degli Esercizj grammaticali.

Facciamo del béne, e avremo del béne: il Signore ci renderà il béne che avremo fatto ai nóstri sìmili.

Chi non ama il Signore non può amare il suo próssimo: chi non ama è cattivo.

Preghiamo il Signore che ci fàccia buóni; affinchè possiamo ésser degni dell' amor suo: i cattivi sono molto infelici, perchè il Signore non gli ama.

## 2. La mattina.

Appena spunta il giorno, il contadino torna a lavorare la térra.

L'artigiano riapre la sua bottega, e si mette a lavorare del suo mestiére.

Le pecorélle vanno a pascolare nei prati, le capre su per le rupi.

Il bue è rimesso sotto il suo giogo, il cavallo ripiglia l' ópera sua.

L'ape ronza intorno ai fiori, e da essi raccóglie i succhi per elaborare il miéle, che pórta nel suo alveare: l'alveare è la casa delle api.

La formica va in tráccia di granellini, che raduna nel suo buco, pensando all' invérno.

Gli uccélli ripìgliano i loro canti, e vanno a cercar da mangiare ai loro piccolini. Tutti si déstano; tutti, uómini e bèstie, ritòrnano ai loro sóliti lavori.

La nótte è fatta, perchè noi ci riposiamo dai lavori del giorno; e perchè, riposati, possiamo pói rimètterci di buóna vóglia alle nóstre ópere.

Ognuno torna la mattina alle próprie faccénde; e prima invóca l'aiuto del Signore, perchè noi non possiamo far il béne senza il suo aiuto.

Le faccénde degli scolaretti sono la preghiéra, l'obbediénza, lo stùdio.

Dunque preghiamo il Signore, obbediamo, e studiamo; così impiegheremo béne la nóstra giornata.

## 3. La farfalla.

Guarda, guarda, che bélla farfallina! Écco! essa vola, vola d'intorno al lume.

O farfalletta, non andare tanto vicina al lume: la fiamma brùcia: pènsaci.

Écco: oh sciocchérélla! tu sèguiti a scherzar vicino alla fiamma: bada, bada, farfallina! . . .

Oimè! essa vi è caduta: è bruciata: la fiamma ha consumato in un àttimo le sue alette: poverina!

Ma io te lo aveva detto: perchè, o farfallina, non hai ascoltato le mie paróle?

Se tu obbedivi, non saresti bruciata. Oh! perchè non m' hai voluto obbedire?

Le farfalle non póssono obbedire: esse non inténdono i nóstri discorsi. Ma la fanciulla inténde béne le paróle della mamma.

La fanciulla sa, che la mamma l' ammonisce per suo béne.

Dunque la fanciulla déve far sémpre quello che la mamma le comanda; se no, la andrà male di cérto.

### 4. Il cane ed il gatto.

Il cane è nemico del gatto. Lesbino éra un bél canino bianco, ricciutino, molto grazioso e vivace.

Lesbino vide un gatto, e gli corse addósso: il gatto fuggì un pézzo, pòi si rivoltò.

Diède una zampata a Lesbino, e gli levò un ócchio; pói tornò a scappare.

Il gatto cadde da una finéstra altissima, battè il muso sui sassi, e se lo ruppe. Così

quelle due bèstie fùrono punite del male che si volèvano. Stàrsene d'accórdo è molto méglio.

A vòlersi male non ci si guadagna nulla, altro che del male: è méglio volersi béne. Dunque vogliàmoci béne, e facciàmoci del béne: che béllа cósa è farsi del béne l'uno l'altro!

Dio vuól béne a chi fa del béne; e anche noi vogliamo più béne a noi stessi, quando sentiamo di aver fatto del béne.

Se due persone non istanno d'accórdo, ma si gùardano stórto, e si fanno dei dispétti, si dice: e' sono come cane e gatto. Che brutta cósa è l'éssere come cane e gatto! Che bélla cósa invece è lo star sémpre d'accórdo!

## 5. La mosca.

Che mosca noiosa! L'ho scacciata e scacciata; e sémpre mi torna sul naso. Son qui che scrivo, ed essa mi tormenta: mi vorrébbe far pérdere la paziénza. Ma la paziénza non bisogna pèrderla: se una mosca avesse il potere di farci andare in colléra, avrébbe ragione di ésserne orgogliosa. Ma l'è una gran seccatura! Oh questo sì. Le mosche tutti le scàc-

ciano: nessuno le vuóle. La fante le caccia di casa; il cavallo se le caccia da dòsso; il cane le piglia a volo colle zanne; il gatto le acchiappa con le zampette; i ragni téndon loro la rete.

Tutto il mondo fa guérra alle mosche; perchè sono noiose, moléstano tutti, moléstano sémpre, non fanno béne a nessuno.

Le persone stizzose, seccanti, maligne somìgliano le mosche: nessuno le vuóle intorno.

## 6. La formica.

Oh la formica sì, che è una bestiolina giudiziosa! La formica non pérde un momento di témpo: va, viéne; gira pei campi, per le vie.

Se tróva un granellino, lo pórta con molta fatica al suo buco, senza darsi ripóso.

La formica lavora dalla mattina alla sera: essa pensa, che i granellini per la campagna non si tróvano sémpre; che bisogna lavorare, quando è témpo.

Viéne pói il vérno; fiócca la neve; i campi sono squàllidi; non vi è più nulla da mangiare.

Ma la formica non patisce la fame; essa dórme quasi tutto il vérno, e si ripósa, perchè alla buóna stagione lavorò: il cibo non le manca, perchè lo raccólse con molta cura, e con diligénza séppe conservarlo.

Così la formica è conténta e soddisfatta, perchè non ha perduto témpo: e noi oh! come saremo conténti domani, se avrem fatto óggi tutte le cóse che dovevamo fare.

Come saremo conténti in gioventù, se da bambini avremo studiato! Come sarem conténti in vecchiàia, se non avrem perduto témpo in gioventù!

## 7. Il disòrdine.

La Mariuccia arriva sémpre tardi a scuóla; le manca sèmpre il tèmpo; non conclude mai nulla.

Sapete perchè? Io l'ho veduta in casa sua: non c'è vérso, che metta òrdine alle sue cóse. Quando la mattina si dee vestire, figuràtevi, ha le scarpette una in un canto, una in un altro. Avrà una calza sul tavolino, l'altra sul létto: il vestito sulla séggiola, il camicino chi sa dove. Così ci vuóle un sécolo a trovar

la róba, a finirsi di vestire: quand'ella cerca una cósa, non c'è caso che la tróvi mai sùbito.

Però consuma molto témpo per mèttersi all'òrdine, e non è mai puntuale, nè pulita, e qualcósa le manca sémpre.

Quando è vestita alla fine, un'altra gran faccénda è il raccapezzare i libri e i quadérni della scuóla, che sono qua e là per la stanza, o per térra malconci, o mescolati fra i balócchi.

Gira di qua, gira di là; dopo molto affannarsi, alla fine éccola all'òrdine: arriva a scuóla, mézz'ora dopo tutte le sue compagne, e pói qualche cósa si è sémpre scordata.

I suói quadérni sono sgualciti, e non ci si può più scrìver su: i suói libri son tutti insudiciati.

Ha un fratellino, che la somìglia perfettamente; anch'egli fa lo stesso, ed è una disperazione. Póveri bambini! non hanno più la madre, e nessuno gli avvezza ad éssere puntuali e puliti.

Chi vuól esser puntuale e pulito, e non pérdere témpo, bisogna che ténga le cóse molto ordinate, e ossérvi béne questo precétto: *Un posto per ogni cósa; e ogni cósa al suo posto.*

## 8. Il fratéllo e la sorélla.

Federico e Annetta érano un giorno soli in casa. Federico disse all' Annetta: „Viéni; andiamo in traccia di qualche buón boccone, e mangiàmolo insiéme." E la sorellina rispose: „Bén volentiéri; basta che tu mi conduca ove nessuno ci veda." „Sì, mia cara! disse Federico: andiamo nello stanzino, ove si custodisce il latte; colà potremo mangiare della crema dolce." „No, riprese la sorélla: quell' uómo, che fénde legna nella strada, ci vedrébbe senza dùbbio." „Quando è così, disse Federico sèguimi: andiamo in cucina; ivi troveremo del miéle nell' armàdio."

Ma l' Annetta riprese: „Tu sai béne, che la nóstra vicina sta filando seduta presso alla sua finéstra; ella ci scorgerébbe facilmente."

„Andiamo dunque a mangiar dei pomi in cantina, replicò il ghiottoncéllo, là è buio, e niuno al mondo potrà scoprirci."

„Caro fratéllo!" disse l' Annetta, „credi tu realmente che niuno potrà vederci? Non conosci quell' ócchio celéste, che pènetra attravérso ai muri, e nella profonda oscurità?"

Federico, colpito da questa osservazione, arrossì; pensò; e disse alla sorélla: „Hai ragione. Iddio è presénte in ogni luógo; e noi non potrémmo sfuggirlo. Ora io non vorréi più commèttere ciò, che dinanzi ti proponeva."

## 9. Presénza e bontà di Dio.

Su dal ciélo il sommo Iddio
Un bambino ascolterà? —
*Sì; t' inténde, o figlio mio,*
*E vicino ognòr ti sta.*

Su dal ciélo il sommo Iddio
Se mentisco scoprirà? —
*Sì per cérto, o figlio mio;*
*Tutto Ei vede, tutto sa.*

Su nel ciélo il sommo Iddio
Dopo mórte mi vorrà?
*Non peccare, o figlio mio,*
*E nel ciél ti accoglierà.*

## 10. Prega e lavora.

Due fanciulli, nativi di uno stesso villaggio, andàvano mendicando insiéme. L' uno, di nome Sigismondo, aveva molta volontà di studiare e di lavorare; ma niuno voleva prèndersi cura di lui. L' altro, chiamato Gàsparo,

preferiva il vagabondare e lo stàrsene in ózio: egli non aveva sentimenti religiosi; onde si alzava e coricava senza mai rivólgere il pensiéro a Dio. Suo padre vivéa ancora, ma non éra in grado di provvedere al manteniménto di lui.

Sigismondo non aveva più genitori; pensava però sémpre alla mamma, ed ai savj consigli di quella donna amorosa; soprattutto gli ritornàvano spesso in mente le parole: Un uómo, che non pensa mai a Dio, cade nel vìzio; al contràrio chi è religioso, ed impara un arte o un mestiére non viéne abbandonato dal Signore.

In uno de' loro viaggi, cólti dalla nótte, si ricoveràrono sotto una tettòia, coricàndosi sulla pàglia. Destàtisi in sul far del giorno, Sigismondo disse al compagno: „Sénti Gàsparo, questa nótte ho veduto in sogno mia madre. Ella mi stimolava a cercar lavoro présso qualche contadino ove non trovassi di méglio, purchè non conducessi più una vita scioperata. Ho preso il mio partito, sai; e vòglio óggi stesso obbedire al cenno della mamma."
— „Io non ci sto; rispose Gàsparo ad alta

voce; e preferisco éssere uccéllo di bósco che uccél di gàbbia." — Questo diàlogo giunse all' orécchio del famìglio, che dormiva nella stalla attigua. Costui, fàttosi sotto la tettòia vide i due giòvani sdrajati sulla pàglia, e tenéndoli per ladri, li obbligò a presentarsi al padrone.

Trepidanti i meschinélli si fècero innanzi al contadino, dichiarando di non aver avuto alcuna sinistra intenzione, e di avervi soltanto cercato un asilo per quella nótte, — Perchè non apprendete un' arte? disse lóro il contadino. Siete giòvani e robusti; e col lavoro potreste guadagnarvi il vitto." „Io cérco appunto lavoro, rispose Sigismondo, ma non mi vien fatto di trovarne in verun luógo; écco perchè mi conviene questuare." — „Oh! qui c' è da lavorare a sufficiénza, purchè uno vòglia davvero applicàrvi, soggiunse il contadino." — Sigismondo non se lo fece dire due vólte, e s' acconciò col campagnólo; ma Gàsparo alzò le spalle; non volle saper di lavoro e si chiamò conténto di uscir libero da quel tugùrio.

In bréve témpo Sigismondo si cattivò la benevolénza del padrone coll' assiduità e

cogli óttimi portaménti; ed esséndosi costui accórto che il giòvanetto avea grande inclinazione per lo stùdio, lo mandò alla scuóla. Il maestro diceva éssere soddisfatto dei progréssi di Sigismondo, giacchè gli dava sémpre pronte ed esatte risposte; ed un giorno gli domandò: „Vorrésti dedicarti totalmente allo stùdio?" — „Ben volentiéri, rispose Sigismondo, se il padrone lo permettesse." — Il contadino che éra agiato, sebbene vivesse alla buóna, e che avea preso ad amare il ragazzo volenteroso, acconsentì; e Sigismondo, si diéde con ardore agli studj della teològia. Mercè la sua diligénza e l' aiuto del protettore egli riuscì un óttimo Rabbino.

Ogni qual vólta le occupazioni gli permettèvano, Sigismondo andava a visìtare il benefattore, cui professava nel cuór suo viva gratitùdine; e nella Comunità présso cui esercitava l' uffìzio di Rabbino, egli éra un modéllo di ogni virtù.

Nella medèsima città sorgeva un ergàstolo in cui si tenèvano chiusi parécchi ladri ed assassini.

Un giorno si venne a chiamare il Rabbino, perchè andasse a pórgere gli estremi confórti

ad un delinquente, che dovea éssere giustiziato. Egli vi si recò prontamente; ma quale non fu il suo dolore, e qual la meravìglia, nel riconòscere in quel disgraziato il compagno della sua infànzia. Era Gàsparo! Costui, guasto dall' ózio érasi abbandonato al furto, e dal furto èra trascorso all' assassìnio. La mano della giustìzia il cólse; ed ora dovea pagare inesorabilmente il fio de' suói delitti.

Toccò al compagno d' infanzia dello sciagurato ammansare l' animo feroce, fargli riconòscere le nefandità da lui commésse, fargli chièdere perdono al Dio della misericórdia! — Gàsparo morì pentito.

Quanto sono divérse le vie in cui si méttono gli uómini! Chi vuóle avviarsi al béne, déve addrizzarvi i primi passi, fin dalla fanciullezza.

## 11. Resisti da princìpio al male.

Se póvero il ruscéllo
Mórmora lénto e basso,
Un ramoscéllo — un sasso
Quasi arrestar lo fa.

Ma se alla sponda poi
Gónfio d' umor sovrasta
Àrgine oppor non basta,
E co' ripari suói
Tórbido al mar sen' va.

## 12. L' éco.

*Adolfo éra un fanciullo piccino, e non aveva ancora la mìnima idéa dell' éco. Un giorno avvenne, ch' egli gridando in mezzo a un prato: „Oh! oh!" sentì uscire dal vicino boschetto, addossato ad una rupe, le stesse voci „oh! oh!" Il fanciullo sorpreso si mise a gridare: „Chi séi tu?" E la voce misteriosa rispose immediatamente: „Chi séi tu?" Adolfo riprese: „Convién dire che tu sia un ragazzo cattivo". „Ragazzo cattivo," parvé ripétere la voce dal fondo del boschetto. Adolfo montò in cóllera; e raddoppiò le ingiùrie, che volgeva al bósco: e l' éco fedelmente le rimandava. Allora vie più adirato si diéde a cercare pel bósco il fanciullo, che supponeva rispòndergli e ingiùriarlo; ma non rinvenne alcuno.*

*Adolfo tornato a casa, narrò a sua madre, ch' egli si mise a gridar fórte, e che un monéllo nascosto nel bósco lo aveva ingiuriato. La madre comprese l' inganno di Adolfo e disse: „Figlio mio; tu non hai udito che le tue próprie paróle. Non ti è mai accaduto di vedere il tuo volto rifléttersi nell' acqua plàcida? In simil guisa hai tu ora sentito ripétersi la tua voce nel*

*bósco. Se tu avessi pronunziato paróle gentili, non avresti sentito ripétere altro che paróle gentili."*

*Così avviéne fra gli uómini: la loro condotta vérso noi è l' éco della nóstra. Se noi usiamo onestamente con gli altri, essi useranno alla stessa guisa con noi. Ma se noi siamo aspri e rozzi vérso i nóstri sìmili, non potremo aspettarci di méglio dal canto loro.*

## 13. Tonietto spiéga alcune parti della casa e varj utensili.

Tonietto sa dire in buóna lingua italiana alcune parti della casa. Egli sa che cós' è il vestìbolo, il pianeróttolo, l' acquáio, il davanzale, l' arcóa, le tègole, il fumaiuólo, l' abaìno. Egli sa che il catenaccio, o chiavistéllo della sua cànova, ha in cima al mànico schiacciato un boncinéllo; sa che questo s' introduce nel buco della serratura, dove riceve la stanghetta della tòppa; e sa che nella tóppa si vólge l'ingégno della chiave. Vede colà i tappi delle bottiglie e i cocchiumi delle botti; nóta che queste nel mezzule hanno la cannélla collo zìpolo. Pulisce gl' imbuti; ma non tocca la pèvera, che pesa tróppo.

Egli sa dire che cósa sono i càrdini, i gángheri e gli arpioni, sui quali si aggira l'anéllo delle bandélle conficcate nelle imposte di usci o di finéstre.

Sa dire pur béne i nomi delle masserìzie. Fra gli utensili di cucina sa nominare gli alari, il paiuólo o il calderótto, la péntola, la tègghia, la gratélla, la gratùgia, il romaiuólo, il bóssolo del sale, la schiumaruóla, la ghiotta o leccarda, lo stàccio, il matteréllo, il cribro, la tafferìa, il soffietto, il braciére, il bricco, il paniére, il mancinéllo, la sportélla, le stovìglie, la rastrelliéra dei piatti, la brócca, la cùccuma, la granata, la cassetta delle spazzature. Egli ha veduto lo spazzacammino a pulire dalla fulìgine la cappa e la gola del cammino.

Tonietto ha veduto, che nella credenziéra si mèttono i bicchiéri, la chìcchere, le ampolle dell' ólio e dell' aceto, i vassój e le sottocoppe.

Nella dispénsa vede il latte, il butirro che si fa nella zàngola, il cacio parmigiano, i raviggiuóli, lo stracchino, la ricótta, il siéro e altri latticinj. Vede appesi prosciutti, salami, salsiccie; e vede distese sulle tàvole le pésche

duràcini e le armèniche; le mele, le albicócche, le cipolle,gli agli, i ceci, la cicória, i gherigli donde si spreme l' ólio di noce. Ma Tonietto non è goloso, e non tocca nulla senza la permissione della madre.

### 14. Luigino nómina suppelléttili, mobìlie e vésti.

Luigietto conosce l' uso delle suppelléttili e degli utensili doméstici. Sa dunque a che sérvano le sédie, gli scaffali, il cassettone, gli spécchi, il vèggio, il pagliariccio, le fèdere, il coltrone, il lavamano, la catinélla, l' arcolàio, lo spegnitòio. Egli ha veduto che colle smoccolatòie si tòglie il fungo ai lumi, e sa che il puzzo de' lucìgnoli male spénti nuóce. Egli sa che non si dèvono mai raspare i tavolini intarsiati o impiallacciati e quelli lavorati a lùcido.

Egli si mette indósso gli abitini che non sono attillati, ma solo assettati; non trascura di abbottonare il panciótto o la sottovéste e la giubba: non va mai sciammannato; e per le strade è vestito con pulizia, e cammina sì compostamente che pare un signorino. Non si spólvera col moccicchino i tomai delle scarpe, degli scarponcélli o tronchetti. All' invérno si cópre con un sopràbito; mentre suo padre

indóssa un pastrano, il quale ha màniche, bottoni, occhiélli con àsole bén salde, bàvero e larga pistagna. Se il témpo è cattivo mette, le ghette o calzerótti di panno; appena giunge a casa e' si pulisce dalle pillàcchere.

Quando la stagione è mite, il fanciullo véste un abitino di frustagno; non pórta corvatta; va scollacciato; rimbocca il solino, o il collaretto della camicia, sul vestito. E la sua camicia non è mai sùdicia; ha la salda, ma non ha gala, nè manichini ricamati o smerlati. Il lusso non si conviéne ai fanciulli.

Luigino non si cópre mai la tésta con un pesante cappéllo o con un berretto impellicciato, perchè la riscàldano tróppo; sostiéne colle cigne i pantaloni; non calza mai scarpe ristrette, nè stringe molto le legàccie. Perchè?

## 15. L' irriflessione.

Alfonso ha sémpre l' ària astratta, come non fosse mai sveglio del tutto; e fa tutti i suói atti senza riflessione, come un fantóccio.

Depone il cappéllo sopra un untume. Lascia apérte le finestre di nótte o la pórta di strada; dimèntica a casa i libri da scuóla, o in iscuóla l' esemplare; va al témpio, e non hà

il rituale; non so dire quante vólte gli manca il moccichino.

Gli diédero delle semenze di bellìssimi fiori: esso non pensò che bisognava seminarle in aprile; e così non potè averne i fiori.

Pose a seccar delle frutte, non badando che c' éra vicino un formicaio, dal quale fùrono tutte mangiate.

Gli si diéde una léttera di somma urgénza da ricapitare; ed egli si sviò per istrada, e non se ne ricordò più: intanto quegli, cui doveva consegnarla, partì.

Esséndosi sporcato corse alla catinélla per lavarsi, ma per caso vi éra stata posta dell' acqua bollènte; ed egli si scottò le mani, e strillò ahi! ahi!

Andò in cantina a cavar il vino, non chiuse béne la cannélla collo zípolo; e una gran quantità di vino andò perduta.

Lascia apérto l' uscio della dispénsa; e il cane e il gatto, vi so dir io, che ne fanno coccagna.

Una sera si addormentò senza spègnere il lume, onde consumata la candela, il sego sgocciolò; e oltre sporcare, corse rìschio di attaccar fuóco.

Abbandonò nel prato il coltéllo, con cui aveva sbucciato una pera; e un contadino passandovi sopra a piè nudi, si tagliò.

Gettò via delle bùccie d'arància e di popone, e dei nóccioli di ciliégia; ed alcuno, passàndovi sopra, scivolò e cadde.

Dal pendìo d'un monte ei rotolò un sasso, che tombolando andò a percuótere un póvero contadino, che lavorava al piano.

Vólle scivolare sul ghiàccio di un laghetto, e non riflettè ch'éra screpolato: gli si ruppe sotto; egli affondò . . . E póvero lui, se non v'éra génte pronta a soccòrrerlo!

## 16. La noce.

*Émma e Adelàide giocàvano nell' órto. Per caso videro ambedue nel medésimo istante una noce ch' éra caduta dall' àlbero, e fra loro si contendévano la noce: „Io la vidi per la prima, esclamava Émma, essa è mia.“ „No, rispose Adelàide, appar-*

tiéne a me, perchè io l' ho veduta prima." Non potèndo le fanciulle in nessun mòdo mèttersi d' accòrdo, Lodovico, loro fratèllo maggiore, disse: „Andate in capo all' òrto; e quando io avrò detto uno, due, tre, allora correte; e chi di voi giunge prima prèsso la noce e la raccòglie, colèi se l' àbbia. Ma non correte sbadatamente: per giüngere prima non basta il solo còrrere."

Le fanciulle accettàrono di buon grado la proposta di Lodovico, e si portàrono all' altra estremità dell' òrto. Lodovico contò: Uno, due, tre, e le due sorèlle si misero a còrrere alla vòlta della noce.

Adelàide aveva béne tenuto a mente il consiglio del fratéllo; quindi si guardava innanzi, per non inciampare ne' sassi e nelle zólle. Émma al contràrio correva alla cieca; non guardava nè davanti, nè accanto a sè, ma solo alla noce, ch' èra la méta de' suói desiderj.

Émma correva più velocemente di Adelàide; ma ad un tratto inciampò in un pézzo di legno, ch' èra in sulla via, e diéde uno stramazzone. Prima ch' ella potesse alzarsi, Adelàide s' avanzò di un bél tratto, e giubilante prese su la noce, e la mostrò, agitàndola sopra la sua testolina.

*Émma ne fu svergognata, e pianse; e il fratéllo disse: „Perchè non séi stata più guardinga? Guai alla cupidigia sbadata!"*

### La màmmola e la fanciulla modésta.

Quant' è vezzosa
La vèrgin rósa,
Che s'apre agli ùltimi
Giorni d'april!

Ma fra tue frondi
Mentre t'ascondi.
Brunetta màmmola,
Séi più gentil.

In sen del prato
Te il primo fiato
Di vénto tépido
Carezzerà.

Il grato odore
Ti acquista onore;
Pur séi l'imàgine
Dell' umiltà

Tra l'infinita
Schiéra fiorita
Un fior più amàbile
Di te non v'è

Nella vaghezza
Di sua dolcezza,
Modésta vèrgine
Somìglia a te.

## 17. Il panetto.

In témpo di carestìa un uómo ricco fece raccógliere nella própria casa i póveri fanciulli della città. „Voi vedete, diss'egli, qui

v'è una cesta ripiéna di pani; ve ne ha uno per ciascuno di voi; e ciò avverrà tutti i giorni, sino che piaccia a Dio di mandarci témpi migliori".

I fanciulli si precipitàrono sul paniére, e villanamente contésero per avere il pane più grósso. Alla fine se ne andàrono senza neppur rénderne gràzie al benefattore.

La sola Mariùccia, la cui vesticciuóla, benchè rattoppata e meschina, éra assai pulita, restò in disparte; prese il pane più piccolo, rimasto nel paniére; quindi baciò con riconoscénza la mano del ricco, e se ne andò in pace.

Il dì seguénte i fanciulli non si mostràrono più discreti o grati; e la póvera Mariùccia ébbe un pane ch'éra la metà più piccolo degli altri. Ma quando ritornò a casa, e sua madre, allora inferma, ébbe

spezzato il pane, ne uscì una quantità di monete d' argénto, tutte nuóve.

La madre rimase stupefatta. „Ripórta sùbito le monete al suo padrone, disse alla figlia; giacchè di cérto è per isbaglio, che si tróva danaro in questo pane."

Mariùccia obbedì. Ma l' uómo benéfico ricusò di ripréndęrlo. „Non è punto per inavvedutezza, le disse; ma sibbéne per ricompensarvi, che fu posto quel danaro nel panetto più piccolo. Conservàtevi sémpre così riconoscénte, dócile, e di fàcile contentatura, mia cara fanciulla; e Iddio vi benedirà."

## 18. Virtù nella moderazione.

Alla virtù prescritti
Sono cérti confini; e cade ognuno
Che per qualùnque via da lor si scósta,
In colpa egual, benchè talvólta oppósta.
Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se tórbido eccede,

Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si pérde la féde
Per tróppo timor.

## 19. Lo storno.

Un cacciatore aveva nella própria stanza uno storno ammaestrato per módo, che sapeva dire alcune paróle. Quando, per esémpio, il cacciatore diceva: „Stornéllo, dove séi?“ Lo storno pareva rispòndere: „Éccomi qui.“

Carletto, figlio del vicino, si dilettava molto di quest' uccéllo, e andava perciò spesso a trovarlo.

Un giorno trovò lo stornéllo solo; chè il cacciatore éra asséente.

Carletto profittò della sua asséenza; prese l' uccèllo, e se lo mise in tasca.

Mentre voleva uscire di soppiatto, il cacciatore entrò; e pensando di fare un piacere al ragazzo, chiamò al sólito: „Stornéllo, dove séi?“

E l' uccéllo in tasca di Carletto gridò a tutta voce: „Éccomi qui.“

Un furto, per quanto scaltramente si faccia, viéne palesato.

È follìa d' un alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è bén talvólta,
Ma tranquilla mai non fu.

Nella sórte più serena
Di sè stesso il vìzio è pena;
Come prémio è di sè stessa,
Benchè opprèssa — la virtù.

## 20. Il ghiottoncéllo e gli àlberi fruttìferi.

Fàvola.

Un fanciullo goloso entrò nel pomàrio; e mangiò pere e pésche a crepa pèlle: „Oh come le son dolci,“ andava dicéndo; e ingollava frutti. Tanti ne mangiò, che in fine, lì nell' órto, fu preso da atroci dolori di córpo. Pianse; lagnóssi; e maledisse i frutti.

Allora udìronsi gli àlberi del pomàrio rispòndere in córo: *I doni del* cièlo *e della térra non sono creati per gl' ingordi e gli stolti.*

## 21. Il vèscovo benèfico.

Viveva in Àustria, sono circá 200 anni, un vèscovo di nome Còllonisch, nativo di Cómorn in Ungheria. Quel prelato éra somma-

mente benéfico; e nel témpo che i Turchi assediàvano Viénna, più béllа rifulse la generosità del suo gran cuóre. Egli recàvasi dalla sua diócesi di Wiener-Neustadt a Viénna, animava i soldati imperiali, curava i feriti, e confortava i moribondi.

Allora i Turchi, érano molto crudéli, mettèvano tutto a ruba, uccidéndo spietatamente gli uómini armati. Gl' inérmi, che cadèvano nelle loro mani, venívano fatti schiavi, e condannàti ai più duri servizi. Molti fanciulli, per queste barbàrie, fùrono privati de' genitori, e messi sulla strada. Que' meschinélli andàvano errando, privi di tetto, di aliménto, di vésti. Ciò vedéndo il pio vèscovo, si mosse a compassione, fece allestire dei carri e trasportare 500 póveri fanciulli a Viénna, ove somministrò loro il vitto, ébbe cura di essi, ed in siffatta guisa divenne un secondo padre agli innocénti orfanélli.

## 22. A Dio.

Te solo adóro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità.

In te si móve,
Da te dipénde
Quanto compréndе
L' eternità.

## 23. La sincerità.

Arrighetto e Mariùccia dovèvano andare col loro padre a vedere un bél giardino. Arrighetto si pose a saltellare per gióia, e urtando in un vaso di porcellana, lo fece cadere dal camminetto; e il vaso andò in pèzzi. Mariùccia doléute corse a raccógliere i cócci; e intanto giunse il padre, che sorprendéndola sul fatto, le disse: „Brava sgarbata! Hai rotto quel vaso, che mi costava molto danaro; or béne, quest' óggi starai in casa". „No, padre mio, disse Arrighetto; il vaso l'ho rotto io, e tocca a me stare in casa". Il genitore commósso, abbracciò allora i figlioletti, e loro disse amorevolmente: „Verrete meco entrambi, perchè entrambi siéte buóni! Tu, Mariùccia, sai soffrire e tacere; tu, Arrighetto, sai préndérti la colpa che ti spétta, e ti mostri

sincero. Abbracciàtemi, ed amàtevi sémpre, come ora fate: e amate pure tutti gli uómini, perchè tutti gli uómini sono vóstri fratélli."

## 24. Salmo CXXXIV.

Inni, su via, si càntino,
O sérvi del Signore;
Il suo gran nome altissimo
Si lodi a tutte l' ore.
Voi di lodarlo dàtene
Agli altri ancor l' esémpio,
Che i giorni felicissimi
Traete nel suo témpio.
E se la térra il gèlido
Copre notturno velo
Alzate ancor lodàndolo
Pure le mani al ciélo.
Così s' adémpia: e grazie
Dal Sion diffonda in te,
E benedirti dègnisi
De l' univérso il Re.

(Trad. di Saverio Mattei.)

## 25. Il témpo.

Trecénto sessantacinque giorni di séguito fòrmano l' anno. Un giorno e una nótte conténgono 24 ore; un' ora ha 60 minuti. L' anno ha 12 mesi. Ogni mese ha présso a póco 4 settimane. Ogni settimana è composta di 7 giorni.

I giorni della settimana chiámansi *domènica, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì* e *sàbato.*

I mesi dìconsi *gennàio, febbràio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settémbre, ottobre, novémbre, dicémbre.*

Trenta dì conta novémbre,
Trenta april, giugno e settémbre.
Di vent' ótto, ve n' ha uno:
Tutti gli altri n' han trentuno.

Tre mesi in circa fòrmano una stagione. I mesi di primavéra sono *marzo, aprile, maggio.* Quali sono i mesi d' invérno?

Gli uómini hanno strumenti speciali per indicare le ore. Tali sono gli orológi. Quante qualità d' orológi vi sono? A che sérvono le due lancette sugli orológi?

Non tutti gli uómini vìvono egual témpo. V' è l' età del bambino, quella del ragazzo, dell' adolescénte, dell' uómo fatto, e quella del vécchio. Tutte le creature non vìvono che un dato témpo. Profittiamo del témpo per apparecchiarci alla vita etérna.

Oh fra tutti fortunato
Chi nel bacio del Signore
Confidénte esulta e muóre
Innocénte o perdonato!
Non affanni, non dolori,
Non ha mórte più terrori.

### 26. Le quattro parti del giorno.

Il giorno e la nótte vanno alternando a vicénda. Il giorno è chiaro; la nótte è oscura. Con qual mezzo possiamo illuminare la nótte?

Il témpo, in cui ci pare di vedere levarsi il sole, dìcesi *mattino*. Qual témpo della giornata si chiama *sera?* Fra la mattina e la sera vi è il *mezzodì*. Quale parte del giorno hanno i fanciulli più cara delle altre? E perchè?

Il giorno e la nótte non si avvicéndano tutto ad un tratto. Vi si frammèttono i *crepùscoli* del mattino e quelli della sera.

Le cóse che vengono illuminate dal sole fanno ombra. Ogni témpo del giorno ha i suói particolari fenómeni. La sera, a cagion d'esémpio, ci sembra vedere il sole abbassarsi; le ombre degli oggétti si fanno più lunghe; il caldo diminuisce; subentra la frescura: i raggi del sole divéngono lànguidi. Il sole scompare. Dopo il suo tramonto diffóndesi la quiéte sopra tutta la natura. Anche l'uómo abbandona l'ópera del giorno per riacquistare fórze a nuóvi lavori col ripóso e col sonno. Gli uccélli vanno cercando i loro nidi. Altri animali, che vìvono di rapina, éscono la nótte dalle tane in traccia della preda.

Quali fenómeni ha il mattino, e quali la sera? In qual témpo del giorno sono corte le ombre; in quale sono lunghe? Perchè i fanciulli hanno póche cognizioni dei fenómeni della nótte?

### La nótte.

Cade la nótte. L' ùmile
Famiglia si ripósa:
Si avvólge nel silénzio
Ogni creata cósa.

Fra le notturne tènebre
La luce d' ogni stella
Stupénde meraviglie
Svela, e di Dio favélla.

## 27. Le quattro stagioni.

Come si avvicéndano le quattro parti del giorno, così vanno alternandosi le quattro stagioni dell' anno, che sono la *primavéra,* l'*estate,* l'*autunno* e l' *invérno.* Che féste si solennìzzano in ciascuna stagione? L'estate è la stagione più calda; l'invérno è la più fredda. Perchè la primavéra e l' autunno precèdono le altre due stagioni? *) Quando è che i giorni sono più lunghi, e quando sono più brevi? Quali fenómeni scorgiamo in ogni stagione? Quale stagione hanno i fanciulli più cara? E perchè? Sapete voi le occupazioni dell' agricoltore nelle differénti stagioni?

## 28. La primavéra, l'estate, l'autunno e l'invérno.

Amenìssima stagione è la *primavéra.* Allora spùntano l' érbe e i fiori, saltéllano gli agnelletti sui prati che ricomìnciano a verdeg-

*) V. Letture di Classe I. Nr. 24.

giare; allora càntano gli uccélli. Ricordiàmoci di Dio, che ne concede sì bélla stagione.

L' *estate* ci pórta il caldo. Il sole è cocénte; ma Iddio ci manda di témpo in témpo la pióggia, che rinfresca l' ària e la térra; benedice le campagne; rifornisce i granai di biade, e ne dà pane a sufficiénza per satollarci. Rendiàmone gràzie al Signore.

L' *autunno* è la stagione dei frutti. La benedizione di Dio fece curvare gli àlberi sotto il peso delle frutta. Guardiàmoci d' intorno, e vedremo che tutte le creature hanno di che pàscersi. O creature, pigliàtevi i doni; ma riconoscete in essi il datore di ogni béne.

L' *invérno* è la stagione più fredda. Ma anche in questo Iddio non ne lascia sforniti delle sue beneficénze. Egli cópre il nudo terreno di neve benéfica, guarnisce il gregge di folta lana, le schiére volanti di mórbide piume; procura agli uómini vestimenta tétto e legne. Non ci scordiamo dunque, che tutte queste gràzie provéngono da Lui.

### 29. La rassegnazione.

Éra un giorno di Sàbato, vérso sera. Rabbì Meir s' intratteneva da alcune ore nella

pubblica scuóla, spiegando la santa legge ai suói scolaretti numerosi, e molto si compiaceva di quello stùdio e della religiosa attenzione che essi prestàvano ai suói insegnaménti.

Intanto la sua casa éra dìvenuta il soggiorno del dolore e della mórte. Due suói giòvani figli, assaliti da crudel male improvviso, erano mórti; e présso i due cádàveri non rimaneva nella famìglia che la madre. Infelicìssima madre! Afflitta, silenziosa, immóbile fissava gli ócchi bagnati di làgrime ne' cari vólti, ove cercava invano qualche traccia di vita; e con angoscia pensava al póvero spóso, al quale, tra póco, si sarébbe affacciato quel treméndo spettàcolo. Senonchè la rassegnazione ai decréti di Dio, e l'amore di spósa dièdero a quella sventurata una fórza meravigliosa. Colle trèmule mani distese un drappo funéreo sul létto di mórte, ove giacèvano i figli; e a sténto si trasse nella stanza vicina ad aspettare il marito. Piangeva e pregava.

Éra già nótte: Rabbì Meir ritornò a casa, ed appena entrato, vide la moglie pàllida, confusa..... — „E i figliuóli?“ domandò egli con qualche inquietùdine. — „Saranno ancora alla scuóla,“ — rispose la madre con voce

fióca, volgéndo gli ócchi al ciélo, e fuggéndo lo sguardo del marito. — „Io non gli ho veduti tra gli scolari!" — La dónna non rispose; e invece gli presentò il vino e il cero per l' Avdalà, onde implorare, come al sólito, le celésti benedizioni sulla nuóva settimana. Compiva Rabbì Meir l' atto religioso: pói con ànsia crescénte soggiungeva: „Ma i figliuóli?" „Son forse usciti per qualche faccénda doméstica" ; riprese coléi: e intanto metteva dinanzi al marito, già da lunghe ore digiuno, un pó di pane.

Il Rabbì ne mangiava un tózzo, e ringraziato il Signore, da cui dobbiam riconòscere tutt' i béni della térra, diceva: „Quanto ritàrdano questa sera i figli nóstri! Ma voi non sapete nulla di cérto, o moglie mia? E perchè siete ḿesta e turbata?"

— Io? Marito mio? sono preoccupata sol perchè ho a chièdervi un consiglio.

— Quale adunque?

— Udite! L' altro ieri venne un nóstro amico e mi diéde in depósito alcuni gioiélli. Ora viéne a ripréndeli. Ah! (e le tremava la voce) io non mi aspettava che sarébbe venuto così présto. Debbo io restituirli?

— Moglie mia! questo dùbbio è peccaminoso.

— Ma io aveva posto tanto affétto a que' gioiélli!

— Non érano cósa vóstra.

— Mi érano sì cari! Ah! cari érano anche a voi, Rabbì....

— Dónna! la interrupe attònito il Rabbì, cui già il cuóre presagiva una sventura: quali dubbj son questi? Quai pensiéri! Mia moglie ricusa di restituire un depósito, una cósa sacra!

— È vero, avete ragione, rispondeva la moglie in pianto; ma per così dolorosa restituzione ho bisogno del vóstro aiuto. Venite a vedere i gioiélli depositati.

E colle mani aggranchiate dal freddo della mórte prende le mani dell' estàtico marito, lo conduce nella càmera nuziale, alza il drappo funéreo: „Écco i gioiélli: Dio li ha richiamati."

A quella vista il póvero padre prorompeva in dirottìssimo pianto, ed esclamava: „O figli, o figli miei! dolcezza della mia vita! luce degli ócchi miéi! O figli, io vi ho perduto per sémpre!"

„Spóso mio! non mi avete détto che bisogna réndere il depósito quando il padrone lo reclama?" — Il Rabbì cogli ócchi tuttavia offuscati dalle làgrime, fissa in vólto la moglie, compreso d' ammirazione e d' ineffàbile tenerezza. „O Signore o Signore! diceva, pósso io mormorare contro la tua volontà? Tu mi desti i figli; e tu mi desti una moglie religiosa e santa!" —

I due, infelici si prostràrono a térra; e pregando e piangéndo ripetèvano le sante paróle di Gióbbe: — *Dio ha dato, Dio ha ritólto: sia il nome di Dio sémpre benedétto.*

## Salmo XV.

Dimmi, o Signore,
Di tua cittade
L' abitatore
Qual mai sarà?
Chi nel tuo monte
Riposerà?
Sénto una voce che nel cór discénde
E mi risponde: O figlio,
Chi màcchia non avrà, chi segue il rétto
Calle de la ragion, chi mai non ménte
Nè col cór, nè col labbro;
Chi fróde altrui non trama,
E tién lungi gli oltraggi
Da' suói fratélli che rispétta ed ama;
Chi l' émpio abbórre e l' empietà; chi rénde

Onor de' giusti al mérto,
E gli amici di Dio cura e difénde;
Chi le promésse e i giuramenti adèmpie
Sénza inganno o viltà; chi con usure
Non aggrava il compagno,
Nè vénde la ragion per vil guadagno.
Quegli che in térra
Così farà
Méco in etérno
Nel Ciél vivrà.
(Trad. di Andrea Rubbi.)

## 30. Il temporale.

Dopo mezzodì, in un giorno d' estate, le nubi quasi nere si addensavàno, e coprìvano il ciélo: il vénto alzava nembi di pòlvere: e i lampi seguiti dal tuóno guizzàvano per l' aria. Émma dalla finéstra guardava il ciélo; ed a ogni baleno, ad ogni schianto tremava tutta.

„Papà, diss' ella, óggi avremo di cèrto un temporale!" „Credo che sì, rispose il padre." Émma impallidì; e confessò, che avea una gran paura dei lampi, de' tuóni, e d' éssere uccisa dal fùlmine. Il padre confortava l' angustiata fanciulla. „Non temere; diceva. Di mille fùlmini ne cade appena uno sulle case, e usando precauzione ordinariamente si previéne quella rara caduta. Noi abbiamo anche il parafùlmine

sul tetto della casa; non dobbiamo averne paura."

„Ciò è vero, soggiunse Émma: nulladimeno vorréi che non vi fòssero que' brutti temporali!"

Il padre tacque; e stava guardando ai lampi infocati, che serpeggiàvano fra le nubi. Éra un magnìfico spettàcolo! Quando écco un gran lampo abbarbaglia l'ócchio; s' óde il fragore del tuóno, e cade un rovéscio di pióggia. „Ahimè!" esclamò Émma spaventata, e si nascose in un canto.

Non andò guari, che il temporale finì; comparve l' arco baleno, e il ciélo si rasserenò. Il padre prese allora la figlia per mano, e la condusse giù nell' órto.

Émma ricomposta e liéta diceva: „Oh che fragranza spira per ogni dove! Come sono rinvigorite le róse; come sono rabbelliti i fiori! Guardi, guardi, papà, ogni cósa ha un aspétto rigoglioso e fresco. La è veramente una bellezza! Stamane tutto éra appassito, triste, copérto di pòlvere. Ora è tutt' altro." — „Donde provenne questo cangiamento?" domandò il padre. — „Non da altro che dal temporale," rispose Émma. — „Vedi dunque,

cara figlia, disse il padre, che anche il temporale ha la sua parte buóna, sebbéne ti sembri così terrìbile. Non giudicare quindi leggermente e alla spensierata delle saggie disposizioni di Dio nell' ordinare le cóse della natura. Quel temporale, che ti pareva tanto spaventèvole, ristorò le campagne e le rese fértili. Fu dunque un benefìzio del ciélo."

Émma si vergognò dell' angóscia provata, e présto apprese a non temere più i temporali.

Sopra il suo stelo
Se làngue il fiore,
Amico il ciélo
Col fresco umore
Vita gli dà.

### Indovinéllo.

Io riparo pióggia e sole.
Sono nero: ma mi vuóle
Bianco o giallo il campagnólo.
Spiégo l' ali; ma non volo.
Son custóde del cervéllo;
E mi chiàmano . . . .

Fanciulli per indovinare bisogna léggere attentamente, a casa vóstra il Nr. 14.

# Capo II. *)

## 31. Il ciélo.

Sopra di noi si esténde il ciélo. Noi osserviamo lassù moltìssimi córpi lucénti, ossia gli *astri*. Gli astri maggiori si chiàmano *stelle fisse*; a queste appartiéne il Sole. Sèguono i *pianeti*, ai quali appartiéne la *Térra*; e intorno ai pianeti gìrano gli astri minori chiamati *satélliti*. La Luna è il Satéllite della Térra. Quando noi vediamo il Sole o la sua luce, è *giorno*: è *nótte*, allorchè siamo privati de'suói splendori. Quando vediamo dunque il Sole, la luna e le stelle?

La luce del Sole è vivace e abbagliante: i nóstri ócchi non póssono fissarla; i raggi del Sole riscàldano la térra. La luce della luna è pàllida: la luna non iscalda la térra. A noi pare che il sole e la luna sieno dischi. Sono invece *glóbi*. Il Sole è sémpre egualmente

*) Insiéme col secondo Grado degli Esercizj gramaticali.

luminoso. La luna ci appare ora lucénte, ora oscurata. La parte illuminata della luna ora cresce, ora scema. Quando la luna riluce in tutta la sua pienezza dìcesi *luna piéna.* Dopo quìndici giorni incirca si fa oscura, e chiàmasi *luna nuóva.* Quando essa non è che alcun póco lucénte, ha la figura di una falciuóla, e si chiama *luna falcata.* Dìcesi *primo quarto* di luna, se questa è nel suo crèscere; *ùltimo quarto,* se è nello scemare.

Gli altri ci sèmbrano pìccoli córpi celésti; ma *l'apparénza inganna,* dice il provérbio. In grande distanza tutto appare più pìccolo di quello che è realmente. Quante stelle vi sìano in ciélo, non lo sa che Iddio. Quanto sia alto e distante il ciélo, nessuno può misurare. Il ciélo sembra una gran vólta, perciò chiàmasi *vólta celéste. Orizzonte* si chiama quella lìnea curva, che vediamo intorno alla térra, laddove la térra pare unirsi col ciélo.

## 32. Il sole.

Il Sole ora è sopra l'orizzonte, ora ne è sotto. Noi consideriamo il Sole come il maggiore de'córpi celèsti. I suoi raggi illùminano e scàldano la Térra; fanno vìvere gli animali

e le piante, fanno crèscere i frutti, e li pórtano a perfétta maturità. Il sole è così lontano dalla térra, che, se si potesse di là tirare una palla di cannone, questa non giungerébbe a noi, se non dopo aver corso séi anni di continuo.

Il Sole non gira intorno alla térra: è invece la térra che gira intorno al Sole. Il Sole coll' apparénte suo viaggio in ciélo ìndica i quattro punti cardinali: questi sono *levante, ponénte, mézzogiorno, tramontana.* Si nómina *levante* quella parte di ciélo, in cui vediamo il Sole di buón mattino; si chiama *ponénte* la parte opposta, ove pare che il Sole tramonti: *mézzogiorno* chiamiamo quella parte del ciélo, in cui splénde il Sole, quando è a metà del suo apparénte corso giornalièro; e *tramontana* la parte opposta a quest' ùltimo luógo. Dalla mattina alla sera noi vediamo il Sole; e ci pare che in ciélo descriva un grand' arco: allora è *giórno.* Il Sole non è visibile all' *alba* e sull' *imbrunire:* pure anche allora è giorno; e quei chiarori sono i *crepùscoli.*

Dopo il tramonto il Sole illùmina altri paesi. Il Sole non va mai dunque al ripóso, come facciam noi. Nell' uso comune per altro si dice: *spunta e sorge il Sole; il Sole s' alza, si abbassa, va all' occaso, tramonta.*

## 33. La nótte.

Córo di fanciulle.

Altre térre ed altre génti
Vanne, o Sole, a far serene:
Queste ténebre son piéne
Della nóstra ilarità.
Béllo è il Sol; ma le tue giόie,
Nótte azzurra, son pur bélle!
Al ripóso andiam, sorélle:
Liéto dì doman sarà.
Sogneremo e giuóchi e canti,
Acque amene, e frutti e fiori:
Chi del giorno i béi lavori,
Chi la madre sognerà.
Tanti sono i piacer nóstri,
Quante in ciél raggianti stelle:
Al ripóso andiam, sorélle:
Liéto dì doman sarà.

## 34. I pianeti e i satélliti.

*Vién giorno. Il sole ha rallegrato altri paesi della sua luce e del suo calore. Esso comìncia di nuóvo a spléndere sulla parte di térra, che noi abitiamo; e' non fa chiasso mentre fa del béne. La térra, ossia il pianeta che abitiam noi, gli si vólge incontro. Allora i monti brìllano della sua luce e de' più béi colori: i monti e gli uccélli canóri sèmbrano salutare festosamente l'astro benefattore. Al suo tramonto i monti si vèstono de' suói*

*raggi languénti: a póco a póco si scolòrano; e pare gli màndino il mésto àddio della partênza.*

*Quando il Sole è tramontato, la luna e le stelle si fanno visìbili. Spléndono di giorno e di nótte in ciélo; ma la chiara luce del Sole fa sì, che di giorno non possiàmo vederle. Dopo il tramonto esse comparìscono a mano a mano, prima le più lucénti, pói le altre, finchè il ciélo sereno ne è tutto ìngemmato.*

*La Térra e gli altri pianeti co' loro satèlliti percòrrono la via, che Iddio ha loro assegnata intorno al Sole.*

## 35. Dio e i Beati.

S' è tanto vago il Ciélo
(Così tra me favéllo)
Quanto sarà più béllo
Quel ch' ei nascònde in sè!
Quale sarà laddove
Felicità dispénsa
Nella sua glória imménsa
Dell' univérso il Re!
Ah se il vestìbol solo
Sì fùlgido pompeggia,
L' intérno della réggia
Qual mai, qual mai sarà?
Senza peccati, al Ciélo
Vóglio salire anch' io;
Vóglio fra i Giusti e Dio
Godér l' Eternità.

## 36. I colori.

Éra un giorno molto caldo. Á póco a póco le nubi si condensàrono, e un temporale si scaricò fra tuóni, lampi e una dirotta pióggia. Dissipate le nubi, il sole brillò di nuóvo sugli àlberi e sui fiori rinvigoriti; i suói raggi érano riverberati dalle goccie innumerèvoli, sparse sull'érba e sulle fóglie; sicchè quelle goccie parèvano gémme splendénti.

I fanciulli entràrono nel giardino, accompagnati da Maria, loro sorélla maggiore; e molto si rallegràrono dell'ària rinfrescata, della fragranza, che esalàvano i fiori, e del canto degli uccélli, che volàvano su per gli àlberi.

Sedéttero in una capannuccia di mortélla; e là discorrèvano ora di una cósa or dell' altra. In fine il discorso cadde sui varj colori. Francésco disse: „Il color rosso mi piace più di tutti.“ „Per qual motivo?“ domandò Maria. „Te lo dirò. Prima che spunti il sole, il ciélo pare vestirsi di luce un pò rossa: così pure avviéne póco prima del tramonto. Rosso è il colore della rósa, il più vago fiore della térra; rosse sono le guance delle mele, quando

sono mature; le cilìegie dolcìssime sono rosse; perciò il rosso è il colore a me più gradito.“

„Il colore azzurro, disse Paolo, è senza dùbbio il più béllo di tutti: azzurra e la vióla, azzurri o cilestri sono i ghiacciuóli e il fiordalìso; azzurro è il ciélo ornato del sole, della luna e delle stelle; gli ócchi di nóstra madre sono pure azzurri; perciò l'azzurro mi piace méglio di ogni altro colore.“

„Io invece mi dilétto del color verde, disse Emìlio. Quanto è piacèvole mirare un campo vèrde seminato a grano! Verde è il bósco ombroso, verdi sono i prati; un vestito verde indóssa il cacciatore nella forèsta, e cacciatore diverrò anch' io.“

„Ma voi mi concederete, disse un altro, che anche il color giallo ha il suo prégio. Vedeste diétro al nóstro giardino cósa più bélla del lungo campo, in cui poche settimane fa biondeggiava il grano maturo, e presentava un aspétto giallo? Questa folta rosa gialla è forse meno bélla delle sue sorélle rosse? E l'óro, il più prezioso de' metalli, non è giallo?

I fanciulli prèsero a conténdere per una buóna mézzora, difendéndo ciascuno il suo co-

lore più gradito. Alla fine nessuno voléndo cèdere e darsi vinto, pregàrono Maria, ch'éra una sàvia e studiosa giòvane, a dire, qual è il più béllo de' colori. Maria, dopo un momento di riflessione, rispose: „Ogni colore ha il suo prégio; ma, fratélli miéi, converrete con me che il colore di maggior prégio è quello che ad un témpo li contiéne tutti." „E qual è quella cósa che ha tutti i colori?" dimandàrono i fanciulli. „Ogni raggio di sole," rispose Maria. E così dicéndo condusse i ragazzi su un'amena collina. Da quell'altura mostrò loro un magnìfico arco baleno, il quale pareva formare un ponte variopinto e lucénte dalla térra al ciélo „Oh com'è béllo!" esclamàrono i ragazzi. — „Béne, esso contiéne tutti i colori, disse Maria, e non è che la loro unione ciò, che li rénde così graditi ed incantèvoli all'òcchio."

„Que' colori, continuò Maria, non sono che raggi di sole decomposti dai vapori o dalla pióggia nelle loro parti: e queste parti sono appunto i sétte colori primitivi, chiamati *rosso, aranciato, giallo, verde, azzurro, ìndaco* e *vìoletto.* Tutti gli altri colori non sono che mescolanze variate de' primitivi. Iddio fece

apparire per la prima vólta l'arcobaleno, appena cessato il dilùvio, in segno di pace e di consolazione, alla famiglia di Noè. I colori non sono che nella luce. Dove non v'è luce, non vi son più colori. Quelli che comunemente si chiàmano *color nero, color bianco* non sono veri colori. È nero il buio, ossia la perfétta oscurità, dove non c'è il mìnimo barlume: e bianchi si dìcono quegli oggétti che sono illuminati dai raggi di sole non decomposti. Il bianco, che contiéne tutti i colori, è il mio color predilétto. Bianco è il gìglio, sìmbolo dell'innocénza; bianca la neve, sìmbolo della purezza."

Come il candore
D'intatta neve
È d'un bél córe
La purità.

Un'órma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le invola
La sua beltà.

## 37. La Térra, i fiumi, la nèbbia, la piòggia, la neve.

L'uómo nasce, vive e muóre sulla térra. La térra produce i grani, i frutti, le piante e l'érbe, onde si pàscono i buói, le pécore, i cavalli, e i più ùtili animali doméstici, ossìano quelli che vìvono coll'uómo, e dai quali egli

trae maggior profitto. Dalla térra càvansi i metalli, le piétre, la calce, con cui si edìficano le case: la térra insomma porge all' uómo quanto è necessàrio per soddisfare a' suói bisogni, e procacciarsi gli agi della vita.

Ma qual è la figura della térra?

La térra è vastìssima, e non sapréi indicarvi una cósa pari alla sua grandezza; ma quanto alla figura somìglia un' arància; cioè la sarébbe rotonda perfettamente, ove non fosse un póco schiacciata in due punti opposti.

Avete mai osservato, figliuóli miéi, da qualche luógo elevato i suói dintorni? Di là voi vedrete prominénze, cavità e pianure. Le prominénze sono *le colline* e i *monti*. Le colline sono più basse dei monti. E le colline e i monti di che sono cóperti?

Dalla térra scaturìscono le *sorgénti;* queste fòrmano i *ruscélli*. Da più ruscélli uniti si compóngono i *fiumi*. Se il fiume è a vólte rigònfio e impetuoso, a vólte asciutto, dìcesi *torrénte*. Vedeste mai ruscélli, fiumi e torrénti?

Quasi tutte le acque mèttono nel mare. L' Ádige è un fiume che discénde dalle alte montagne chiamate *Alpi:* scorre présso Trento,

passa per Verona; e sbocca nel mare Adriàtico non lontano da Chióggia. Or quale di queste tre città giace più bassa?

Dal mare e dalla térra s' innàlzano freddi vapori, ossia la *nèbbia.* La nèbbia è bìgia e ùmida. Dove è la nèbbia, non si può vedere a gran distanza. Quando la nèbbia densa si alza al ciélo, forma le *nubi.* Queste si lìbrano nell' ària e cóprono il ciélo. Non di rado il vénto caccia le nubi or qua, or là; ora le scióglie, ora le condénsa. Dalle nubi condensate e pregne di umidità si forma la *pióggia.* D' invérno, in luógo della pióggia, cade la *neve.* La pióggia cade a gocce. In quàl módo ci ripariamo dalla pióggia? La neve càde a fiócchi. Che aspétto ha la neve? La pióggia inumidisce il terreno, e lo rénde fértile. La neve cópre la térra nel crudo invérno, e le mantiéne il tepore. Vi piace più la pióggia o la neve? Perchè?

### 38. I monti e le valli in proporzione della Térra.

Voi vedete, miéi cari figliuóli, come Iddio Signore ha voluto per sua patérna bontà, che il soggiorno dell' uómo sia delizioso. Una delle cóse che rénde la térra sì variata ed aména

è l' ineguaglianza della sua superfìcie, cioè la contìnua alternativa di montagne, colline e pianure.

Si vèdono monti così alti, che pàiono toccare il ciélo. Queste montagne ci sémbrano gigantesche, perchè le paragoniamo a noi; pure comparativamente alla straordinaria grandezza del glóbo terrestre sono pìccole prominénze. Figuràtevi per un momento un' arància grande quanto la nóstra casa; que' rialzamenti della scórza che, nel frutto piccino, appena si scórgono, se questo si vedesse così ingrandito, ci apparirébbero come pani, o come mézzi cocómeri. Ora figuràtevi l' arància immensamente grande, grande quanto la térra; e comprenderete come le sue prominénze e cavità si póssano benìssimo somigliare alle montagne e alle vallate, che vediamo sulla térra.

## 39. Il gran pero.

*Robérto stava un giorno seduto all' ombra d' un gran pero dinanzi alla sua casa. I suói nipotini mangiàvano frattanto di quelle pere, e non trovàvano paróle bastanti, per lodarne lo squisito sapore. E il nónno disse: „Bisogna che vi racconti, come quest' àlbero sia qui cresciuto.*

*Ascoltàtemi. Cinquant' anni fa io mi stava nel luógo, dov' è quest' àlbero: allora quel luógo éra uno spazio vuóto; e mi lamentava con un ricco vicino della mia misèria." 'Ah! diceva io, mi stimeréi fortunato, se potessi raggruzzolare almeno cénto scudi."*

*„Il vicino, uómo assennato, mi rispose: „„Voi potete ciò facilmente, purchè vogliate. Guardate: appunto qui, in questo pìccolo spàzio stanno nascosti nel terreno più centinàia di scudi. Ingegnàtevi a trovarli.""*

*„Io éra molto gióvane, e non aveva esperiénza di mondo. Pensai; credéi al vicino, e nella stessa nótte mi diédi a scavare una gran buca nel terreno; ma con mio dolore non trovai nè anche un sóldo."*

*„Il vicino, vedéndo la mattina seguénte la buca, si mise a rìdere sgangheratamente, e disse: „„O sempliciótto che siéte; non è ciò che io intendeva dire con quelle mie paróle. Io vi darò una pianticélla; voi la metterete nella buca scavata, e gli scudi verranno a suo témpo senza dùbbio.""*

*„Detto, fatto. Io piantai l' alberetto; crebbe, e si fece quel grand' àlbero che vedete. Le pere squisite, che da molti anni produce mi fruttà-*

*rono a quest' ora bén più di cénto scudi, e nell' àlbero mi rimane sémpre un capitale, che rénde abbondanti interéssi."*

## 40. Dio Creatore.

*Chi fa sbocciar la rósa,*
*E biondeggiare i campi?*
*Dal ciél chi manda i lampi*
*E le tempéste e il tuón?*

*Chi seminò di stelle*
*Le vie del firmamento?*
*Alle procélle e al vénto*
*Chi diéde il móto e il suón?*

*Gli uccélli, i pesci, i miti*
*Armenti, i fiéri mostri,*
*I primi padri nóstri*
*Chi seppe un dì crear? —*

*Son ópre della mano*
*Onnipoténte, etérna,*
*Che libra, che govérna,*
*Il ciél, la térra, il mar.*

## 41. La talpa.

La talpa è un piccolo animale. Il suo córpo è copérto di pelo corto e morbidissimo. Ha le zampe anteriori a fóggia di paletta e il muso prolungato in un grugno. Il volgo crede a tórto, che essa corroda le radici delle piante.

Non è dessa, che le rode; ciò fanno i vèrmi, le lumache ed altri insètti, di cui la talpa va in tràccia e si pasce.

Da questo lato la talpa torna vantaggiosa all' agricoltura, distruggèndo molti ànimali nocivi; dall' altro danneggia i prati, i giardini, gli òrti, perchè scompiglia il terreno in tutti i vèrsi.

I mucchiètti di tèrra che la talpa va innàlzando qua e là nelle praterie impediscono la vegetazione dell' erba. Sotto tèrra le talpe scàvano le loro abitazioni con grande facilità, con varie aperture, con vòlte e pilastri miràbili. Appunto per questi sconvolgimenti di tèrra il sàvio agricoltore le distrugge.

*Una vólta si credeva che la talpa non avesse gli ócchi, donde venne il detto* ciéco, ignorante come una talpa. *La talpa ha gli ócchi; ma piccolissimi; ha corta vista, e udito assai fino.*

## 42. Il predicatore di Córdova.

„Tu séi il mio crùccio! Preferiréi vedérti morire anzichè tu cresca nell' ignoranza. Hai présto compiti i trèdici anni; e non sai nulla; nè vuói studiare. Dio mi conceda la gràzia di liberarmi di te."

Così parlava, verso l' anno 1150 Maimon, dótto Israelita di Córdova, al figlio suo Mosè; e nell' ìmpeto della cóllera gli menava uno schiaffo, e si ritirava nella própria stanza sénza neppur gettare uno sguardo su di lui.

Il póvero Mosè éra rimasto tanto mortificato da far compassione; l' umiliazione subìta accese il suo vólto, e lo sdegno del padre gli fece spárgere làgrime di pentiménto. Un' ora stette assórto in dolorose riflessioni; pói disse

fra sè con risolutezza: Orsù! conviéne, che io prénda un partito. Mio padre ha ragione; io sono un ignorante. Andrò lontano da qui. Il mondo è grande; sénto la necessità d'istruirmi, e una segreta voce mi dice che vi riuscirò.

Mosè partì; si avviò a piédi a Lucena*), ove fu accólto pietosamente da Rabbi Meir—ben—Jossef, il quale, credéndolo un póvero orfanéllo smarrito gli tenne luógo di padre, e prese a educarlo.

Il giòvine animàto dal desidério di ritornare nelle gràzie del padre, si diéde con molto zelo agli studj; divenne uno dei più chiari discépoli di Rabbi Meir; e imprese pói molti viaggi lontani per maggiormente erudirsi.

Dal giorno che Mosè éra partito, Maimon non sapeva che cósa fosse accaduto del figlio. Ora svegliàndosi nel suo cuóre i móti patérni; sentì di amarlo teneramente: e credéndo di averlo perduto per sémpre, si pentiva del suo eccessivo rigore; nè mai lasciava di pensare al suo Mosè, e di pregare per lui.

Passàrono quasi vent' anni sénza averne

---

*) Città della Spagna.

novélla, quando un giorno si sparse la voce nella città di Córdova, che un giòvane Rabbino avea chiésto ed ottenuto licénza di predicare nel témpio.

Maimon udéndo esaltare la dottrina di questo predicatore, non manca di unirsi agli uditori affollati nel témpio per ascoltarlo. Scoccata l' ora del predicare, vede salire al pérgamo un bél giòvane dall' óccchio vivace, dal portamento modésto. Pàlpita il cuóre del pàdre sénza sapèrne il perchè, e amaramente dice tra sè medèsimo: „Se mio figlio vivesse ancora, egli avrébbe incirca la stessa età. Qual confórto a' miéi vécchi anni, se lo avessi veduto salire degnamente quel pùlpito!

L' oratore comìncia la prédica; e l' uditório è compreso d' ammirazione per la sua gran dottrina, e per l' affascinante eloquénza. Maimon atténto, aguzza l' orècchio; e il suóno di quella voce turba i sénsi del vécchio. Un velo ricópre i suói ócchi, le ginócchia vacìllano; e quando il sermone, fra unànimi applàusi, è terminato, Maimon pàllido, ma riavuto alquanto, fissa lo sguardo ansioso sul giòvane predicatore, il quale, durante l' orazione non avea mai cessato di guardar lui.

L' oratore, discende dal pérgamo, si sottrae alle congratulazioni degli anziani della Comunità, e avvicinàtosi a Maimon, gli dice: „Eccovi il figlio, vóstro! Son io quel desso. Padre mio, mi trovate voi dégno di comparire al vóstro cospétto?" Il genitore commosso, lo stringe al seno, sénza poter parlare. Bacia, ribacia, accarezza il dilétto suo figlio; e, ravvívato dalla gióia, esclama: „Ora pósso morire conténto!" — „Vivrete, padre mio, e mi ajuterete negli studj che intraprenderò per réndermi vie più dégno del vóstro amore e della stima vóstra."

Questo giòvane tanto modésto, questo figlio così buóno, venne chiamato più tardi Maimònide, e fu soprannominato il *lume d' Israele:* il suo nome è divenuto immortale qual talmudista, filósofo e mèdico.

Più béllla al témpo usato
Fan germogliar la vite
Le próvvide ferite
D' espérto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il bàlsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' àrabo pastor.

(Metastasio.)

## 43. Gli uccélli di passo.

Gli uccélli canóri, nella primavéra e nell'estate ravvìvano la campagna. Essi pàrtono da noi, quando le fóglie degli àlberi ingiallìscono, rossèggiano, una dopo l'altra càdono, e s'avvicina l'invérno. Questi uccélli non póssono réggere al freddo grande. Il loro vestito di penne è tróppo leggiéro, e ne morrébbero intirizziti. Come troverébbero sotto il ghiaccio e la neve il grano, i bruchi e i vérmi, di cui si nùtrono?

La mattina vógliono mangiare; il mezzodì e la sera parimente, e talvólta vi frammè'tono altri pasti; e dove trovare cotanto cibo?

Quando le nótti si fanno lunghe, e i vénti freddi sospìngono le nubi, gli uccélli si vólgono a mézzogiorno, dirigéndosi in paesi più caldi, dove il buón Dio ha loro preparato nuóvi cibi. Volando volando attravérsano monti, valli, fiumi, torrénti, il mare stesso; e giúngono al fine in lontane regioni, dove l'ària è mite.

Nessuno mostra la via alle ròndini: sanno trovarla di per sè; ma prima di porsi in viaggio, vanno girando e rigírando nell'ària or alto, or basso, e irrequiéte svolàzzano attorno;

e le vécchie e le giòvani si radùnano insiéme. In fine, libràtesi ancor una vólta sopra i giardini e le case, come se dèssero l'ùltimo addio, ad un tratto se ne vanno.

Ròndini, fanélli, sterpàzzole, cardellini, pettirossi, codirossi, fringuélli; tutti questi ed altri uccélli passano in remóti paesi. Egli è vero, che a taluna nel viaggio avviéne infortùnio. Quale è preso nelle reti, quale è ucciso dallo schióppo: la maggior parte per altro giunge felicemente alla méta.

Ma quando il sole riprénde la sua fórza, essi ritòrnano al luógo natio.

Alla stagion novélla,
Fin dall' opposto lido
Torna la rondinélla
A riveder quel nido,
Che il vérno abbandonò.

Il rosignuólo ritorna al cespùglio, nel quale gorgheggiava nella calda stagione; tutti ritróvano le grate dimóre antiche, e ricomìnciano i piacèvoli canti. Egli è, per vero dire, un prodìgio; e non c' è barba d' uómo che sàppia spiegare, come ciò avvénga.

Se gli uccelletti potèssero parlare, forse canterébbero quest'inno.

## 44. Inno alla Providénza.

O Provvidénza, il cibo
Óffri ai vaganti augélli;
Tu il piano e il monte abbélli
Degli odorosi fior:

Tu nutri i pesci e l' alghe,
Tu verdeggiar fai l' érba:
Tutto il creato sérba
I segni del tuo amor.

L' Onnipoténte Iddio
De' vaghi suói splendori,
Di tutti i suói tesóri
La térra e l'acqua ornò:

Ma riserbava all' uómo
Il suo più dolce affétto;
E l' uóm, suo predilétto,
A imàgin sua formò.

## 45. Il pastorèllo e il lupo.

Menicùccio, una mattina di novémbre, stava sulla montagna guardando le pécore; e consigliato dal suo mal génio si diéde improvvisamente a gridare: „al lupo! al lupo! al lupo!" Accòrsero bén tósto colle scuri i contadini, che stàvano alquanto lungi nella valle, tagliando legne, e non

trovàrono la bèstia, ma l'insolénte mentitore che rideva di averli tutti burlati. Rimproveràtolo però, come si conveniva, ritornàrono al lavoro. Trascorse alcune ore, ècco fuòr della boscaglia un grósso lupo con òcchi rossi e fàuci spalancate, lanciarsi vérso le pécore. „Al lupo! al lupo! al lupo!" gridò allora Menicùccio con disperata voce, fuggéndo; ma i contadini burlati la prima vólta, la seconda (come accade sémpre) non gli credéttero, e non si mósséro. La bélva non tardò intanto a porre le ùnghie nel piccolo gregge, ch'ei custodiva, e ad involarne la pécora più bélla. Lo schernitore bugiardo e pauroso incontrò le béffe degli altri fanciulli: ed i paréuti, danneggiati dal suo mal vezzo, lo corréssero questa vólta più severamente del sólito.

Vi sovvénga di Menicùccio, o ragazzi; e non dite mai bugìe.

Chi bugiardo una vólta è conosciuto,
Anche se dice il ver, non è creduto.

## 46. Le pallottoline.

Due fanciulli, esséndo in campagna, si balloccàvano sotto il loggiato di casa a far ruzzolare sul terreno alcune pallottoline di cristallo. Dopo qualche témpo s'avvìdero d'averne tre o quattro di meno. Cercàrono per térra, si frùgarono in tasca, ma fu inùtile. Le pallottoline érano sparite.

Allora si rammentàrono, che póco prima un fanciullo del vicinato s'éra baloccato con loro; e sùbito pensàrono che quel fanciullo avesse potuto préndeгle per sè.

In quel mentre il loro babbo tornò a casa. I fanciulli gli parlàrono sùbito delle pallòttole smarrite, e del sospétto che avèvano.

„Adagio, figliuóli miéi, rispose loro il prudénte padre, adagio a pensar male del próssimo. Finchè voi non avete certezza che taluno àbbia commesso qualche azione riprensìbile, non potete, nè dovete accusarlo. Avete voi guardato béne per tutto? Nelle fessure del pavimento, tra quella paglia, sotto le stuóie? ..." E nel girare attorno lo sguardo egli vide una gallina, che qua e là razzolava e beccava. „E chi dice a voi, soggiunse

allora il babbo, chi dice a voi che quella gallina non le abbia beccate e ingozzate?"

A queste parole i fanciulli rimàsero stupiti. Non sapèvano persuadersi, che la gallina avesse potuto préndere le pallottoline di cristallo per chicchi di granturco, nè che dopo averle ingoiate, la non fosse sùbito mórta.

Ma il babbo fece loro sapere che le galline, le ànitre e altri tali animali, e màssime gli struzzi, facilmente ingózzano nóccioli d'ulive, pinócchi col guscio, palline di cristallo, sassolini, e anche pallóttole di metallo; che sono state fatte esperiénze curiose su questo particolare; ed è stato trovato, che tali oggétti présto rimàngono stritolati, pesti e macinati nei loro ventrigli, forse per effétto di miràbile fórza di digestione.

Infatti il giorno seguénte egli fece tirare il cóllo a quella gallina, ch' éra destinata alla pèntola; e pòstosi coi figliuóli ad esaminare al sole il suo ventrìglio, con una lénte, che ingrandiva gli oggétti (il microscópio), potè scórgere ch' éra foderato da una spécie di velo rilucénte, composto di finìssima polverina di cristallo.

„Voi vedete dunque, disse allora il babbo,

quanto sia necessàrio andar càuti prima di giudicare, che altri àbbia potuto commèttere qualche azione biasimèvole o colpèvole. Ora è cérto, che le palline non fùrono prese da chi voi credevate, ma dalla gallina. Io infatti non poteva immaginare, che quel ragazzo fosse stato capace di carpire alcuna cósa; perchè è sàvio, béne educato, e non ha mai commesso sìmili falli.“

## 47. Il ciéco smarrito.

Paràbola.

Un uómo pietoso riconduceva a casa un ciéco smarrito, guidàndolo per una via costeggiata da due precipizj; e perchè non cadesse in questi, lo teneva nel mézzo, dov'érano bronchi e sassi.

I bronchi e i sassi facèvano male al ciéco; e questi si lamentava del suo benefattore, e lo chiamava ingiusto e crudéle. E non comprendeva, che in questo módo lo scampava dai perìcoli, e lo riconduceva salvo a casa.

Quel pietoso che vede, è Dio; i ciéchi siamo noi; quegli intóppi sono i mali della vita; e la nóstra casa è il ciélo, a cui Dio ci conduce.

## 48. Invocazione.

Pietoso Iddio, diféndici
  Dai fatti e dai perigli:
  Sian virtuosi i figli,
  Sian liéti i genitor!

Ora noi siamo déboli,
  Ma fórti diverremo:
  Noi pur dell' uomo avremo
  Il senno ed il valor,

Se tu, Signor, ci illùmini,
  Se di noi cura préndi,
  Se nel cór nóstro accendi
  Della virtù l' amor.

## 49. Le pere.

Racconto.

Un uómo dabbéne avea un ùnico figliuólo da lui caramente amato: e vedéndo ch' egli éra di ànimo sèmplice e inclinato al béne, stàvagli sémpre con gli ócchi addósso, teméndo, che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva, che si guardasse dalle

male compagnie; e gli facea in quella tenerélla età comprèndere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udiva le patérne ammonizioni; ma pure una vólta gli disse: „Di che mai ella teme? Io son cérto, che non mi si applicherà mai addósso vìzio veruno: e spero avverrà il contràrio; che i cattivi compagni, ad esémpio di me, diverranno virtuosi.“

Il buón padre, conoscéndo, che le sue paróle non facèvano quel frutto ch' egli avrébbe voluto, pensò di ricòrrere all'arte; ed empiuta una cèstellina delle più bélle e più vistose pere, che si trovàssero, gliene fece un presénte. Ma riconosciuto, a cèrti pìccioli segnali, che alcune póche di esse érano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buóne.

Il fanciullo si rallegrò; e come si fa in quell' età, voléndo egli vedere quante e quali fòssero le sue ricchezze, mentre che le tocca e le conta, esclama: „Oh padre! Che ha ella mai fatto? Perchè ha mescolato queste, che hanno magagna, con le sane?“ „Non pensare, figliuól mio, a ciò, rispòsegli il padre; queste pere sono di tal natura, che le sane appìccano la salute loro nelle triste!“ „Ella vedrà, ripigliò il fanciullo, che sarà fra póchi giorni

il contràrio.“ „Sì; sarà, non sarà;“ riprese il padre; e comanda che le lasci per vederne l’esperiénza. Il figliuólo, benchè a mal in cuóre, se nè conténta.

La cestellina si chiude in una cassa; il padre ne prénde le chiavi. Il putto gli éra di témpo in témpo intorno, perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: „Questo è il dì, nel quale ti permetto di riaprire la cassa: écco le chiavi.“ Il fanciullo non vedeva il momento, che la chiave girasse nella tóppa. Ma appena la cestellina fu apérta, non vede più pere: érano tutte copérte di muffa e guaste. „Oh! nól diss’ io, grida egli, che così sarébbe stato? Non è forse avvenuto quello ch’io dissi? Padre mio, ella l’ha voluto.“

„Questa non è cósa, che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre, baciàndolo affettuosamente. Tu ti lagni, che io non àbbia voluto crèdere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand’ io ti dicea che la compagnia de’ tristi guasta i buóni? Credi tu, ch’io non póssa compensarti di queste póche pere, che hai perdute? Ma io non so chi potrébbe compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.“

## 50. Chi tróppo vuóle, niénte ha.

Una vécchia gallina
  Aveva la bellìssima virtù
  Di far un óvo al giorno. Paverina!
  Domando a voi, se potea far di più.

Ma la padrona avara
  Dicea sovénte: ,,Oh, un óvo infin cós' è?
  Non son conténta, s' ella non impara
  A farne due per giorno, o méglio tre.“

Però fe' un pensiér nuóvo;
  E le die' grano in dòppia quantità,
  Dicéndo: ,,Se per tanto ella fa un óvo,
  Per dòppia dóse un pàio ne farà.“

Ma il conto andò sbagliato:
  Chè la gallina tanto s' ingrassò,
  Chè a sténto essa potea tirare il fiato,
  E di fàre anche un solo óvo cessò. *)

## 51. Il chiódo del férro da cavallo.

*Un campagnuólo sellò un giorno il suo cavallo per andàrsene alla città. Aveva già messo un piéde nella staffa, quando s' accórse, che mancava un chiódo a un férro del cavallo. ,,Ho fretta; disse fra sè. Un chiódo più,*

*) Il maestro inviti e aiuti i fanciulli a trarne la morale.

*un chiódo meno, non conta."* *Montò lésto sul cavallo; diè di sprone; e via.*

*Va e va; e il cavallo pérde il férro: „Se vi fosse qui vicino un maniscalco, pensava il campagnuólo, faréi ferrare il mio cavallo; intanto si può tirar innanzi con tre férri."*

*Va e va; e il cavallo ha male al piéde, e comincia a zoppicare.*

*Va e va; e giunge in mézzo a un bósco. Saltano fuóri i ladri armati di stili e tromboni: il campagnuólo grida al cavallo, lo sprona, lo sférza; ma la póvera bèstia trótta un istante, pói si rimette al passo. Allora gli assassini l'afférrano per le brìglie, fanno scèndere il campagnuólo; lo bùrlano col dargli il buón viaggio; e condùcono via il cavallo con la briglia, la sélla e la valìgia.*

*Il campagnuólo dovette tornare a casa a piédi; e cammin facéndo dicea fra sè: „Écco: per un chiódo ho perduto il cavallo, la sélla, le brìglie e la valìgia! Ah! è vero ciò che dice il provérbio:*

Chi trascura un piccol male
Va talvólta all' ospedale.

## 52. Le api.

In primavéra, quando l'ària è mite, e i fiori sbócciano, le api vanno ronzando nei prati e nei giardini. Seguiàmone una coll' ócchio. Vola vola; pói si pósa sopra una prìmola, e frettolosa si caccia nel càlice del fiore. Che cósa fa? Colla tromba, che pare il suo beccùccio, sùcchia il fiore, e ne stropìccia la polverina gialla, chiamata *pólline,* perchè le si attacchi ai piédi posteriori. Contìnua la sua raccólta del succhio introducéndosi in due, tre, quattro altri càlici di fiori; indi sollècita ritorna all' alveare, portando il succhio e il pólline. Si mette a costruir le cellette, e vi depone il mièle elaborato coi succhi; poichè l'alveare è il granàio delle sue provvisioni. Migliàia d'api vi èntrano ed éscono, vanno in cerca di succhio e di pólline, ritòrnano, costruìscono i favi, e vi accumùlano il miéle.

Tutto ciò fassi nel più béll' òrdine: nessuna disturba la compagna; una dà luógo all'altra; vìvono in comune; fàbbricano e pulìscono la loro casa, fanno guàrdia; e fedéli, obbediénti e amorose préstano servìgio alla regina. Questa è la loro madre comune; e

signoreggia la sua numerosa famiglia, chiusa nell'alveare, ossia nella sua riparata abitazione.

Solamente la regina, che è più gróssa delle api comuni, génera le uóva; e in póche settimane ne depone circa 30000: da queste náscono le api.

Quante cóse miràbili si possono descrìvere e raccontare intorno al govérno delle api! Ma ciò faremo apprésso. Ora consideriamo più da vicino un'ape sola. Osserviamo questa ch'è mórta. *) Poverina! un ramicéllo, spinto dal vénto, l'ha ammazzata. Vediamo. Il suo córpo consta di tre parti, cioè: di tésta, di pétto e di parte posteriore. Ciascuna di queste parti è divisa dall'altra per mézzo di stringimenti o sezioni. Ha séi piédi; nella parte anteriore della tésta ha due tentàcoli o antenne, dai lati del pétto le spórgono due ali; anzi guardando méglio, se ne scórgono quattro, due grandi, e due pìccole poste sotto le prime. Come sono fine e delicate le pellìcole delle sue ali! Il pétto delle api è bigio; il córpo è bruno.

Osservando l'ape attravérso un microscópio, ha l'aspétto piuttósto fiéro ed aspro. Il

*) Il maestro mostri ai fanciulli un ape mórta o disegnata.

córpo è vestito di peli ìspidi, le zampine sono armate di branche e di scopette; con queste le api stropìcciano e fèrmano il pólline.

L' ape nella parte posteriore tiéne un' arma acuta, ossia un pungiglione, ch' essa ficca nel córpo de' suói nemici ed anche dell' uómo. Lascia allora nella ferita un' umore càustico, che réndé acérba la puntura: ivi la carne si gònfia, e a lungo ne dura il dolore.

I fanciulli, che distùrbano le api présso gli alveari, non di rado sono punti per módo che s' ammàlano gravemente.

Le api sono indefésse nel lavoro e nel raccógliere provvisioni pe' témpi cattivi: imitiàmone la previdénza, l' òrdine, l' econòmia e l' operosità.

## 53. Il lavoro.

L' àpe nell' ària vola
Su questo e su quel fiore
Per sùggerne l' umore,
Che al bugno porterà.

Il contadino suda
Nel risolcare il seno
Dell' àrido terreno,
Che il grano produrrà:

E dopo aver passato
Fra sténti il mare infido,
Ricco di mérci al lido
Ritornerà il nocchiér.

Nell' ària, in térra in mare
La Provvidénza amica
Dispénsa a chi fatica
I frutti ed i piacer.

## 54. Le piante.

„Caro padre, óggi ritorna ella con noi nell' órto? domandàrono i fanciulli. Oh quanto ci divertiamo nell' órto! Là corriamo, saltelliamo, giòchiamo all' ària lìbera; e quando ella ci racconta, o ci spiéga qualche cósa la ascoltiamo cheti cheti, seduti sull' érba, a bocca apérta." Il padre rispose: „Siate diligénti in iscuóla, siate buóni in casa per tutta la settimana, e nella bélla stagione vi tratterò piacevolmente un' oretta, tutti i sàbati, dopo le funzioni del témpio.

I figliuóli fùrono costumati, dócili, studiosi; e il buón padre mantenne la proméssa. Giunti nell' órto, il padre disse: „Fanciulli, guardate intorno. Tutte le cóse che nàscono dalla térra, che sùggono dal suólo o dall' ària la nutrizione, chiàmansi *piante* o *vegetàbili.* Si dice che le piante vìvono, perchè esse pure abbisògnano di alimento, e crèscono. Quella parte della pianta, che s' abbàrbica, o s' attiéne fórte alla térra, chiàmasi *radice;* questa assórbe dal terreno il sugo nutritivo. Quella parte pói della pianta, che s' innalza dalla radice, e mette rami e ramicélli, fóglie e fiori, chiàmasi *fusto* o *tronco.* Le fóglie sono di somma im-

portanza pe' vegetàbili. Esse hanno molti piccolìssimi forellini, pei quali assórbono ed esalano le matérie lìquide e le aéree. Perciò si dice, che le piante respìrano per mézzo delle fóglie, siccome noi respiriamo mediante i polmoni. I vegetàbili legnosi, i cui rami e ramicélli éscono e si propàgano dal tronco ad una cérta distanza dal suólo, dìconsi *àlberi.* Vi sono pure molte piante, che sùbito al di sopra della radice mèttono ramoscélli, e non hanno un vero tronco; siffatte piante chiàmansi *arbusti.* Nominate alcuni arbusti ed alcuni àlberi, che abbiamo nell' órto."

*Edmondo.* Abbiamo il ribes, l'uva spina e il rosàio, che sono arbusti: abbiamo pomi, peri, prugni, péschi, albicócchi e ciliégi, che sono àlberi.

*Padre.* Nelle mele e nelle pere vi sono granélli, perciò chiàmansi *frutta granellose.* Le ciliégie, le pésche, le albicócche ed altre frutte ancora chiàmansi, per cagione del loro nócciolo, *frutte nocciolute.*

*Edmondo.* In che módo si fórmano àlberi così bélli?

*Padre.* Se tu poni nel terreno un granéllo o un seme contenuto nel nócciolo d'un frutto,

da quel seme si riproduce una pianta della medèsima spécie. Nel seme v' è un pìccolo punto elevato, detto *gérme;* da questo propriamente nasce la futura pianta. Una parte del nócciolo si scióglie, e dà al gérme il primo alimento: così fòrmasi da un pìccolo granéllo un grand' àlbero. Quale prodìgio! Tutta l' indùstria dell' uómo non vale a produrre la più pìccola di siffatte cóse! Fanciulli, quanto non dobbiamo noi dunque ammirare l' onnipoténza e la sapiénza di Dio! Ma l' àlbero nato da un cotal seme non produce per anco frutte gustose; esso è da prima ordinariamente selvàtico, e deve éssere quindi ingentilito dalla mano dell' uómo.

*Edmondo.* E come s' ingentilisce l' àlbero selvàtico.

*Padre.* Il giardiniére, ovvero l' intelligénte agricoltore, leva da un àlbero, che produce buóne frutta, un ramicéllo; fa un intaglio nell' àlbero selvàtico, e lo introduce in questo nella guisa che vi mostrerò: ciò chiàmasi *innestare.* Oppure ei préndе la gémma di un ramicéllo, tólto a un àlbero che fa bélle frutte, e la pone sotto la corteccia dell' àlbero selvàtico: ciò chiàmasi *inoculare.*

In tal módo si sono ottenute da piante selvàtiche tutte le nóstre spécie di frutte bellìssime e saporite.

Nei bóschi e nelle selve s'innàlzano vàrie spécie di àlberi robusti chiamati *fàggi, ròveri, quércie, olmi, pioppi, castagni* e altre grandi piante, che ci forniscono la maggior parte delle travi e tàvole, che sono necessàrie per costruire le case, le navi, i carri, le carrózze, i móbili, assai màcchine e utensili.

## 55. Ortaggi, legumi, fiori ed àlberi fruttìferi.

Il buón padre condusse di nuóvo i figliuóli nell' órto, e disse: „Le piante, che in luógo di tronco hanno un fusto alquanto mólle, che non s' àlzano molto da térra chiàmansi *érbe;* e qui ne vediamo tante. In alcune érbe il fusto, insiéme colla radice, muóre nell' invérno; ma in altre la radice dura due o più anni, e nella primavéra mette nuóvi fusti. Tu, figlia mia, séi stata più volte colla madre nell' órto; or dimmi, che vegetàbili fùrono qui seminati?"

*Elisabetta.* Noi seminammo barbabiétole, caróte, spàragi, càvoli, ràfani, melloni, poponi,

cetriuóli, spinaci, insalata, sèdani, cipolle e àglio.

*Padre.* Un' utilissima pianta tuberosa è quella delle *patate,* o dei pomi di térra. Le patate sono boníssime e nutritive: sóffrono meno degli altri ortaggi e del grano le avversità delle stagioni, e il raccólto non manca quasi mai. Que' savi contadini, che le coltìvano con diligénza e in gran quantità, non patìscono la fame. Oh! le patate sono una manna del ciélo!

Nell' órto si sèminano anche pisélli, fagiuóli, fave, ceci e lénti; questi ortaggi consìstono in granélli chiusi ne' baccélli, e tutti in generale dìconsi *legumi.*

Ora andremo nel giardino, dove tu, mia cara figlia, ti trattiéni così di buón grado. Quali fiorellini ci rallègrano in primavéra?

*Elisabetta.* La vióla màmmola, ch' è fragrante, la campanélla, l' orecchia d' orso, ch' è gialla, la vióla tricolore, il mughetto.

*Padre.* Nell' estate ci diléttano le róse, i tulipani, i gigli, i garófani e le margheritine. Nell' autunno vediamo ancora con piacere i fiori a stella, la rósa autunnale e l' alcéa rósea. Quanti vantaggi, quanti dilétti non ci procac-

cia Iddio per mézzo di altre piante, chè crèscono qui nel giardino!

Il pomo, il pero, il ciliégio, il noce, il pésco ed altri àlberi ci danno frutta squisite. Le legna di questi àlberi si adóperano per àrdere o per le costruzioni, oppure se ne fanno varj utensili e stromenti. Molti arbusti ci somminìstrano cóccole o bacche mangiàbili. L'órto ci fornisce ancora una quantità di sostanze nutritive. Parècchie ne mangiamo nell'estate e nell'autunno; alcune si póssono conservare per l'invérno, e sérvono a variare o a condire i cibi a piacimento.

## 56. Gli animali.

*Va, fanciullo, all'ària apérta la mattina o sul tramonto; e sentirai come tutto è pieno di vita al cantar degli uccélli; come tra i folti abeti piacevolmente càntano i pettirossi e i fringuélli, come zirli il tordo, come gorgheggi il mérlo, come gracchi il córvo. Anche nell'apérta campagna vìvono alcuni uccélli: quivi si ferma l'allódola velocìssima; e quando ha trovato in térra un vermiciuólo, s'innalza in ària cantando e giubilando, come se volesse rénderne gràzie*

*al Signore: la quàglia si nasconde fra le biade, e grida all'assìduo mietitore: qua qua, riquà! Lungo il rigàgnolo ora vola, or saltélla la lésta cutrèttola. Nelle case la ròndine e la pàssera costruiscono i loro nidi. Negli órti e nei giardini le cingallegre e i capineri càntano; nei cespugli e nelle macchie s'óde l'usignólo, che fra tutti gli uccélli ha la voce più melodiosa, e sdegna in certa guisa di mischiarsi fra gli altri cantori; esso per tanto spiéga volentiéri la sua melodìa, quando gli altri uccelli dórmono nel silénzio delle plàcide nótti.*

*Nelle selve dimórano molti animali quadrùpedi: il cérvo colle sue bèlle còrna ramose, il capriólo snello e la timidìssima lepre; su per gli àlberi s'arràmpica, salta e giuóca lo scoiàttolo; sotto terra àbita il conìglio, e nelle tane la volpe astuta, che sta in agguato, aspettando la preda. Gli animali delle selve non abbisognano d'abitazione fatta dalla mano dell'uómo, siccome ne hanno bisogno gli animali doméstici. Nè fa mestiéri, che l'uómo sèmini e raccólga per essi: cèrcano di per sè l'alimento. Laddove sono molte fiiére, i cervi e i capriuóli abbandònano la forésta, s'introdùcono nelle campagne, e divòrano e calpèstano il seminato del póvero agricoltore.*

*La lepre nel rìgido invèrno si rifùgge negli órti, e rode le giòvani piante; la volpe mangia i lepròtti e gli uccélli, rapisce pure i polli, le óche e le ànitre.*

*Ma voi conoscete ancora altri animali; come la farfalla, l'ape, le zanzàre, gli scarafaggi e i vérmi. Da per tutto sulla térra, nell'ària e nell'acqua vi è una grande quantità d'animali, che hanno divérse figure, divérsi móti, divérsi istinti. Quanto è sapiénte il Creatore! La pianta si attiéne tenacemente alla térra; ma gli animali muóvonsi. Gli animali vìvono: hanno un'ànima divérsa dalla nostra. I loro moti sono variati.*

*Or dìtemi: Quali animali vòlano? Quali animali nuótano? Quali saltéllano, o sàltano? — Quali serpèggiano e strìsciano? — Quali animali hanno due piédi? — Quali quattro? Ne conoscete anche di quelli, che ne hanno più di quattro?*

*Gli animali hanno bisogno di alimento. Il buón Dio ébbe cura, che ogni animale tróvi il suo cibo. Quali animali si nùtrono di fiéno e di érba? Quali di frutti? Quali animali si nùtrono di carne? Vi sono pure animali che divòrano i loro sìmili?*

*Gli animali hanno bisogno di ricóvero. Iddio ha cura, che ogni animale tróvi il luógo, ove*

*póssa abitare e vìvere. Quali animali vìvono nell' acqua? Quali negli antri e nei nascondigli della térra? Quali nei bóschi? Quali animali costruíscono nidi? Quali altri cellette? Delle abitazioni di alcuni animali ha cura l' uómo. Di quali? Vi sono degli animali doméstici, che resi mansuéti rècano molti vantaggi all' uómo. Gli animali selvàtici vìvono lìberi.*

*Nominate una schiéra di uccélli, ordinati secondo la loro grandezza.*

*Che sapete dire delle vestimenta degli animali?*

## 57. Non maltrattar le bèstie.

Fanciullo amàbile,
Ti par bén fatto
Per passatémpo
Dar nóia al gatto?

Che? forse immàgini
Ch' egli non sénta;
O che amar póssa
Chi lo tormenta?

Perchè, s' ei plàcido
In térra siéde,
Perchè ad urtarlo
Vai tu col piéde?

Ora all' orècchie,
Ora alla coda
A fargli ingiùria
Par che tu góda.

Ah! di quel póvero
Animaletto
Il pelo arrùffasi
Al tuo cospétto.

Nè giuóco ei rèputa
Ciò che l' offénde;
E le tue burle
Sul sério e' prénde;

Ma non può piàngere,
Come tu puói,
E a te narrare
Gli affanni suói.

*Tutte le bèstie*
*Sénton dolore:*
*Chi le tormenta*
*Non ha buón cuóre:*

*E non è lècito*
*Ad un fanciullo*
*Noiarle, uccìderle*
*Per suo trastullo.*

## Indovinéllo.

Sóglio discéndere
Lésto, ridénte
Nel pozzo; e ascéndere
Lento, piangénte.

# Capo III. *)

## 58. La fóssa.

Sapreste dirmi perchè quel bambino là è tutto sfregiato e tutto infangato così?

Ve lo dirò io. E' correva diétro alle farfalle; e salta di qua, salta di là colla tésta per ària, non ha visto una fóssa che aveva davanti, e vi è caduto dentro.

Allora ha cominciato a gridare; misericórdia! aiuto! affogo! muóio!

I compagni son corsi in aiuto, e l'hanno tirato su, tutto còncio come vedete.

V'érano delle spine che gli hanno graffiato la faccia: e non c' è voluto póco a poterlo cavar fuóri di quel pantano, in cui s'éra ficcato fino alla cìntola.

Anche a divertirsi ci vuól régola e giudìzio; e quando si cammina, bisogna aver un po' d'ócchio al luógo dove si mèttono i piédi.

*) Insième col tèrzo Grado degli Esercizj gramaticali.

A còrrer via a tésta ritta, lo vedete, si va per le fósse, e uno si sconcia tutto.

Fortuna che la fóssa non éra piéna d'acqua profonda, com'è alle vólte! Se no, chi sa? forse quel póvero ragazzo ci affogava dentro; perchè i compagni non l'avrébbero potuto liberare.

Basta: è andata béne. Ringraziamo il Signore; ma abbiamo giudìzio per l'avvenire, e cerchiamo di éssere un póco più atténti a quello che si fa.

Vedete l'àsino, dove è caduto una vólta, la seconda vólta ci bada, e non ci cade: e sì che è un àsino.

Credo che quel bambino si rammenterà sémpre il perìcolo che ha corso, e sarà più atténto per l'avvenire; perchè non gli àbbia a succèdere del male.

## 59. I genitori.

Fortunati que'fanciulli, ai quali Dio concede l'assisténza, la custódia, l'amore del padre e della madre! Non vi è amore più grande, più puro, più disinteressato di quello dei genitori.

Imparate, o fanciulli per tèmpo ad onorarli, ad amarli, ad invocare su essi le benedizioni del Signore.

Nelle sacre scritture è detto: „Non ti fidare di chi non ama i suói genitori. Chi non ha cura di loro e delle persone di casa sua, nega la fede, ed è peggiore d' un infedéle. Quando un figliuólo giunge a tanto di audacia sino a guardare con ócchio biéco i suói genitori, mérita che quell' ócchio gli sia cavato dai córvi.“

Nella legge mosàica colui che avesse vilipeso con paróle il padre o la madre, vólle Iddio, che punito fosse di mórte, siccome una bélva feroce.

Obbedite sémpre ai vóstri genitori in tutto ciò che comanda il Signore, perchè questo è giusto: onorate il padre e la madre; affinchè abbiate béne, e una lunga vita sopra la térra.

## Amor dei genitori.

*Vigilanti alla mia cuna*
*Con sollècito desio;*
*Doloranti al pianger mio,*
*Sorridénti al mio gioir,*

*Genitor, di quanta luce*
*Voi spargeste il mio sentiéro !*
*Come béllo e lusinghiéro*
*M' apprestate l' avvenir !*

*Da voi prima intesi il nome*
*Di quel Dio che siéde in ciélo;*
*Per voi puro e senza velo*
*Al mio ciglio spléndе il ver.*

*Mi destaste in sen gli affétti*
*D' onestade e di pudore;*
*Per voi batte questo córe,*
*A voi sacro è il mio pensiér.*

## Il povèrello.

Ho visto per istrada, nel mese di gennàio, un pòvero fanciullo senza genitori. Éra scalzo; non aveva in dósso che un cèncio tutto sdruscito e bucherato; pàllido, scarno, battea i dénti pel freddo; avéa le mani lìvide, il viso pavonazzo; pareva venir meno dalla fame e dal freddo. „Póvero fanciullo! io vóglio soccòrrerti; écco, io mi privo della mia colezione per darla a te. Io ho in casa un giubberéllo e dei calzonetti da me póc' anzi dimessi; pregherò tanto la mamma, ch' ella mi permetterà di donàrteli. Io bén so, che la limósina non si conviéne che ai vécchi, ai ciéchi, agli storpi, a tutti quelli insomma che non hanno modo di sussìstere altrimenti; convién tuttavia soccòrrere anche i fanciulli, perchè non muóiano di fàme e di freddo; e perchè acquistìno amore e indùstria a procacciarsi coll' ópera il bisognèvole.“

Beato l' uóm, che al póvero
Vólge pietoso il córe;
Nel dì di sua miséria
Seco egli avrà il Signore:
E se il fratéllo ha tratto
Di dura povertà,
Il bén che ad esso ha fatto
Centuplicar vedrà.

## Il buón padre.

*Paràbola.*

Un padre si tratteneva per importanti affari nella capitale del regno; e la madre e i figliuóli vivèvano in un piccolo podere, assai lontani da lui. Il padre mandò un giorno ai figliuóli una cassa piéna di bèllissime cóse ed una lèttera, nella quale diceva: „Cari figliuóli! Obbedite la madre e il maestro; siate diligénti, che bén présto verrete da me. Siate buóni e allegri: nella casa nuóva, che ho preso a pigione, ho raccólto per voi doni ancor più bèlli e preziosi.“ I figliuóli ne gioirono oltremódo, ed esclamàrono: „Oh, come è buòno nòstro

padre! quanti beni abbiamo da lui! Noi lo amiamo di cuóre, tuttochè non lo vediamo. Noi pure vogliamo dargli consolazione col far tutto ciò, ch' egli comanda nella sua léttera. Oh che dilétto sarà per noi di rivedere nóstro padre!"

La madre allora prese a dire così: „Cari figliuóli, come ópera vóstro padre con voi su questa térra, così fa il Padre celeste cogli uómini. Gli è vero, che ora non vediamo il buón Dio; nondimeno abbiamo da lui ogni sórta di béni. E non sono béni grandi il sole, la luna e le stelle; i fiori, le frutta e i grani?"

„Da tutto ciò riconosciamo il suo amore

vérso di noi. La sacra Scrittura e la tradizione sono, in cérta guisa, una sua lèttera, colla quale Iddio ci rivela la sua volontà, e ne promette il Ciélo. Oh colà ci attèndono doni di gran lunga più bèlli, e piaceri assai maggiori di quelli, che il mondo può dare!"

Poichè i fanciulli èbbero considerato queste sàvie paròle, la madre soggiunse: „Il Padre celéste sa di che abbiamo bisogno; noi non abbiamo che pregàrlo, e fare quello che ci comanda per mézzo de' genitori e de' maestri; perchè sta scritto: „Gli òcchi di tutti ti aspèttano; e tu dai loro il vitto a témpo."

## Salmo CXVII.

Date — lodi, inni cantate
Quante siéte, o génti grate,
Al benèfico Signor.

E voi pópoli, e nazioni
Con armóniche canzoni
Fate — plàuso al gran Motor.

Ei prométte; e stabil scénde
Sopra noi la sua pietà:
Nè mai cangia per vicénde
Quell' etérna verità.

## 60. I fratèlli.

Nati e cresciuti nella medèsima casa, nutriti dallo stesso latte, educati dagli stessi genitori, i fratélli dévono avere le stesse speranze, gli stessi piaceri, le stesse afflizioni. I fratélli dévono éssere uniti fra loro, come le dita della mano.

Qual cósa è più dolce al cuóre d' un padre e d' una madre, che vedere i loro figli uniti e concórdi, compatirsi ne' loro difétti, amarsi, soccórrersi ne' loro bisogni, confortarsi l' un l' altro a far del béne?

Io amerò i miéi fratélli e le mie sorélle come me stesso. Questi sono gli amici che il ciélo mi ha dato.

Tratterò le mie sorélle co' più dilicati riguardi. Le sono più déboli e più sensìbili de' maschi; ond' io farò di tutto per non affìggerle; le consolerò se sono afflitte. Se la madre le accarezza, io non ne avrò invídia. Non ha bél

cuòre il fanciullo, che próva invídia d'un fratéllo o d'una sorélla.

Se una sorélla o un fratéllo crescesse malatìccio o deforme, imparerò dalla madre ad assìsterlo; e gli farò dimenticare la sua disgrázia coll'amor mio, colle più ténere cure.

Quanto mi sènto felice d'aver fratélli e sorélle! Tutto è abbellito dall'amor fratérno. Il lavoro, le gióie, i trastulli, che sono divisi tra fratélli e sorélle sono assai più dolci.

### Il giorno onamàstico.

*Al padre.*

Questi fior, che noi t'offriamo
*Sempre vivi* son chiamati:
E con questi t'auguriamo
Tanti tanti anni beati.
Préndi dunque, e sìati accétto,
Babbo mio, questo mazzetto.

*Alla madre.*

Madre dilétta
L'omaggio accétta
Di questo cór.
Sémpre il ciél dòniti
Salute e pace
Gióia verace
T'allégri ognor.

## 61. L'àngelo consolatore.

Un mercante israelita andò in rovina, a cagione della sua buóna fede. Tutti gli arredi

di sua casa fùrono sequestrati e méssi all' asta; ed egli stesso venne tradotto in càrcere.

Questo infelice éra vedovo; e lascìava sénza appoggio e senza pane tre figli, due dei quali ancora in ténera età. Sara, la maggiore, dimostrò allora un' esemplare annegazione. Confinata in una miseràbile soffitta co' suói due fratellini, faceva loro le veci di madre e di padre; e mediante un indeféssso lavoro provvedeva a tutt' i bisogni domèstici. Éra cósa commovénte il vederla ogni mattina amorevolmente occupata a ravviarli alla méglio, conducéndoli alla scuóla, e alla sera farli pregare pel sollècito ritorno del babbo, ch' ella diceva ai bàmboli trovarsi in viaggio.

Durante il giorno si recava più vólte nascostamente alle càrceri, dove giungeva trafelata; e colà offriva al padre suo i più téneri confórti, gl' infondeva speranza, e gli porgeva eziandio qualche ristóro, che si procacciava al caro prézzo delle più dure privazioni. La nótte poi, quando i suói fratellini dormìvano, Sara si riponeva con nuóva lena al lavoro per guadagnare di che nutrire la famigliuóla pel giorno seguénte. Pel corso di più mesi Sara non cessò dall' ópera pietosa; onde l' amor suo pel

padre e pe' fratélli divenne l' oggétto dell' ammirazione di tutti; e tutti la chiamàvano l' angelo consolatore.

Tanta virtù dovea trovar finalmente dégna ricompénsa: e così avvenne. Il creditore che aveva fatto méttere in càrcere il padre, éra stato testimònio della vita di sacrifizio ch' ella avea menato per sì lungo témpo, e ne fu vivamente commósso. Sicuro che la virtuosa, fanciulla gli porterébbe in casa la benedizione del Ciélo, le offérse la própria mano e la libertà del padre. Essa accettò: e da quel giorno la famìglia tutta visse tranquilla e felice sotto la scórta del suo àngelo consolatore.

Figliuoli! Il béll' esémpio v' insegni la pietà filiale e l' amor fratérno. Amate e obbedite i genitori, amate e soccorrete i fratélli e sarete benedetti dal Signore, che nelle sacre piétre, ha scritto: *Onorate il padre e la madre.*

## 62. Il provérbio.

*Una contadinélla vispa e garbata, per nome Bérta, éra un' eccellénte filatríce: essa portò a véndere le matasse del suo filato sulla piazza di Pàdova. Tutte le dónne lodàvano quel lavoro;*

*ma nessuna lo comperò, perchè la filatrice ne dimandava un alto prézzo. Bérta éra per tornàrsene a casa col suo filo e senza un sóldo; quando le venne in pensiéro di offrirlo alla consórte dell' Imperatore Enrico quarto, che di qué giorni (nell' anno 1080) éra a Pàdova.*

*L' Imperatrice si meravigliò, scorréndo colle dita su quel filato mòrbido, eguale, fórte, sottile come un capello. Lodò la fanciulla; e costéi rispose con paróle tanto modéste e assennate, che l' Imperatrice le promise la sua protezione.*

*Ne parlò infatti all' Imperatore; e questi fatto chiamar Berta le disse: ,,Lega un capo del bellìssimo filo présso alla tua casìpola; poi gira intorno intorno col filo sémpre in mano, finchè tu àbbia svólte le tue matasse; ed io ti dono un órto grande, quanto è il terreno che il filato può cìngere.“ Detto, fatto. Bérta ébbe così una generosa ricompénsa del suo mérito.*

*La novélla della fortuna di Bérta si sparse présto ne' dintorni; e una fólla di contadine assediava l' Imperatrice, perchè comperasse il loro filato. — E questa rispondeva: ,,Lòdo la vóstra abilità; ma il prémio se l' ha già avuto Bérta.“*

*Allora il pópolo, parlando de' témpi passati, delle fàcili imprese e ricompénse, cominciò a dire:*

*Non è più il témpo che Berta filava:* e *il detto passò in provèrbio.*

*I provérbi morali conténgono in póche paróle molte régole per sapersi governare.*

## 63. Giuséppe II.

L' imperatore Giuséppe II., figlio dell' illustre imperatrice Maria Teresa, regnò dall' anno 1780 al 1890; e risedeva a Viénna.

Andando egli una sera, vestito da borghese, all' Augarten, che è un passeggio pùbblico di quella città, s' avvenne in una fanciulla, la quale dirottamente piangeva. — „Perchè piangi tu, mia cara?“ le domandò l' Imperatore. Lo guardò fiso la giovanétta, e sénza far mótto continuò il cammino e pensava fra sè: „costui, certamente, a nulla può giòvarmi.“

La seguiva nondimeno passo passo l' Imperatore, e le ripeteva con molta affabilità la stessa domanda. Dopo alcun indugio ella rispose: „Io sono figlia di un uffiziale; mio padre è mórto, e mia madre è molto póvera.“ — Ed egli riprese: „Perchè non ti rivolgi all' Imperatore?“ — „Noi l' abbiamo fatto, ma ne avemmo in risposta dalla génte di Corte, che egli non poteva contentar tutti.“

Allora Giuséppe diéde alla fanciulla tre zecchini, invitàndola a recarsi l' indomani al palazzo imperiale, affermando ch' ei godeva la protezione dell' Imperatore, e voleva adoperarsi a pro di léi.

La giovinetta obbedì, e quando il giorno seguénte recàtasi a palazzo, ravvisò nello sconosciuto del giorno innanzi lo stesso Imperatore, cadde ginocchioni. Questi sollevandola amorevolmente le disse: — „Eppur ieri non volevi confidare in me, perchè io éra vestito altrimenti. Sappi dunque, mia cara, che non si deve mai giudicare gli uómini dai vestiti che indóssano."

L'Imperatore ne la regalò di nuóvo, e provvide, perchè fosse assegnato alla madre un'ànnua pensione.

## 64. L'Imperatore riconoscénte.

*Allorchè Rodolfo d'Absburgo vivea nella Svizzera, èbbe guerra con un altro conte. Un soldato nemico lo precipitò da cavallo, e Rodolfo cadde come córpo mórto. Jàcopo Müller di Zurigo, veduto il fièro caso, si scàglia addósso al soldato, e lo pone in fuga; indi solleva il suo capitano, e lo aiuta a rimontare in sèlla.*

Rodolfo non si scordò più la bèlla e valorosa azione di quell' uòmo.

Müller andò pòi nella città di Magonza per vedere il suo capitano, divenuto Imperatore. Vi èra appunto raccòlta l' assemblèa generale dei princìpi della Germània. Rodolfo sedeva in trono; e intorno a lui stàvano i Grandi dell' Impero.

Quando l' Imperatore scòrse il Müller, si alzò; e affabilmente gli vòlse il saluto. Meravigliati i princìpi domandàrono all' Imperatore, chi fosse quell' uòmo in àbito contadinesco e perchè gli dimostrasse tanto rispètto. Rodolfo raccontò l' avvenuto, e soggiunse; „Io lo rispetterò mai sèmpre, come quello che coll' aiuto di Dio mi salvò la vita." Indi lo fece cavalière.

*Müller ritornò in pàtria, raccontando per tutto, che l' Imperatore, anche in mezzo alla sua magnificénza, non dimenticava gli antichi amici, benchè pòveri.*

*L' imperatore Rodolfo di Absburgo fu lo stipite e il fondatore dell' augusta Casa imperiàle d' Austria.*

## 65. La róccia di S. Martino.

All' Impéro d' Àustria appartiéne, fra tanti dominj, quello del Tirólo, nel quale sono alti monti e bellíssime valli. Il Tirólo è attraversato dalle Alpi. Ivi sulle vette più scoscese dimórano i camósci, animali selvàtici, che hanno somiglianza colle capre. I più espérti cacciatori si diléttano d' inseguirli e di uccìderli. Ma ciò è assai pericoloso, come lo dimostra il seguénte caso.

L' anno 1500 regnava in Àustria l' Imperatore Massimiliano, prìncipe pio, cavallerésco

e coraggioso. Non teméndo alcun perìcolo, si compiaceva molto di dare la caccia ai camósci sui monti del Tirólo. Un giorno cacciando nei dintorni di Innsbruck, venne présso al villaggio di Zirl, dov'è una rupe altìssima ed érta, chiamata la *róccia di S. Martino;* la salì inseguéndo i camósci; e, non pensando che alla preda, ascèse tant'alto, che non poteva più andare avanti, nè retrocédere. Da qualùnque parte girava il guardo, vedèvasi circondato da profondi abissi. I cortigiani érano rimasti indiétro; egli vedèvali sì al basso, che gli parèvano pìccoli come fanciulli. Questi sforzàvansi di andare lassù; ma non fu possìbile. Massimiliano stette un giorno e una nótte sulla róccia.

Nella sua carniéra non aveva che un po' di pane e formaggio. Il salvarsi ormai éra impossìbile; ed egli già raccomandava l'ànima sua a Dio.

Intanto alle falde della róccia si éra adunata molta génte, che trepidava per la vita dell'amato Imperatore. Egli chiamava i divini soccorsi ad alta voce, ma non éra inteso. Che fece? Prese la matita, e scrisse alcune paróle sur un pezzetto di carta, che avvólse a un sassolino, e gittò abbasso alla moltitùdine. Su

quella carta éra scritto: „La mórte mi sovrasta: procuratemi tósto i confórti della religione; acciocchè io póssa disporre l'ànima mia al passaggio di questa vita.“ Così fu fatto: e tutta quella génte implorò dal ciélo la salvezza del pio Sovrano.

Ma quando il bisogno è al colmo, l'aiuto di Dio è próssimo. Infatti nel térzo giorno del perìcolo, Massimiliano sénte un rumore: si vólge, e vede un giòvane vestito da contadino. Questi, fàttosi strada, a cóstò della própria vita su per la rupe, s'appréssa all'Imperatore, gli pórge la mano e dice: „Coraggio, illustre signore! Iddio vi salverà; seguìtemi.“ Massimiliano gli sténde la dèstra, e tenéndola in quella della guida, ritornò sano e salvo al piano. Con imménso giùbilo lo accólse il pópolo ivi raccólto. Tutti bramàvano vedere il salvatore del monarca; ma quegli si perdè nella fólla; e niunó seppe mai chi fosse stata la guida, che mandata dal Ciélo, éra comparsa all'Imperatore.

Massimiliano fu tósto servito di cibo e generose bevande. Tuttavia spossato e pàllido fu posto sul cavallo, e ricondotto a Innsbruck; dove pel suo salvamento si fècero grandìssime féste.

## 66. Una madre a suo figlio.

In un accampamento présso Pest, in Ungheria, un soldato comune ricevette una léttera da sua madre. L' Imperatore Giuséppe II éra per caso vicino a lui, quando il soldato stava leggéndo la léttera, e piangeva. L'Imperatore l' osservò; si fece dare quel fóglio, e lo lésse. Diceva così: „Dio ti consérvi sano, caro Corrado! Ti faccio sapere, che tuo padre è mórto, e che io sono ora una póvera vèdova abbandonata. Póco prima di morire egli piangeva dirottamente, e diceva: „„*Lascia Corrado, nóstro figlio, présso l' Imperatore, poichè egli è, a quanto dìcono tutti, un buón padrone. Scrivi a Corrado che non si scórdi di sua madre, che preghi Iddio, e che sia dabbéne.*"" Dette queste parole, tuo padre spirò, e io non ho ora altra consolazione che Dio e te. Parla all'Imperatore; digli che io lo saluto di cuóre, e che tuo padre anche ne' suói ùltimi sospiri pregò per lui. Digli che ti lasci ritornare a casa, perchè tu póssa esercitare il tuo mestiére. Ma se la guérra contro i Turchi contìnua, rimanti pure présso il tuo Sovrano, e combatti per la pàtria.

Sono la tua affettuosa madre
Anna Straubin."

L' Imperatore Giuséppe assegnò tósto alla madre uno zecchino settimanale di pensione, ed ébbe cura del figlio.

## 67. Il piccolo professore di mùsica.

Nell' impéro d' Àustria son nati molti maestri di mùsica: il più célebre si chiama Volfgango Mòzart. Egli nacque nell' anno 1756 in Salisburgo, e mostrò sino dalla sua infànzia molta attitùdine e grande amore per la mùsica.

Chi farsi célebre
Vuóle nell' arte,
Nell'età ténera
Vi prénda parte.

Quanto è béllo ricrearsi col suóno e col canto! Présso che tutti i fanciulli póssono imparare a cantare, e per ciò non fa loro duópo acquistarsi stromenti. Il padre di Mòzart per altro, veduto il génio del fanciullo, che aveva solo quattr' anni, gli comperò un pianofórte, e più tardi gli fece apprèndere il violino. Il piccolo Mòzart esercitàvasi spesso, e faceva sì ràpidi progréssi, che ognuno stupiva a sentirlo. Egli non si dilettava piú di trastulli fanciulleschi: la mùsica formàva l' ùnico suo passatémpo. Prima di coricarsi la sera, cantava le sue canzoncine, per le quali egli stesso avéa fatto le àrie o le melodìe. Aveva appena cinqu' anni; e già componeva brevi pèzzi di mùsica, che sonava pói sul pianofórte.

Allorchè Volfgango Mòzart ébbe séi anni, suo padre lo condusse seco a viaggiare. A Mónaco ed a Viénna il piccolo professore sonò in presénza di molte ragguardèvoli persone. Sonò anche innanzi

alla Corte e all'Imperatore, e da per tutto fu applaudito ed ammirato.

Mòzart morì, pur tróppo! assai giòvane: non aveva che 36 anni.

## 68. Lo zóppo.

Ragazzetti, diceva il maestro a' suói scolari, iéri vi ho veduti beffare Mattéo, perchè zóppo e sciancato. Beffare non si deve mai nessuno, nè rimproverare altri per difétti, di cui non ha nè colpa nè peccato. Voi siète sani, dritti, bén disposti; ma qual mérito ne avete? Il Signore vi ha fatti così, e voi dovete ringraziarlo. Ma se foste nati o divenuti storpi, guerci, góbbi, qual colpa ne avreste? E punire uno senza colpa è delitto.

Sapete voi chi è lo zóppo Mattéo, che iéri avete schernito? Ascoltàtemi: a diciótt' anni egli éra dritto come un fuso, e in gambe quanto può éssere il più ben piantato fra voi. Una nòtte sénte rumore, e toccar le campane a martéllo, e accòrrer génte. S' affàccia al balcone, e vede póco lontano una casa tutta a fuóco e fiamme. Lésto lésto, secondo déve fare ognuno nel perìcolo del suo próssimo, corre anch'egli per dare una mano. Fra mézzo a génte che salvava róba, che tagliava travi, che portava acqua, écco vede strìdere, piàngere più fórte una póvera dónna. Ella éra stata salvata dall'incéndio: ma che è mai per una madre l' éssere salvata, quando rimanga in perìcolo il suo bambino? Il bambino di

questa dónna dormiva quiéto in una stanza a tetto; e quelli, che pensàrono a trar dal fuóco la dónna tramortita, non si ricordàrono del fanciullo.

Oh! voi tutti avete una madre: sapete, come la vi vuól béne: sapete quel che farébbe per voi; e per questo voi la ricambiate dell' amore più affettuoso. Vóglio dunque lasciarvi pensare, come dovesse sentirsi quella póvera madre, vedéndo crèscere le fiamme vérso la cameretta, ove stava il suo bambino. Strillava, come un' aquila; abbracciava le ginócchia di questo, di quello, pregàndoli per pietà, per amore di Dio, che le salvàssero il suo figliuólo.

E tutti érano presi da compassione: ma chi voleva più avventurarsi in mézzo a quella rovina?

Chi? Mattéo. Vede la dònna, la sénte, esclama: *a me!* e detto fatto, tróva una lunga scala a piuóli, l'appóggia al tetto, dove meno imperversava la vampa, e su.

Tutti lì atténti a guardare, ad esclamare *Bravo!* e *Il Cielo t' aiuti!* e raccomandarlo alla divina misericordia. Più di tutti la madre, inginocchiata, colle braccia tese vérso di lui, cogli òcchi fissi ad ógni suo móto, gelava e sudava, non traeva fiato, non battea palpébra; nulla udiva, nulla vedeva, null' altro fuorchè il genéroso Mattéo.

E Mattéo su e su; arriva al tetto; entra per un abbaìno: e póco dopo lo védono aprire una finéstra, e calare il fanciullo in un paniére.

Come stava il cuóre di quella madre, quando mirò il fanciullo, così in ària sospeso tra le fiamme!

Pói che fùria di carezze, di baci, quando potè toccarlo, strìngerselo al seno, ancora vivo e neppure sbigottito, perchè quella ténera età non s'accórge de' perìcoli! Vedèasi próprio, che il suo àngelo l' aveva custodito, e aveva da lui tenute lontano le fiamme.

Bén présto Mattéo ricomparve sul tetto, e guadagnò ancora la scala . . . ; ma il fuóco infuriava . . .: ma già ingombrava ógni cósa: sicchè la scala cadde bruciata, quando Mattéo non éra che a mézzo: ed egli, poveretto! stramazzò, e fiacóssi una gamba.

Quella madre non abbandonò il létto di lui, finchè stette malato; ma anch' essa non lo poteva aiutare di danaro, avéndo perduto ógni aver suo nell' incéndio. La génte del paese sulle prime gli diéde soccorsi, pói se ne dimenticò; e Mattéo rimase zóppo e póvero, mal poténdo lavorare.

E beffarlo, perchè azzoppò, salvando una creaturina, e ridonando la vita ad una madre! Se vi dà il cuóre, tornàtevi! . . . Piuttósto, per mostrare il vóstro pentimento e stima per la sua béll' azione, soccorrètelo di qualche cósa: e per riguardo suo, d' ora innanzi mostrate rispétto ai disgraziati difettosi di córpo.

## 69. La gallina.

Della gallina
Mira i pulcini
Sono piccini
Senza vigor.

Ma se procélla
Per l' àer nero
Rugge: o sparviéro
Vola su lor,

Essa gli accóglie
Sotto dell' ale
Finchè il mortale
Rischio sparì.

Così la madre
Noi pargoletti
Sempre ha protetti
La nótte e il dì.

## 70. Non farsi giustìzia da sè.

Franceschino aveva rubato il libro dell' àbbaco a Giannetto. Quando costui se ne accórse, chiése a Franceschino con un po' d' amarezza il suo libricciuólo. L' altro faceva il sordo. Giannetto allora, indignato, gli strappò di mano la pezzuóla, e se la pose in tasca dicéndo: „Quando mi renderai il libro, io ti renderò la pezzuóla.“ Franceschino, già schiuma di monélli, si risentì, e gli rispose con un pugno; e Giannetto, mal sapéndo frenar l' ìmpeto della cóllera, gliene diè la pariglia, poi fuggì ratto come il vénto a salvarsi in iscuóla.

Appena il maestro seppe il litìgio e la zuffa, chiamò Giannetto, e lo castigò severamente. Il fanciullo piangeva per quel castigo; tanto più ch'ei lo teneva per ingiusto, e andava esclamando: „Il primo a rubarmi è stato Franceschino; è stato lui il primo a darmi le busse!“ E il maestro ripigliava: „Franceschino verrà punito: e tu non saresti ora in castigo, se non ti fossi vendicato. Per questo solo, tu séi passato, senza forse badarvi, dalla parte della ragione a quella del tórto. Sappi che a nessuno è lècito farsi giustizia da sè: ove ciò fosse

lècito, póvero mondo! sarébbe tutto quanto un tafferùglio, un bàttersi, un ammazzarsi di contìnuo. Quando Franceschino ti ha rubato il libricciuólo, dovevi dirlo a me, dovevi dirlo ai genitori; e noi ti avremmo fatto restituire la róba tua: noi avremmo punito Franceschino in módo, ch' egli non sarébbesi lasciato più trascòrrere a sìmili ribalderìe. Ma non avéndo tu operato con questa saviezza, io dévo castigare Franceschino, perchè t'ha offeso nella persona e nella róba; dévo poi castigare anche te, perchè l'hai egualmente offeso nella róba e nella persona. L'ùnica soddisfazione, che ti si conviéne, la è che tu ricùperi il tuo libriccino; ma nello stesso témpo tu renderai la pezzuóla a chi spétta."

Queste paróle persuàsero Giannetto, che la cóllera lo aveva fatto sbagliare, e che' egli meritava il castigo. Formò quindi il propósito di non rifarsi mai più a suo capriccio dei tórti e delle offese, che dagli altri avesse a patire.

## 71. Il buón compagno.

Giannetto, esséndosi portato béne in iscuóla, ottenne dalla mamma la permissione di andare alla sagra del paesetto vicino. Egli mostrava desidério di accompagnarsi con Franceschino, ch' éra lépido motteggiatore; ma Gioconda gli disse: „Figliuól mio, non veggo di buón òcchio che tu bàzzichi con quel fanciullo: egli è rissoso e mal creato. Faustino mi piace méglio; anche il signor maestro m' ha detto, ch' egli è

savio e dabbéne.“ Giannetto questa vòlta ubbidì alla mamma, e se ne trovò ben conténto, come udirete.

Giannetto e Faustino s' incamminárono, saltellando dal giùbilo, alla fésta, ove s'aspettàvano di gran cóse. Il ciélo éra sereno, amenissimi cólli fiancheggiàvano la strada, e i fanciulli se ne godèvano assai, rimirando le bellezze naturali. Ma gli ardori del sole, ancor alto sull' orizzonte, e la pòlvere sollevata dalle carrózze, che menàvano la génte al villaggio, assetàrono présto i due fanciulli. Guardàvano ne' fossatélli qua e là per iscoprire acqua limpida; ma la éra tutta verde e limacciosa; onde avèvano schifo di accostarvi il labbro. Intanto la sete ardeva la gola, e quasi dolèvansi d'èssersi posti in istrada; quand' écco si tróvano alla sóglia di un bellissimo giardino, la cui pórta èra apérta. V' èntràrono: e colà videro cérti susini, ch' éra abbisognato puntellare, acciocchè il peso delle frutta non ne schiantasse i rami. A quella vista Giannetto esclamò: „Oh! qui possiamo saziar la sete col più dolce sugo del mondo. Nessuno ci vede. Su via! spicchiamo un ramoscéllo càrico, e scappiamo.“

„Oibò, rispose Faustino; questo non è lècito, perchè le piante non son nóstre.“ — „Che impórta ciò? soggiunse Giannetto; il padrone non saprèbbe accórgersi, ove mangiàssimo anche cénto susine. Ve'quante sono! Chi le può contare?“ — „Tant' è, non va béne pigliarsi la róba altrui, riprese Faustino, ancorchè sia una piccolezza. Non ti ricórdi quello che dice il signor maestro? — „Figliuóli, guardàtevi dal metter mano a ciò, che non vi spètta; guardàtevi dal *cógliere un frutto, un fiore* che non sia vóstro, perchè s'incomincia dal póco e si finisce col molto;“ e così dicèndo gli rammentava l' ottavo comandamento del Decàlogo.

Giannetto vi pensò un pòco, e disse: „Hai ragione, Faustino; andiàmocene a bocca asciutta. Se avessimo cólto una sola di queste susine, saremmo, chiamati ladri a giusta ragione.“

Giannetto éra stato in procinto di far male, tentando di soddisfare l'arsura della sete e l'ingordìgia colle frutta, che non érano sue. Quanto giovò dunque l'eccellénte consiglio del buón amico! Che sarébbe invece avvenuto, se Giannetto si fosse accompagnato con Franceschino?

## 72. Il galantuómo.

*L'aurór a pórta l'óro in bocca*; *díceva uno stipettàio, che s'éra levato all'alba e nella sua bottega dava già mano alla pialla. Lavorando alzava la ménte a Dio; e gli si raccomandava di concedergli la sua santa gràzia, salute e lavoro: pói tirava una piallata, e canterellava allegramente.*

*Quella stessa mattina gli si portò in bottega uno scrittòio da racconciare. Sùbito egli ne estrae i chiódi, stacca le tàvole; e diétro un cassettino vuóto scópre un segreto. Sfórza, l'ápre, e vede carte. Le piglia; guarda; legge . . . Érano 10000 fiorini in tante nóte di banca. Fruga ancora, e tróva un rótolo incartato. Lo svólge, ed ecco scòrrongli fra le dita cénto béi napoleoni d'óro . . . Rimase lì stupefatto a contemplare quel denaro; chè in vita sua non ne aveva mai toccato altrettanto. Alfine raccóglie le carte e i napoleoni; va dalla moglie, e glieli mostra.*

*Che cósa hai? dice la dónna . . . Oh quanto danaro! È tuo?*

Stipettaio. *Non è mio che quel che guadagno io. Io non l'ho guadagnato questo danaro. E le raccontò come l'aveva trovato.*

Moglie. *Dunque non è nóstro quel denaro! . . . Ma non lo si potrébbe tenere, e adoperarlo sino a che si conosca la persona che l'ha deposto nello scrittoio . . .?*

Stipettaio. *Ohibó. Io non téngo l'altrui: non è róba mia. Non sono un ladro io!*

Moglie. *Ma tu non l'hai rubato.*

Stipettaio. *È vero. Io l'ho trovato: ma se io l'ho trovato, un altro l'ha perduto; e il denaro appartiéne a lui.*

Moglie. *Hai ragione. I denari altrui scóttano le mani.*

Stipettaio. *Chi sa? Forse questo denaro è di qualcuno, che n'ha più bisogno di me. Io ho buóne braccia e fiato in córpo: a colpi di pialla e di martéllo so cacciar di casa la miséria. — Andiamo. Bisogna sùbito restituirlo.*

*Così dicéndo infilò le braccia in una casacca rattoppata ma pulita; e via; fuór della bottega col tesoretto in tasca.*

## 73. Úndici mila fiorini.

Lo stipettáio s'avvia diffilato alla casa donde gli éra venuto lo scrittòio. Intanto pensava fra sè: *E se il pro-*

*prietàrio dello scrittòio non fosse il padronè del denaro?...*
*Qui bisogna andar càuti.*

Piéno di questi pensiéri, giunge alla pórta; tira la campanélla. *Chi è? — Lo stipettaio;* risponde. — S'apre la pórta; entra; e in una cameruccia a pian terreno vede due dónne: una a létto e ammalata; l'altra ch' éra più giòvine cuciva; e vólse appena il saluto all' operaio. Questi parlò dello scrittóio, parlò dei témpi cattivi che córrono.... — E intanto volgeva l'ócchio in giro, e vedeva una casa di póvera génte —. Ripigliava il discorso; e diceva: *A questi giorni è difficile guadagnarsi il pane. Chi ha danaro il tién nascosto.* E andava tastando per iscoprire a chi spettàvano le *nóte di banco* e i napoleoni d' óro.

La giovine rispose: *Avete ragione;* e sospirò. *Vedete; la mamma è ammalata; io lavoro, lavoro; ma quest' ago non mi procaccia tanto da vivere tuttedue. Qui non si può più tirar avanti.* Così dicéndo le appariva in volto la commozione dell' ànimo, e arrossiva.

Lo stipettàio notava intanto ogni atto, ogni paróla. — *Meno male,* riprese la zitélla, *se fóssimo state accostumate al lavoro: ma, Dio buóno! noi credemmo sémpre d' aver quanto bastasse a vivere. Mio padre disse cénto vólte, che non ci manchérebbe il pane... Invece egli è mórto; e noi per vivere abbíam dovuto impegnare e véndere...* Qui la interruppe lo stipettàio: *Come mai vóstro padre diceva così; e non v' ha lasciato alcun danaro?*

E la fanciulla rispose: *Mio padre aveva del danaro in cérte carte e in óro. Finchè visse lui, la famiglia éra provveduta d' ogni cósa necessària. Morì senza poter favellare, e di quel danaro non sapemmo più nulla.* — E par-

lando asciugó in frétta due lágrime, che le avèvano bagnato le góte.

Lo stipettàio s'intenerì: i suói ócchi scintillàrono di giói̇a; non séppe più tacere. *Signorina*, esclamò, *consolatevi. Il vóstro danaro non è perduto. Eccóvelo! Se sapete quant' éra, contatelo. Non manca un sóldo.*

La fanciulla stupì; non credeva: ma la madre alzando la tésta dal capezzale: *Dio vi benedica*, gli disse, *che mi ridonate gli undicimila fiorini!* e parve riaversi.

Lo stipettàio si godeva tutto come fosse a nózze, vedéndo la contentezza e la riconoscénza di quelle dónne. Narrò loro come aveva scopérto il tesoretto; e assicurólle che quello éra il più bél giorno della sua vita.

Congedàtosi dalle dónne, che non cessávano di ringraziarlo, corse a casa; abbracciò la moglie; e ancor palpitando per l' allegrezza le disse: *Ho trovato coloro, cui spettava il denaro; l' ho restituito; e ho ricevuto le benedizioni di chi ha penato senza colpa. Se avessi indugiato, sarébbero forse morte nella miséria due buóne creature: noi ne saremmo stati la cagion próssima; e sapùtolo, ci saremmo chiamati da noi medèsimi ladri e assassini.*

## 74. A mia madre.

Al sen ti stringo, o madre,
E un caldo bàcio imprimo
Sul labbro, che pel primo
D' amore mi parlò.

Un altro bàcio al ciglio,
Che sui miéi mali e affanni,
Compagni de' prim' anni,
Il pianto suo versò . . .

Madre, tu pur mi bàci;
Tu pàlpiti, tu gèmi:
Così al tuo sen mi prèmi,
Che mi confondi in te!

Il labbro, il córe, il ciglio,
Sì, tutto in te mi dice,
Che tu mi vuói felice,
Che vivi sol per me.

## 75. Due esémpi biblici.

### Gióna.

*Iddio comandò a Gióna di andare in Nìnive, e predicarvi. Gióna s' imbarcò sopra una nave, con disegno di andare altrove; ma la sua disubbidiénza fu ben présto punita.*

*Iddio mandò una fiéra tempésta; e Gióna, trasgressore dei divini comandi, venne gettato in mare. Un pesce smisurato aprì la gola, e lo inghiottì. Ma Dio per far vedere, che nessuno può resìstere alla sua volontà, fece sì, che il pesce lo vomitasse ancor vivo sul lido. Gióna, pentito, eseguì pói il divino comando.*

### Eliséo.

*Il proféta Eliséo incontrò una vólta molti fanciulli; i quali nel vedere quell' uómo venerando sénza capelli in tésta si mìsero a beffarlo, chiamàndolo c a l v o, c a l v o! Iddio fece uscire da una forésta*

*vicina due orsi, che sbranàrono quarantadue di quegli insolénti.*

*Fanciulli, chi di voi sa dedurre dagli esémpj bìblici, intitolati G i ó n a ed E l i s é o, le régole dei nóstri doveri? Sentiamo.*

## 76. Il fanciullo, e la creta.

*„Chi séi tu? disse un fanciullo*
*A un pezzuól di creta, inténto*
*A formàrsene trastullo;*
*Chi séi tu, che piéna io sénto*
*Di fragranza sì gentile? —“*
*E la Creta gli rispose:*
*„Creta io son della più vile;*
*Ma vissuto ho fra le róse.“*
Férreo hai génio? — Il brami d' óro? —
Cerca i buóni, e sta fra loro.

## 77. Un padre e tre figli.

Un ricco padre divise fra i suói tre figli i próprj béni. Si riserbò solamente un anéllo prezioso; e „questo, disse, sarà dato a chi di voi saprà fare l' azione più bélla e più generosa.“

I figli pàrtirono, e tornàrono dopo tre mesi. Il primo disse: „Uno straniéro mi affidò una cassetta piéna d' óro senza préndernе sicurtà. Avréi potuto rubàrgliela a man salva; ma invece al suo ritorno, gliel' ho fedelmente restituita.“ Il padre rispose: „Tu hai fatto béne, ma non hai fatto che il tuo dovere: rubàndola, saresti stato il più scellerato uómo del mondo. Ognuno deve restituire fedelmente quel ch' è d' altrui.“

Sottentrò il secondo: „Io passava, disse, un giorno vicino ad una peschiéra; vidi precipitarvi un fanciullo; senza il mio aiuto egli si sarébbe annegato; io corsi pronto, e lo cavai salvo dall' acque.“ — „Anche la tua azione è buóna, rispose il padre; ma anche tu non hai fatto se non

quello, a cui siamo tenuti; che è di soccòrrerci nei pericoli scambievolmente."

Il térzo disse allora: „Un giorno io trovai un mio nemico addormentato su l' órlo d' un precipìzio: voltàndosi ei vi sarébbe caduto; io l' ho svegliato dolcemente, e l' ho liberato dal pericolo." — „Ah figlio, disse il padre abbracciàndolo teneramente, a te si deve l' anéllo!" [1])

## 78. La volpe.

Una volpe perseguitata si salvò sopra un muro. Per discèndere dall' altra parte afferrò un pruno, e tenéndovisi bén salda, si calò giù felicemente; ma le spine la pùnsero. „Miseràbili aiutatori, esclamò la volpe, che non potete giovare senza nuócere in pari témpo!" [2])

---

Aiuto chi m' aiuta. Nessun altro? — I bambini abbisògnano di aiuto. In quali cóse i ragazzi non dévono aiutarsi a vicénda? — V' ha un aiuto ch' è dannoso. Il próprio danno ci fa prudénti. — Aver il danno e le béffe. Come si chiamàno quei ragazzi, che si rallègrano del danno altrui? — Chi cóglie le pere e ne schianta il ramo, danneggia l' àlbero.

---

[1]) Il maestro, mercè apparecchiato dialogo, faccia dedurre dagli scolari il dovere di beneficare anche i nemici.

[2]) Esercizj intuitivi per gli scolari; i quali saranno aiutati dalle interrogazioni del maestro.

## 79. I benefizj.

Diàlogo fra l'ape e l'uómo.

*L' Ape.* Dimmi il vero; hai tu fra gli animali un benefattore pari a me?

*L' uómo.* Sì.

*L' Ape.* E chi?

*L' uómo.* La pécora! Perchè la sua lana mi è necessària; e il tuo miéle non mi è che ùtile.

Le piétre e i legni sono necessàrj per costruire le case. Sono necessàrie le penne d' acciàio? Gli amici veri ci aiùtano, quando siamo nelle necessità. La necessità non ha legge. Quali animali doméstici sono ùtili? Quale utilità ci récano? — Sappi approfittare del témpo. Chi cerca solamente il próprio vantaggio è un egoìsta. Ciò che non pórta utilità è inutile. Sono cóse piacèvoli il canto e il suóno. La primavéra ha molte piacevolezze. Ci piàcciono le bélle pitture. Noi ammiriamo la bellezza del ciélo stellato. — Quali altre cóse sono necessàrie? — Quali sono ùtili? — Quali sono piacèvoli? — Quali sono bélle?

## 80. Indovinelli.

1.

Io sono stàbile
Sui focolari.
Se in me sepàri,
L' ùltima sillaba
Ritróvi in me
Un'*ala* e un *re*.

(Per indovinare léggi attentamente il Nr. 13. Cambierai un nome plurale in singolare.)

2.

Non ho lingua, ma rispondo.
E si béne mi nascondo
Ne' palazzi e in antri inóspiti.
Che nessun mi può veder.
(Riléggi il Nr. 12.)

3.

Ho pélle, fiato ed ànima,
E pure non son vivo.
Col fiato mio ravvivo
Un fuóco quasi spento,
E tólgo in un momento
Al lume ogni splendor.
(Riléggi attentamente il Nr. 13.)

4.

Son piccino; vésto un àbito
Che non ha vago colore:
Son del bósco solitàrio
Il più flébile cantore
Quando nasce e muóre il dì.
(Riléggi il Nr. 43.)

5.

In alto or àbito,
Or nel panciótto.
Non sono dótto;
Ma insegno agli uómini
L'ora di còmpiere
Ogni dover.

6.

Con due piè sa camminare,
Colla lingua sa parlare.
Il suo córpo mai non pérde
Una véste gialla e verde.
Uómo o dónna esso non è.
Indovina che cós'è.

## Capo IV. *)

### 81. Rabbì Achibà.

Sottopósto ad un' atroce tortura, Rabbì Achibà sopportava sénza laménto i più strazianti dolori piuttósto che rinnegare il suo Dio, allorchè, scorgéndo tra la fólla de' suói correligionarj molti che piangèvano, rivólse loro queste parole: „La Legge comanda di amare l' Etérno con tutto il cuóre e con tutta l' ànima: se in cotal guisa amàssimo un amico, non ci esporremmo noi a tutto per lui? E perchè non dovréi fare altrettanto pel mio Dio?“

Serberò fra ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa e non la pena
Che può farmi impallidir.

Réo son io; convien ch' io mora,
Se la Féde error s' appélla;
Ma per colpa così béllа
Son supérbo di morir.

---

*) Insiéme col quarto Grado degli Esercizj gramaticali.

## 82. António Canóva o il Benefìzio delicato.

*António Canóva nacque l' anno 1757 a Possagno, villaggio nella Provincia di Treviso. Egli fu il più grande scultore de' témpi modérni. Ma póco valuteréi questa lóde, se non potessi aggiùngere che fu uno degli uómini di più eccelénte cuóre.*

*Le molte guérre ed i tanti polìtici mutamenti avvenuti in Itàlia al fine del sécolo passato ed al princìpio di questo, avèano ridotto in povertà molta génte; e singolarmente artisti, pittori, disegnatori, scultori non trovàvano chi desse loro da lavorare fra quelle agitazioni, fra le grandi spese che cagionava il flagéllo spaventèvole della guérra.*

*Il Canóva éra nato in póvera condizione; ma è próprio vero che „non la buóna nàscita, ma la buóna vóglia forma l' uómo." Studiando e lavorando egli éra salito a molta fortuna; guadagnò danari, acquistò crèdito più che i prìncipi e signori: e dei denari e del crédito si valea per beneficare gli artisti, procurando che i ricchi allogàssero ad essi alcun lavoro, ed egli medèsimo commettèndo e comprando stàtue e*

*quadri. In Possagno, sua patria, fece erìgere un gran témpio non solamente per dar glória a Dio, ma sì ancora per dar lavoro a molta génte e per trarre concorso di forestiéri a quella térra. Non conténto di ciò andava anche indagando se mai l' oscurità gli celasse il bisogno di qualche sventurato.*

*Di fatto in Roma sénte a dire che un pittore, non di gran mérito per verità, ma onésto, éra caduto in misèria! Corre il Canóva dal pàrroco, e da lui viéne a sapere, ch' esso pittore, non voléndo umiliarsi a domandare la carità, trovàvasi colla vécchia moglie ed una figliuóla in tanta angùstia, che non sostenèvano la vita altrimenti, che sfilacciando le copérte di lana del létto per farne peduli da vèndere, e guadagnare dì per dì un tózzo di pane, neppur tanto da cavarsi la fame.*

*Rimase tocco il Canóva nel vivo dell' ànima, e sapéndo che quel pittore non vorrébbe accettare un soccorso senza averlo guadagnato; che fa? gli scrive il seguénte viglietto:*

Signor mio stimatìssimo.

„È gran témpo ch' io desìdero un quadro dalle „sue mani. La prego perciò di scègliere a suo pia-

„cere qualche soggétto, per fàrmene uno a tutto
„suo cómodo. Non pósso per altro spèndere che
„quattrocénto scudi. La metà di questi le saranno
„contati dal latore del presénte; gli altri potrà
„mandarli a préndere da me, quando vorrà. Le
„son sérvo.

Canóva.“

Rimase il pittore a questo invito, bén comprendéndo, che, non il mérito suo avea mósso il grande scultore, ma la tanta bontà di questo. Il pianto di gratitùdine della ristorata famiglia benedisse il generoso, che sapeva risparmiare ad un uómo bén allevato il dispiacere di ricèvere senza aver meritato, e che rendeva il benefìzio molto più prezioso col farlo spontàneo, opportuno, delicato.

Canóva morì nell' anno 65$^{mo}$ di sua età in Venézia, dove nella chiésa dei Frari gli fu innalzato un grandioso monumento.

## Salmo CXXI.

Verso le cime altissime
  De' monti il guardo io sténdo,
  Donde a le mie misèrie
  Óggi il soccorso atténdo.

Ivi ha il mio Dio la stàbile
  Imperturbàbil sede;
  E in ciélo e in tèrra l' ópere
  Ch' Ei fece ossérva e vede.

Sénto di là rispòndermi:
„Vanne, sicuro séi:
„Dio per te véglia in guàrdia;
„Di che temer tu déi?

„Egli è per te sì vigile,
„Che nol sorpréndе obblio:
„Il suo dilétto pópolo
„Così difénde Iddio.

„Tu sai, tu sai qual pròvvida
„Cura ha di te: col manto
„Ti cinge ricopréndoti,
„E ognor t' assiste accanto;

„Nè il sol co' raggi férvidi
„Te sul meriggio imbruna,
„Nè mai t' offénde l' ùmido
„Influsso de la luna."

Ogni malor qual siasi,
Ogni molésto affanno
(Lui difensor e vìndice)
In van t' assaliranno.

Téco sarà, l' Altissimo
Per via, ne' tuói soggiorni
Compagno fedelissimo
O résti, o parti, o torni.

## 83. Luigia e Adelàide.

### Diàlogo.

*Luigia.* Oh bellina, bellina quella farfalletta! L' hai vista, Adelàide?

*Adelàide.* Dov' è? dov' è?

*Lui.* S' è posata sul gìglio.

*Ade.* Ah sì! la vedo. Bellìssima!

*Lui.* È occhiuta. Pàiono gémme le screziature delle ali.

*Ade.* Che bélla cósa! Guarda, guarda! éccone un' altra.

*Lui.* Quella bianca?

*Ade.* Sì. Com' è bianca! par próprio di neve.

*Lui.* Oh! la prima ti svolazza intorno!

*Ade.* Farfallina, farfallina!

*Lui.* Non la spaurire.

*Ade.* Se mi riuscisse chiapparla!

*Lui.* Perchè?

*Ade.* Per .... per vederla méglio.

*Lui.* Póvera farfalla! perchè è tanto bélla, vuói strappazzarla?

*Ade.* Non le vóglio far male io.

*Lui.* E credi non farle male, strizzàndola un momentino? E pói chi sa che paura avrà a vedersi rincòrrere da te!

*Ade.* Già se n' è ita.

*Lui.* Fortuna per léi! ma intanto la vóglia t' éra venuta.

*Ade.* Ci son tanti che vanno a chiapparle.

*Lui.* E fanno male.

*Ade.* Io pói ....

*Lui.* Se tu fossi una farfalla bélla bellìssima, ci avresti gusto ad éssere perseguitata, chiappata, brancicata?

*Ade.* No davvero.

*Lui.* Dunque? . . . .

*Ade.* Sicuro: è méglio lasciarle stare.

*Lui.* E pói, son tanto delicate, specialmente nelle ali, che toccàndole anche leggermente, resterébbe attaccata alle dita quella pelùria, che le rénde sì bélle.

*Ade.* Oh! non mi verrà più la tentazione di toccarle.

*Lui.* Brava! Io pói ti dirò, che l'ébbi anch'io una vólta questa tentazione.

*Ade.* Davvero?

*Lui.* Sénti ve'. Io éra della tua età. Giùlio, nóstro fratéllo maggiore, si divertiva meco nel prato. La mamma parlava col babbo, e ci aveva detto di non allontanarci molto da léi. Io le stava póco discósto; quando una bélla farfallina, quasi come quella di dianzi, mi passò da vicino; la vidi; feci due o tre salti per acchiapparla: fuggì; e io diétro. Éro quasi per prénderla, quando mi sénto rincórrere da un cane, che abbaiava in módo da levar di cervéllo. Mi vólto; e me lo vedo vicino con una bocca apérta da far paura. Perdetti il lume degli ócchi; seguitai a fuggire senza saper dove; urlai *aiuto!* ma in quel momento mi parve d'éssere stata abbandónata da tutti. Alla fine inciampai, caddi su dei pruni, e mi sentii tirare per il vestito. Rimasi lì mézza tramortita, non so per quanto témpo; e quando

mi fui un póco riavuta, mi trovai le gambe straziate dai pruni e il vestito stracciato. Il cane mi avrébbe mórso, se Giùlio non fosse corso a scacciarlo. Allóra mi posi a riflèttere: „Ècco quì: sono ancora tutta agitata e tremante al pensare, che quel cane mi poteva mórdere. E non facevo io alla farfalla quello, che il cane ha fatto a me? Ho il vestito strappato, le mani e il viso insanguinato, e mi sénto frizzare le carni. Ma che cós' è questo pìccolo male a pétto a quello, che avréi fatto io alla farfalla, chiappàndola, stringéndola e facéndola patire e forse morire? Quanto saréi stata più crudéle io con la póvera farfalla, che quel cane con me!

*Ade.* Hai ragione, sai. Oh! da qui innanzi le farfalle non le rincorro più davvero! Mi contenterò di vederle nelle vetrine del Muséo o nelle stampe del babbo.

## 84. Salomon-ben-Isac détto anche Rascì.

Rascì nacque in Francia nell' anno 1040. Fin dalla sua infànzia diéde saggi di non comune ingegno: infatti studiando assiduamente, divenne pói un gran letterato del suo témpo. Sfidando fatiche e perìcoli corse molti paési, e in ogni città veniva accólto con entusiasmo, giacchè tutti ne ammiravano la vasta dottrina. Nel suo viaggio in Oriénte

s' abbattè in un mònaco, e s' intrattenne a lungo con lui. Giunti la sera a un albérgo, vi prèsero allóggio per riposare la nótte; e la dimane proseguire insiéme il viaggio.

Ma il mònaco s' ammalò improvvisamente. Rascì non volle abbandonare il compagno; e sénza esitare un istante risolvétte differire la parténza per assìstere l' infermo. Gli prodigò infatti le più affettuóse cure; ed avéndo alcune cognizioni in medicina, riuscì a salvargli la vita. Il mònaco, commósso nel più profondo del cuóre, lo ringraziò e gli disse: „Io sono póvero, e non pósso compensarvi dei servigi che mi avete prestato.“ — „Voi non mi siéte debitore di nulla, rispòse Rascì. Io non ho fatto che il mio dovere, e quanto la legge di Mosè comanda. Siate felice! Noi forse non ci rivedremo più; ma se avviéne che v' incontriate in un Israelita sofferénte, porgètegli ajuto, come ho fatto io con voi.“

Alcuni anni dopo questa separazione, Rascì attraversava la Boémia per recarsi in Francia. Gl' Israeliti di Praga érano tutti in giùbilo per tale vìsita; ma la gióia si convertì in profondo dolore, allorchè si venne a sapere che Rascì éra stato calunniato présso al duca Vladislao, e, per órdine del Prìncipe, tradótto alle càrceri. La comunità di Praga ordinò digiuni e pùbblico lutto, ma Rascì conservò perfétta calma, cónscio della sua innocénza. Quando si divulgò la voce, che Vladislao avea risoluto di

pronunziar senténza di mórte contro Rascì, l' arcivèscovo d' Olmütz si presentò dinanzi al trono ducale, e con vóce animata da santo zelo esclamò: „In nome di Dio! io diféndo questo Israelita; poichè egli è un uómo sapiénte e di santi principj!" E fècesi a narrare l' assisténza che Rascì gli avea prestata in Oriénte, e come egli con assìdue cure avesse salvata la vita a lui, il quale allora non éra che sémplice mònaco, sconosciuto. Il Duca fece tósto levare i ceppi all' illustre prigioniéro; e gli dimostrò la più alta stima. Ma Rascì gettossi ai piédi del prìncipe, e lo supplicò di protéggere gl' Israeliti di Praga. Questa preghiéra fu pure accólta favorevolmente e gl' Israeliti di Praga vìssero molti anni in pace.

## 85. Il tópo o sorcio.

Il sorcio è un animale pìccolo, vispo, con ócchi vivaci e furbéschi. La sua pélle di color grìgio nerastro è fina e mórbida: la sua tésta è appuntata. È tìmido, e fugge al più leggiéro rumore. Teme il rìccio ed il gatto più che l' uómo. Noi gli tendiamo tràppole; ma esso diviéne più avveduto a spese dei suói compagni; e assai di rado incappa nella tràppola, dove fu già cólto un suo camerata. Il sorcio è assai ghiotto del lardo arrostito. Ama l' asciutto; sa però notare, ma non nuóta a lungo.

I sorci più giòvani sono incàuti, e facilmente si espòngono ai perìcoli e alla mórte. Si dà la caccia ai sorci doméstici, perchè ròsicano la biancherìa, i móbili di legno, le candele, il formaggio, il grano, i libri. Un buón gatto rénde miglior servìzio, che non le tràppole e il veleno. Récano maggiori danni i tópi campagnuóli, perchè divòrano i semi cereali.

## Fàvola.

Un topolino, cui sua madre avea insegnato a fuggir le tràppole, passò un giorno davanti a una schiàccia; e sotto alla tràppola éra appeso ai fuscélli in bilico un lardéllo appena arrostito. Il topolino, allettato dal buón odore, si fermò a guardarlo: e disse fra sè: *Éh; io non ti mangio, o lardo; perchè so che tu séi una schiaccia; ma nessùn male mi avverrà, se io ti gòdo fiutàndoti.* S' avanza, allunga il muso, e tocca in fallo il lardo. Ahimè! Scócca la tràppola; e il misero tópo fu preso.

Chi ama il perìcolo, vi perirà. —
Ogni vìzio è una tràppola. —
Tanto torna la gatta al lardo, ch' essa vi lascia la zampa. —
Al pozzo tante vólte va la sécchia,
Fin che vi lascia il mànico o l' oréchia.

## 86. Il Sàbato.

*Il Signore, dopo aver creato in sei giorni il Cielo e la Terra, nel settimo riposò. Volle così insegnare*

agli uòmini; che le fatiche e i sudori dèvono avere un sollièvo.

Secondo l' òrdine di Dio, noi consacriamo questo giorno al ripóso e alla preghièra.

Compresi di filiale riconoscénza dobbiamo réndere grazie al Signore pé Suói benefizj, per le benedizioni di cui ci fu generoso l' amor Suo nel corso della settimana, per averci sostenuti; affinchè potèssimo trionfare delle cure moléste, dei travagli, e perfino dei piaceri insidiosi, che óffrono le vicénde della vita.

Soprattutto siamo tenuti a ringraziarlo ed a serbargli ineffàbile gra-

titùdine per questa santa fésta, per questo dólce ripóso, ch' Egli ha destinato ai Suói figli.

La làmpada sabàtica che diffonde i raggi nelle nóstre dimore, fàccia brillare la gióia, risplèndere l' allegrezza nelle famiglie; e ne bandisca gli affanni e le angosce, affinchè l' ànima nóstra góda in pace di questa dólce solennità; e i nóstri cuóri tranquilli e felici si elèvino vérso il santuàrio di Dio, e si addéntrino nei Suói sublimi voleri annunziati dalla vétta del Sinai.

„Ricórdati del giorno di Sàbato „per santificarlo. Séi giorni lavorerai,

„ma il sèttimo sarà consacrato all' Etér-
„no; poichè in sei giorni l' Etérno
ha creato il ciélo e la térra, il
„mare, e tutto ciò che vi si contiéne,
„e nel sèttimo giorno riposò.

Se noi ponèssimo in dimenticanza
questo giorno, o lo profanàssimo, non
sarébbe egli come dimenticare il Creatore,
e rinnegare, l' autor dell' univérso,
il dispensiére di tutt' i béni
profusi all' uómo?

Obbediamo alla legge di Dio; le
ore consacrate al ripóso del córpo
siano da noi impiegate nella contemplazione
delle miràbili ópere della
creazione, nella ricordanza dei próv-

*vidi soccórsi del Padre celèste, ed in quei sentimenti di gratitùdine che l' ùmile mortale deve offrire al Creatore dei cieli.*

## Inno.

O fanciulle, o giovinetti;
Del ripóso è questo il giorno.
Qua venite, o mièi dilétti,
Tutti tutti a me d' intorno.
Il ripóso dagli sténti
Fa conténti.

Qua venite, e cominciamo
Questo giorno con amore:
A man giùnte ringraziamo
D' ogni bène il largitore,
Che, a ripóso dagli sténti,
Dà i conténti.

Imploriamo dì felici,
Imploriamo il córe pio
Agli amici ed ai nemici,
Ai fratélli nel buón Dio:
Prima gióia nella fésta
Solo è questa.

Imploriamo con fervore
Pane a tutti i poverélli:
Sono tutti nell' amore
Nel dolor nóstri fratélli;
Santa prece nella fésta
Sarà questa.

Invochiamo agli ammalati
Sanità che li rincóri,
Ed ai tanti sventurati
L' oblianza dei dolori:
Ogni Sàbato conviène
Far del béne.

## 87. Preghiéra d' un fanciullo.

M' hanno detto che la lóde dei piccini a te sale più gradita, o mio Dio; e che tu ascolti le preghiére de' fanciulli innocénti. O mio Dio, consérvami l' innocénza e la semplicità de' costumi. Consérvami ùmile di cuóre, e ubbidiénte a' miéi genitori e ai maestri. Infondi nel mio spìrito una ferma costanza nell' operare secondo i precétti della tua santa Religione.

Affeziònami allo stùdio e alla fatica; sì che io póssa distìnguere il béne dal male, e fuggir l' ózio. Io bén véggo, ch' è felice solamente chi fa il béne. Se io farò il béne, mio padre e mia madre ne saranno consolati; perchè mio padre e mia madre sono buóni e giusti, e mi dìcono sémpre: *o figlio, guàrdati dal male! — Figlio, sii onésto.*

Fa dunque, buón Dio, che il mio cuóre ami sémpre la tua giustìzia, è il mio làbbro sia sémpre veritiéro.

## Salmo LXVII.

Signor, per pietà
Perdona al tuo pópolo:
Se un guardo tuo fùlgido
Ti dégni di vólgergli
Già salvo sarà.

Tua strada qual' è?
Per essa incamminaci:
Deh fa tutt' i pópoli
Che présto ricèvano
Salute da te.

A te diano ognor
Le génti pur glória
E godan vedéndoti
Giustissimo Giùdice,
Ma dolce Signor.

Il frutto a noi diè,
Che tanto aspettàvasi,
La térra già fèrtile:
Il mondo ne giùbila
Esalta il suo re.

Deh! vérsa quaggiù,
Signor, le tue gràzie,
Le génti ti témano,
E sàppian che l' ùnico
Dio nóstro séi tu.

## 88. Il fanciullo, suo padre e il sérpe.

### Diàlogo.

*Fanciullo.* Mio caro serpentéllo, io non vorréi cérto giocar teco, se non ti avèssero cavato il veleno. Voi altre sérpi siéte le più malvàgie béstie del mondo! Ho létto, sai, che cósa avvenne a un buón contadino, che trovò uno de' tuói padri irrigidito dal freddo, e se lo mise in seno al caldo. Non l' avesse mai fatto! Appena il sérpe si riébbe, mórse il benefattore, e questi ne morì.

*Sérpe.* Stupisco fórte, come sìano così bugiardi i vóstri stórici: i nóstri raccòntano la cósa bén altrimenti. Il tuo *buón contadino* credeva, che il sérpe fosse mórto e gelato; e perchè éra di quelli dalla pélle variopinta, se lo prese in seno non già per ravvivarlo, ma sì per iscorticarlo a suo béll' àgio.

*Il padre.* Taci là! Tutti gl' ingrati hanno una scusa.

### Gratitùdine e Ingratitùdine.

Se fecondo e vigoroso
Crèscer vede un arboscéllo
S' affatica intorno a quello
Il geloso agricoltor.

Ma da lui rivólge il piéde
  Se lo vede in sulle sponde
  Tutto rami e tutto fronde,
  Senza frutti e senza fior.

---

Sudar l' agricoltore
  Perchè vediam così? —
  Perchè del suo sudore
  Spera mercede un dì.

Perchè al nativo orrore
  Quel campo è abbandonato? —
  Perchè più vólte ingrato
  La speme altrui tradì.

## 89. Le letterine.

Èccoci in autunno. Giannetto e suo fratèllo Enrico dovèvano andare co' loro parénti alle vendèmmie in un poderetto lontano tre miglia dal villaggio nativo. Prima di partire abbracciàrono Faustino, si dìssero *addìo*, e promìsero di manifestarsi con letterine i loro bisogni e affétti. Faustino li accompagnò alla carrózza; baciò ancora una vólta Giannetto; rattenne le làgrime, che già gli bagnàvano il ciglio, e tornò addolorato a casa sua. Que' buóni fanciulli si amàvano teneramente.

La vettura è partita.

Giannetto doveva scrìvere a Faustino. Passa una settimana; e la letterina non si vede. Aspétta

domani; aspétta doman l' altro; aspétta ancora un giorno; e la léttera non viéne. Allora Faustino scrive così:

Caro Giannetto.

Séi vivo o mórto? Il cuóre mi dice che stai benone, che séi vispo e allegro come un pesce; ma che non hai la paziénza di scrivèrmi. Giannetto mio, tu mi hai promesso una letterina, e bén sai che non è onésto nè onorato chi manca di paróla. Su: ànimo! Préndi carta; penna e calamàio; mèttiti al tavolino; pàrlami; consola colle tue notìzie

. . . . 30. settembre 1780.

l' affezionatissimo amico
Faustino . .

Caro Faustino.

Sono un galantuómo; e a quest' ora ti avréi scritto più d' una léttera. Ma che vuói? Quando io desinai in casa tua, éra fuór di me dal giùbilo; e commisi un' intemperanza, che turbò la mia salute. Tacqui il male per timore del médico e delle medicine; e così fui causa che la malattia si aggravasse, e appena qui giunto mi tenesse fermo in létto, soffréndo acutìssimi dolori. Io per vero dire, pagai la pena della mia intemperanza e dell' avversione alle medicine; ma quello che più mi dispiace si è d' aver cagionato tanti affanni a' miéi

genitori e dispiacere a te col mio silénzio. Spero per altro che mi avrai per iscusato. Addio!

. . . . 2 ottobre 1780.

Il tuo amico
Giannetto . . . .

Caro Giannetto.

Mi duóle che tu sia ammalato! Sapeva bén io, che non mancheresti di paróla per tutto l' óro del mondo: ma questo pensiéro mi ricorse alla mente, quando la mia léttera éra già partita. Non ho bén ponderato prima di scrìvere, e me ne pénto. Perdònami, caro Giannetto, non penserò più male de' fatti tuói, mai più, mai più. Procura di guarir présto; scrìvimi; e ama

. . . . 10. ottobre 1780.

Il tuo vero amico
Faustino . .

Caro Faustino.

Giannetto ha voluto andare nella vigna, quando ancora non éra perfettamente guarito; è ricaduto ammalato; e non può scrìvere. Egli ti ringràzia pel tuo buón cuóre; e dice che ti ama come un altro suo fratéllo. Ti manda un bacio; e ti prega di venire a visitarlo. Alle sue preghiére unisco le mie. Spero che vorrai secondarle, e che verrai qui per rasserenare alquanto il póvero Giannetto. Tu sai di

molte e bélle stórie; tu séi lépido, e i tuói discorsi ci rallègrano l' ànimo. Qual piacere pertanto non farai tu a lui ed a me! Viéni, viéni présto; che a braccia apérte ti aspétta

. . . . . 15 ottobre 1780.

Il tuo affezionatìssimo

Enrico . . .

Carìssimo Enrico.

Iéri mi aveva messo il cappéllo di paglia e i calzerótti nuóvi per venire a trovare Giannetto e te; quand' écco arriva lo zio. Egli mi ama assai; mi baciò, mi fece un regalo, e vólle che stessi a pranzo con lui. Érano due anni che non mi vedeva! Mi esaminò nello scrìvere e ne' conti; promise di condurmi seco a Triéste l' anno venturo; e partì.

Domani verrò a casa tua; e spero di abbraciare Giannetto rimesso in salute. Ho tante e tante cóse da raccontarvi. Porterò meco un libro nuóvo piéno di vignette, di fàvole, novellucce e indovinélli bellìssimi; e passeremo allegramente la giornata.

Non vedo l' ora di baciarvi tutti e due. Preghiamo il Ciélo che domani sia bél témpo, e che Giannetto sia in léna.

A buón rivederci.

. . . . . 30. ottobre 1780.

Il tuo vero amico

Faustino . .

## 90. L' imperatore Adriano e il vécchio.

*Andando l' imperatore Adriano a dipórto ne' contorni di Tiberìade, scórse un vécchio, che s' affaticava a scavare una buca, per piantarvi un fico. — „O buón vécchio! disse l' imperatore, se tu avessi lavorato ne' verdi anni di tua vita, non sarésti costretto a sudar tanto per aver di che vìvere nella vecchiezza". Il vécchio rispose: „Io ho impiegato béne gli anni di mia gioventù, ma neppur nella tarda età le mie bràccia se ne stanno inérti. Sia pói fatto il volere del Signore". — „Or dimmi: quanti anni hai tu? chiése l' imperatore." — „Cénto anni, risponde l' altro." — „Cénto anni! esclamò Adriano. E con cénto anni sul dósso, vai piantando àlberi; e speri di gustarne i frutti?" — „Se a Dio piace, io nutro speranza di godérne i frutti; altrimenti avrò fatto pe' miéi figli quanto fècero i miéi avi per me." — „Buón vecchio! se tu campi tanto da goderne i frutti, fàmmelo nóto." Dette queste paróle, l' imperatore s' allontanò; e il vecchieréllo riprese allegramento il lavoro.*

*Trascorsi alcuni anni, dall' àlbero pendèvano squisitissimi fichi. „È giunto il moménto, disse il vécchio fra sè, di darne avviso all' imperatore".*

*Riempiuto un paniére di queste frutta, avviòssi alla réggia. Avéndo significato il motivo della sua venuta agli uffiziali di Corte, fu tósto introdotto alla presénza del monarca. — „Che rechi di nuóvo? gli domandò l' imperatore.“ Ed il vecchieréllo: — „Io sono quell' uómo, cui tu vedésti piantare i giòvani arboscélli, ed al quale comandasti di darti notizia qualora vivesse tanto da poter assaggiarne i frutti. Écco i fichi di quegli àlberi: compiàcciti, o sire, di accettarli.“ — L' imperatore lo fece sedere sur un seggiolone magnìfico, ed in pari témpo comandò ai sérvi di empire d' óro il paniére. A tali ordini i cortigiani, pieni di stupore, esclamàrono: „Gli è possibile, che l' imperatore fàccia tali onori ad un vécchio ebréo?“ — „E perchè no? Perchè non dévo io réndere onore a colui, cui Dio in módo sì miràbile onora?“*

## La ricreazione.

Venite, o compagni,
Sereni l' aspétto,
Versate dal pétto
L' allegra canzon.

Si danzi, si corra
Con piéde leggiéro;
S' imiti il guerriéro
In finta tenzon.

Men bèllo, men puro
Si góde il piacere,
Se prima il dovere
Compiuto non è.

Più pronta la mente
Ritorna al lavoro,
Se ad essa ristóro
Giulivo si diè

## 91. Vanarélli malconténti.

V' éra nel bósco un àlbero, che resisteva al buóno e al cattivo témpo, e dall' alto al basso, in luógo di fóglie, non aveva che fogliuzze spinose. Queste pungèvano, e l' alberetto diceva: *Tutti i miéi compagni sono ornati di bélle fóglie, ed io non ho che spine: nessuno mi tocca. Se mi fosse permesso desiderare a mio génio, vorréi fóglie di prétto óro.*

Venuta la nótte l' àlbero si addormenta; e di buón mattino si sveglia. Esso avea fóglie d' óro. Che magnificénza! L' àlbero dice: *Ora vado súperbo; non v' è àlbero nel bósco che àbbia fóglie d' óro.* Ma sopraggiunta la sera, passò pel bósco un accattone. Costui portava un gran sacco, e vedéndo le fóglie d' óro, le cóglie, le pone nel sacco; e frettoloso se ne va, lasciando l' àlbero affatto spóglio.

L' àlbero corrucciato disse: *Ho perduto le fóglie d' óro; e mi vergogno dinanzi agli altri. Essi portano sì bélle fóglie! Se i miéi voti fòssero esauditi, desidereréi fóglie di cristallo.*

L' àlberetto si addormenta di nuóvo, e di buón

mattino si sveglia: ed éccolo vestito di fóglie di cristallo. Che pompa! L' àlbero dice: *Ora sono conténto; non v' ha àlbero nel bósco, che riluca al pari di me.* — Scoppiò un tùrbine accompagnato dalla gragnuóla. Il tùrbine si fa strada fra gli àlberi, e giunto alle fóglie di cristallo, le gétta a térra e sui sassi, e le s' infrángono tutte. L' àlbero dice mestamente: *I miéi cristalli giàcciono nel fango; gli altri álberi consèrvano ancora le loro fóglie verdi. Se avéssi a desiderare alcun che, per verità desidereréi fóglie verdi.*

E di nuóvo si addormenta. Venuta la mattina si ridesta; e tróva larghe fóglie verdi. L' àlberetto ridéndo disse: *Ora anch' io ho fóglie verdi, e non ho più motivo di arrossire innanzi agli altri àlberi.*

Quand' écco giunge una capra, che, affamata va in cerca di cibo per sè e pe' suói capretti: vedute le bélle fóglie, le svélle e snuda i rami. L' àlbero è di nuóvo spóglio. Esso disse fra sè: *Non chiédo fóglie nè verdi, nè gialle, nè rosse. Oh avessi le mie spine! Quanto me le terréi care!*

Mésto s' addormenta l' àlberetto, e mésto si risveglia. Si guarda allo splendore del sole; e si vede ricinto delle prime sue fóglie spinose. Ne esulta. Tutti gli àlberi lo derìdono, ma l' àlbero non ne fa caso.

Perchè l' àlbero è liéto? Perchè lo hanno deriso i suói compagni? Egli ha riavuto in una nótte le sue foglie spinose, come ognuno può vederle.

Fanciullo, va tu stesso a vederlo, ma non toccarlo. Perchè no?

## 92. Il ragazzo e lo scoiàttolo.

### Diàlogo.

*Ragazzo.* So che tu séi ghiotto delle noci, o scoiàttolo; viéni da me; e ne mangerai a crepa pancia.

*Scoiàttolo.* Oibó! Gràzie gràzie, signorino mio. Non vóglio nulla.

*Ragazzo.* Perchè?

*Scoiàttolo.* Perchè s' entro una vólta in casa tua, non ne ésco più.

*Ragazzo.* Non temere, scoiàttolo mio. Ogni giorno la tua ménsa verrà copèrta di ciò, che méglio ti piace.

*Scoiàttolo.* Amico; pérdere la libertà a césto dei bocconi ghiotti non mi sta béne. Piuttósto rimango qui nel bósco, e vo cercando noci. Qui saltéllo di ramo in ramo, e mi preparo la ménsa all' ària apérta: qui tróvo anche più di quello, che m' abbisogna. Ciò che si guadagna colla própria fatica, si gusta più d' ogni altra cósa. Addio! Addio!

### La primavéra.

**Un fanoiullo oanta.**

*O quanto è amàbile*
*La primavéra.*
*Al sòffio tiépido*
*D' àura leggiéra*
*Sui monti altìssimi*
*Si scióglie il gel:*

*Si véston gli àlberi*
*Di fóglie e fiori:*
*I prati spìrano*
*Soavi odori:*
*Tutta rallègrasi*
*La térra e il ciél.*

*I rivi suónano*
*Per la pianura:*
*Sembra che ogni ópera*
*Della Natura*
*Narri le glórie*
*Del Creator.*

*Sui prati càrichi*
*Di fiori elétti*
*Corriamo a cógliere*
*I béi mazzetti:*
*Liéti mettiàmoci*
*Tutti a cantar.*

*Pei cólli a pàscere*
*Tòrnan gli agnelli*
*Il nido intéssono*
*I vaghi augélli,*
*Che Dio fe' próvvidi*
*Pe' figli lor.*

*Là diétro all' àgile*
*Farfalla andremo:*
*Il color vàrio*
*Ne ammireremo*
*Se va sui téneri*
*Steli a posar.*

**Un altro fanciullo soggiunge.**

*È pur piacèvole*
*Vicino a sera*
*Condotta a términe*
*La giornaliéra*
*Ópra, le sémplici*
*Gióie goder!*

*E rammentàndoci*
*Tanti dilétti*
*Da chi ci véngono,*
*Con vivi affétti*
*Di gratitùdine*
*C' infiammerem.*

*Sì; rallegriàmoci.*
*Si salti e rida;*
*Ma siamo dócili*
*A chi ci guida,*
*Onde ognor próvisi*
*Vero piacer.*

*Mentre in sì flórida*
*Stagion si góde,*
*A Dio con l' ànimo*
*D' etérna lóde*
*Gioioso un càntico*
*Innalzerem.*

## 93. L' uómo.

L' uómo fu creato da Dio. Iddio ha formato i córpo umano, e vi ha inspirato l' ànima.

Il córpo nasce, cresce, muóre: si discióglie: l' ànima non muóre mai, ossia è *immortale.*

L' ànima è una sostanza spirituale: perciò non può éssere veduta, nè toccata, nè materialmente sentita.

L' ànima dell' uómo sénte, pensa, ragiona; immàgina le cóse, si ricórda del passato, è libera dì volere il béne o il male, e detérmina il córpo

ad operar questo o quello; cioè l' ànima dell' uómo è *sensitiva* e *pensante;* ha *intellétto, memória* e *volontà.*

## 94. L' educazione.

L' ànima ha quelle facoltà. Il córpo ha le bràccia, le gambe, gli ócchi, gli orècchi ecc.; ma nei fanciulli le facoltà dell' ànima e le altre naturali disposizioni sono imperfétte, e il córpo non ha sufficiénte fórza, nè abilità. Col témpo, coll' esercìzio del córpo e della mente le disposizioni del fanciullo si svólgono, si perfeziònano, e fòrmano un uómo robusto, intelligénte, ingegnoso; capace di guadagnarsi il vitto, di soccòrrere gli altri; capace di molte ùtili cóse e di nóbili azioni. Allora ha ricevuto l' educazione ed è educato.

Perciò i fanciulli dévono obbedire i genitori e i maestri, che gli istruìscono e si stùdiano di allevarli sani e robusti. I buóni fanciulli non dévono mai dimenticare il precétto *prega e lavora*: pregando fortìficano l' ànima, lavorando fortìficano il córpo.

### I fanciulli riconoscénti ai Superiori.

A chi si prénde di noi pensiéro
Riconoscénti saremo ognor.
A chi ci guida nel buón sentiéro
Dobbiam rispétto, dobbiamo amor.
Piccola pianta senza cultura
Meschina e a sténto crescéndo va.
Ma se man próvvida ne prénde cura,
Di vaghi fiori s' adornerà.
Noi siam fanciulli . . . Come potremo
I genitori ricompensar?

Ah! un cuóre abbiamo ; quest' offriremo
I beneficj per ripagar.
Se sarem dócili, ubbidïénti,
Se grati sémpre ci mostrerem,
Se ai lor precétti staremo atténti,
I beneficj ripagherem.

## 95. Córpo dell' uómo.

Il córpo dell' uómo si compone di parti o mémbra distribuite in bell' òrdine.

Le varie parti del córpo umano si compòngono di matérie *sólide*, ossia dure, come sono le *óssa*; di parti *mólli*, come sono le *carni* e i *nérvi*; e di matérie *lìquide*, cioè di *sàngue*, e d' altri umori.

La *pélle* ricópre tuttoquanto il córpo.

## 99. Statura e prégi dell' uómo.

L' uómo ha la statura, che méglio conviéne a lui. S' egli fosse più piccolo, non avrébbe potuto domare i cavalli, i tóri e altri animali, nè rénderseli ùtili: non avrébbe potuto cógliere facilmente i frutti degli àlberi. S' egli fosse più alto, non potrébbe star curvato lungo témpo sulla térra; quindi non potrébbe coltivare con diligénza i grani, l' érbe e le radici, di cui si nutre.

In gràzia dell' equilìbrio, dell' elasticità, pieghevolezza e fórza delle próprie mémbra, l' uómo può stare diritto in piédi; può camminare, sedere e sdraiarsi, può gestire, còrrere, saltare, arrampicarsi, notare, sdrucciolare. L' uómo alza e china la tésta, la gira a déstra e a sinistra: secondo il suo bisogno, egli sténde o ripiéga le braccia, le dita, le gambe, ovvero curva e rannìcchia la persona.

L' uòmo pórta la tésta alta; ha gli ócchi vivaci e penetranti, e li può innalzare al Ciélo, nóstra vera pàtria. L' uómo ha il pétto largo, le braccia robuste, le mani tenaci e pieghèvoli, il passo franco, e or sollécito, ora grave e lento. Questi prégi, uniti a quelli della sua struttura intérna e alla ragione, fanno dell' uómo la più bélla ópera, che Dio àbbia reato sulla Térr a.

### A Dio.

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Sull' alba estinguimi,
Gran Re dei Re:
Prima che offénd erti,
Vorrèi morir!

Tu del tuo spirito
M'inonda il cór:
Tu saggio réndimi
Col tuo timor:
Tu l'alma accéndimi
Di santo ardir

## 97. I sénsi.

L' uómo vede coll' ócchio; óde i suóni per l' orècchio; sénte i sapori colla bocca; sénte gli odori pel naso; sénte la consisténza o la mollezza delle cóse, toccàndole col suo córpo e in particolar módo colle dita. *Queste cinque vie, per le quali l' ànima vede, o sénte, gli oggétti, si chiàmano i sénsi.*

Cinque dunque sono i sénsi. — Quali sono?

## 98. Il sénso della vista.

Il sénso della vista è negli ócchi. Per compréndere quanto sia prezioso, chiudiamo

un istante gli òcchi, e figuriàmoci di èsser ciéchi. Che bùio! . . . Io non vedo più nulla; non so più far nulla; non so chi mi circonda; ogni passo mi conduce in perìcolo . . . . Io non ho più alcun dilétto dei colori più vaghi, delle bellezze e meravìglie, che adòrnano la térra, il ciélo, il mare. Che stato infelice!

## 99. Il ciéco nato.

Racconto.

Un fanciullo nacque ciéco, e così visse per qualche témpo. I fratellini e i compagni suói gli raccontàvano quanto fosse piacèvole vedere il sole, gli astri, i campi, gli uómini, gli animali e le città. Gli dicevano come le léttere dell' alfabéto significàssero ógni suóno della favélla, e spesso gli venivano leggéndo orazioni e storiélle mòrali. Il poverino si divertiva assai udéndo queste letture; ma pensando pói, che non poteva muóversi da un luógo all' altro senza una guida; che non gli sarébbe mai conceduto di mirare il ciélo stellato; nè di léggere in un libro, tanto accoràvasi che gli spuntàvano le làgrime.

Il Signore sentì pietà di quel buón fan-

ciullo. Un chirurgo espertìssimo capitò in casa del pìccolo ciéco; lo visitò, e co' suói fèrri gli aprì gli ócchi alla luce.

Il fanciullo fu da prima stupito: fu confuso al vedere i colori e molti oggétti, di cui non aveva alcuna idéa. Gli pareva di rinàscere in un mondo nuóvo.

Giunse le mani, e benedisse mille vólte Iddio misericordioso; pói ringraziò il valénte chirurgo, al cui sapere doveva, per divina misericórdia l' inestimàbile benefìzio della vista.

Ma i raggi del sole, a cui non éra assuefatto, ne offendèvano gli ócchi; perciò fu egli tenuto in una càmera oscura, finchè a póco a póco si assuefece alla luce del giorno. Sémpre intanto sentìvasi cuócere dal desidério del léggere. Infatti appena gli fu permesso di uscire al chiaro, si procurò dei libri, e fece gran profitto negli studj.

### 100. Le sopraccìglia e le palpébre.

*Sopra l' ócchio s' inàrcano le* sopracciglia. *Il colore più o meno scuro dei peli delle sopracciglia gióva all' ócchio,*

mitigando una luce tròppo viva. Perciò l' uòmo suòle abbassarle, increspàndole, allorchè dal bùio passa in un tratto ai raggi del sole o ad altro bagliore. Le sopracciglia impediscono che il sudore della fronte scenda nell' òcchio e lo faccia frizzare.

Ma a difèndere maggiormente gli òcchi sèrvono le palpèbre; cioè quelle pèlli mobilissime, che lo scòprono e lo ricòprono. Le palpèbre sono molto sottili e un po' trasparènti. Per tal mòdo la prima luce mattutina sveglia l' uòmo, che s' alza e lavora.

Le palpèbre non permèttono all' ària di asciugare gli umori degli

*òcchi; li tèngono copèrti nel sonno; li sottràggono alla luce tròppo viva e li nèttano dai corpicciuòli che si posàssero su essi.*

*Le palpèbre sono guernite ne' lembi da piccoli peli ricurvi in fuòri, che si chiàmano* cìglia. *Le palpèbre e le ciglia impediscono ai leggièri corpicciuòli sparsi nell' ària, ed agl' insètti svolazzanti, d' introdursi fra le palpèbre e l' òcchio. Guai se vi entràssero! Infiammando l' òcchio, ne recherèbbero acèrbi dolori e rischieremmo di pèrdere la vista.*

### 101. L'umor lagrimale.

La porzione anteriore dell' òcchio è continuamente bagnata da un umore, che si chiama *umor lagrimale.*

Esso vién fuóri da una glàndula, o piccola spugna carnosa, collocata in una fossetta dell' occhiàia.

L' umor lagrimale è diffuso egualmente su tutto il glóbo dell' ócchio: esso agèvola i móti ràpidi delle palpébre, témpera la confricazione loro contro la palla dell' ócchio, e impedisce che vénga irritato dalla luce o disseccato nella parte esposta all' ària; oltr' a ciò mantiéne úmide le cavità del naso, colle quali comùnica.

Le sopraccìglia, le palpébre, le cìglia e l' umor lagrimale sono dunque i custódi e le provvidenziali difese dell' ócchio.

### 102. L' ócchio.

*La palla chiamata propriamente* ó c c h i o *è quasi rotonda. L' ócchio è composto di due tramézzi incavati, tra i quali stanno tre divérsi lìquidi o umori trasparénti, divisi l' uno dall' altro.*

*Il guscio, o la superfìcie estérna dell' ócchio, nella sua parte davanti, è trasparénte. Uno dei tramézzi intérni ha un' apertura rotonda, che si chiama* p u p i l l a. *La luce entra per l' apertura*

*della pupilla, attravérsa i tramézzi e gli umori, e va ad investire il fondo dell' ócchio. Il fondo dell' ócchio è tappezzato colla polpa d'un nérvo, chiamata retina, su cui la luce rappreséntà l'immàgine degli oggétti, che l'uómo sta osservando.*

## 103. Il sénso dell' udito.

*Piacèvole è il gorgheggio del rusignólo: i suóni degli strumenti ci ricréano l' ànimo, lo commuóvono, lo rapìscono: le canzoni dell' espérta cantatrice scèndono al cuóre, e lo rìempiono di giója, o di soave malinconìa. L' uómo déve questi dilétti al sénso dell' udito, che ha per istrumento l' orècchio.*

*Io sénto chi mi chiama. L' orècchio sénte i suóni delle paróle, e ci fa compréndere ciò, che altri esprime col parlare. Ogni fanciullo, prestando atténto orècchio agli avvisi dei genitori ed ai precétti del maestro, impara quanto è necessàrio per condursi béne nel mondo. L' orècchio, anche di nótte, ci sérve a fuggire alcuni perìcoli.*

*I sordi sono privi del benefìzio dell' udito. Costoro hanno i canali dell' orècchio turati, ovvero hanno guasta o mal costrutta qualche parte*

*principale dell' orècchio. Chi nasce sordo, è anche muto; perchè non altrimenti s' impàrano i linguaggi, che udéndo gli altri parlare.*

*La pulizìa dell' orècchio, del cóllo e della tésta; il vìvere all' ària lìbera e sana; l' esercìzio contìnuo dell' udito, tendéndo l' orècchio ai più liévi rumori, póssono accrèscere la squisitezza di questo sénso prezioso.*

*Chi per consueto àbita o dórme a lungo in càmere ùmide, chi di frequénte vién frastornato da fortìssimi rumori, si guasta l' udito.*

*Noi abbiamo due ócchi, due orècchie e una bocca* s o l a. *Che cósa c' insegna con ciò il Creatore?*

## 104. Il sénso dell' odorato.

Noi sentiamo che le róse, i gelsomini ed altri fiori sono fragranti; che le immondezze pùzzano. Il naso è l' órgano, o l' istrumento dell' odorato.

Il naso è dunque come una sentinélla appostata superiormente e présso alla bocca. Esso ci avvérte, coll' odore nauseante che tramàndano i cibi pùtridi, di non introdurli in bocca. Ove pói ne mangiàssimo, lo stómaco

si sconvolgerébbe, e cadremmo forse malati. Al contràrio, le frutta mature e le sane vivande c'invìtano coi loro profumi ad accostarle alla bocca.

Il naso ci avvérte pure di non inoltrarci colà, donde éscono fetori pestilenziali, perchè ivi bisognerébbe respirare per fórza un' aria corrotta; e ciò sarébbe con pregiudìzio della nóstra salute.

Se l' uómo avesse più fina la vista, vedrébbe quelle esalazioni non éssere altro che sottilìssime particélle impalpàbili delle cóse, dalle quali proviéne l' odore.

Da tutti pói i córpi odorìferi si distàccano quelle particélle, che prodùcono gli odori; e ciò senza, che i córpi medèsimi diminuìscano sensibilmente in peso.

### 105. Il sénso del gusto o del palato.

Dolce è lo zùcchero, àcido l' aceto, salso il sale, amaro il seme delle pésche. Ma per sentire l'acidità, il sapore salso od amaro è necessàrio che lo zùcchero, l' aceto, il sale e il seme delle pésche tòcchino la lìngua, ovvero tòcchino almeno le labbra, le gengive o

il palato: è necessàrio che sìano disciólti dalla saliva e con questa mescolati.

Le sostanze, che introdotte in bocca, non ci fanno sentire alcun sapore, hanno il nome di *insìpide*. Tali sono, per cagion d'esémpio, l'acqua pura, i sassi, alcune térre e gli óssi lavorati. Le sostanze più saporite sono invece quelle, i cui sughi si mìschiano immediatamente colla saliva, come avviéne del sale.

L'acquavite, i liquori spiritosi e le altre bevande fórti guàstano il sénso del gusto: il sovérchio uso dei cibi conditi con pepe, cannélla ed altre spèzie lo diminuisce. Oltracciò, siffatte sostanze riscaldanti nuócono assai ai córpi umani, che non hanno finito di crèscere; quindi i fanciulli dévono astenèrsene.

### 106. Il sénso del tatto.

Le piante dei piédi non sérvono solamente di sostegno al córpo dell'uómo, nè le mani giòvano soltanto a dar di piglio alle cóse. Il piéde sénte ancora se il terreno, ch'esso calca, è sódo ovvero mólle; se è disuguale o sdrucciolèvole: ciò mette in guàrdia l'uómo; e spesso lo fa tornare indiétro

da un cammino mal sicuro, in cui si fosse avviato.

La mano sénte che l'avório è lìscio, che la barba è ìspida. Le pìccole protuberanze, le fossette, le scabrosità degli oggètti, le quali sfuggìssero all' ócchio, véngono sùbito riconosciute dalla mano, quand' essa le tasta co' *polpastrélli* delle dita.

Ogni parte del córpo umano si accórge più o meno di éssere toccata dagli oggétti posti al suo contatto. Perciò su tutta la persona l'uómo sénte la brezza, il vénto, l'ària calda, e l'umidità della nótte. Quando è toccato da altri córpi, egli sénte quali sono scabrosi o lisci, quali duri, quali mórbidi, quali ùmidi o lìquidi.

## 107. L' epidérmide o la pelle.

Tutto quanto il còrpo umano è ricopérto dalla pelle, la cui parte superiore fina e morbida si chiama *epidèrmide*, e non contiéne nérvi e vasi di sórte. Essa giova sopra tutto a impedire, che i córpi estérni prodùcano impressioni tróppo vive, incómode, dolorose sopra i nérvi.

Fra una particélla e l' altra dell' epidérmide, trasuda un lìquido perénne sìmile all'

ólio, il quale mantiéne mórbida e pieghèvole la pélle stessa. Senza quest' ólio la nostra pelle o cute indurirébbe in módo che, incurvàndosi le mémbra, facilmente si fenderébbe.

Ove la matéria oleosa ésca tróppo copiosamente fuóri della pélle e si fermi sovr' essa, torna spesso nociva al córpo umano. In póchi giorni suóle quest' ólio ùngere i pannilini che ci stanno addósso e quelli del nóstro létto. Sarà dunque necessàrio, per conservare la salute, pulirsi il córpo con frequénti lavature, e cambiar sovénte le biancherìe.

Una spécie di epidérmide assai dura sóno pure le ùnghie. Esse diféndono e réndono fórti le cime delle dita; onde l' uómo può colla punta delle dita prémere le cóse materiali; può introdurre le dita nelle sostanze un póco resisténti, e palpeggiarne l' intérno.

In qualche módo apparténgono all' epidérmide anche i peli e i capelli. Sono essi piccolìssimi fili, i quali nascòndono le próprie radici entro la pélle. I peli e i capelli si compòngono d' un tessuto, ove scorre un sùcchio che sérve loro di nutrimento, e la cui vària densità o natura fa comparire il capello ora castagno, ora nero, ora rossìccio. Scemando

questo umore, i capelli *incanutìscono*, cioè divéntano bianchi, ovvero càdano. I capelli ripàrano la tésta dagli urti e dalle intempérie; le consérvano il necessàrio calore, ed abbellìscono la figura dell' uómo.

L' epidérmide contiéne un gran nùmero di sottilìssimi canaletti, non più gróssi d' un capello, quali ripiéni di sàngue, quali d' un lìquido chiaro come l' acqua. Questi pìccoli canaletti s' intrècciano, formando una rete a maglie minute e attaccate all' epidérmide stessa: vi s' introdùcono; e alla superficie di essa ogni canaletto finisce, apréndo al suo términe un bucolino, che non si vede ad ócchio nudo. Questi bucolini si chiàmano *póri:* alcuni di essi assórbono l'ària e i più sottili umori; altri màndano fuòri le gòcciole del sudore e quell' ólio sottilìssimo, che ammorbidisce la pélle.

Se talvólta avviéne che l' epidérmide si rompa, allora si discóprono questi bucolini; e se per disgràzia in quel frattémpo scorra sovr' essi la bava de' cani arrabbiati, o il veleno della vìpera, quelli fra i canaletti, che sógliono imbèversi degli umori, sùcchiano sùbito anche il lìquido velenoso, e lo pórtan nel sàngue, producéndo per lo più la mórte.

## 108. Federico.

### Racconto.

In tale propósito udite che avvenne ad un fanciullo, che avea nome Federico.

Il cattivéllo aveva contratto la mala abitùdine di martoriare gli uccélli e qualsìasi bestiuóla innocénte, in cui s'imbatteva. Un giorno, passeggiando egli per un boschetto, scoprì un nido posato sur un tronco d'àlbero, copérto di molte fóglie. Il fanciullo, struggéndosi della vóglia di legare alle gambucce di quei póveri uccellini un filo, e di sbalzarli pói con esso da un luógo all' altro, si mise ad arrampicarsi sulla pianta, e salì fin présso al nido. Ma che? Appena vi stese la mano, ch' egli toccò in fallo una vípera, la quale éra ivi appiattata; e questa gli mórse un dito. Cioè la vìpera, co' suói dénti acuti come spilli, forò l'epidérmide, e nel témpo stesso versò il veleno, che serbava nelle gengive, entro ai bucolini o póri del misero fanciullo. Il veleno entrò così nel sàngue, e colui fu preso da tale malinconìa e sopore, ch' éra per morire.

Buón per lui, che s' avvenne in persone istruite e amorose, le quali còrsero dallo speziale pe' rimédj opportuni, e con questi lo risanàrono.

## 109. Dio sommo benefattore.

Quanto è meraviglioso il córpo umano!... Pure è ancora un nulla in paragone delle poténze dell' ànima nóstra.

Dio sapientìssimo e buóno, Dio onnipoténte e giusto, quanto dobbiamo ésservi grati!

Dio ha creato l' uómo; perchè lo conosca, lo adóri, lo sérva e lo ami; affinchè mériti di partecipare alla sua glória infinita, e divénga eternamente felice. Dall' altìssimo tróno della sua maestà ha gettato uno sguardo sopra questa sua creatura, e l' ha ricolma di benefizj. Ha soggettato all' uómo gli animali e tutte le cóse della Térra; ha fatto servire a lui perfino gli astri del ciélo; gli ha dato le cóse estérne per uso del córpo; il córpo, perchè sérva all' ànima pensante, ragionèvole, immortale, imàgine della stessa divinità.

## 110. Inno a Dio.

Signor, cui sémpre lóda
L' angélica armonìa,
Esulta l' alma mia
Di sollevarsi a Te;

A Te che il pianto ascoso
Vedi, e lo cangi in riso;
Che séi del paradiso
E della Térra il re.

La fólgore ed il tuóno
Il nembo e la procélla
Dìcono in lor favélla
L' imménso tuo poter.

L' érbe, le frutte, i fiori
Il venticéllo e il rio
Pàrlan di Te, buón Dio,
All' univèrso intiér.

## 111. Mássime.

1.

Il timore del Signore
È il princìpio del saper.

2.

T' insegni il passato
Ad ésser prudénte:
Conforme al tuo stato
Govérna il présente:
Con guardo sicuro
Provvedi al futuro.

3.

Quello che agli altri fai,
Tu pur dagli altri avrai.

4.

Tósto o tardi alfin bisogna
Che si scópra la menzogna.

5.

Chi non castiga il suo figliuól, non l' ama.

6.

Tién per férmo il mio giudìzio:
L' ózio è il padre d' ógni vìzio.

7.

Peccato confessato
È mézzo perdonato.

8.

Chi sa soffrir da fórte,
Spesso propìzia troverà la sórte.

9.

Pénsaci pria per non pentirti pói.

10.

Chi promette mari e monti,
Póco attiéne al fin dei conti.

11.

È alla metà dell' opera,
Chi la comìncia béne;
Ma lóde solo ottiéne,
Chi bén compìr la sa.

12.

Tutto a seconda ti verrà, se pio
Vólgi il pensiéro in ogni cósa a Dio.

---

# Esercizj gramaticali.

(Primi esercizj di lingua, gramàtica e comporre a voce ed in iscritto.)

---

## I. Grado.

### Suóni, ossia voci e articolazioni.

1. Nelle paróle *da, te, si, vo, fu, sa, re, mi, lo, tu* sí fanno sentire cinque differénti *suóni vocali*, o *voci*, rappresentati dai *segni scritti o stampati a, e, i, o, u*. Questi segni si chiàmano *léttere vocali*, o semplicemente *vocali*.

Nelle paróle *fiume, biade, fiore, fiéno, fuóco, sangue, làuro* vi sono due *voci* rappresentate da due *vocali* susseguénti *(iu, ia, io, ie, uo, ue, au)*; una delle quali si pronùncia con tale rapidità che si compénetra quasi nella voce vicina (*i* in *fiume* ecc.). In questi casi le *due voci*, o le due *vocali* insiéme, fòrmano un *dittóngo*.

Quando si sussèguono tre *vocali*; come nelle paróle *quiéte, tuói, vuói*, le tre vocali formano un *trittóngo*.

2. Distinguete le tre sórte di *voci* e di *vocali* nelle seguénti paróle: *Il fanciullo, che vuól imparare, àbbia cura di studiare. Il figlio obbediénte è la giòia de' suói genitori.*

Imparate tali paróle a memória. Nominate paróle che hanno una sola vocale; paróle che hanno un dittóngo, ed altre che hanno un trittóngo. Scrivètele.

3. Le paróle *s* · · · *u*, *re*, *fa* cominciano con un suóno divérso dal suóno vocale. Quel suóno si chiama *articolazione*, e in questo caso, è rapprèsentato dalle *consonanti s*, *r*, *f*.

4. Le vocali sono *a*, *e (é)*, *i (j*)*, *o (ó)*, *u*, come s'è detto: tutte le léttere, che rappresèntano gli altri suóni, chiàmansi *consonanti:* fra queste le léttere *l*, *m*, *n*, *r* si chiàmano *lìquide*. Le *vocali* e le *consonanti* si chiàmano *léttere dell'alfabéto:* si sèguono in quest'òrdine, e si nominano così: *a*, *b* (bi), *c* (ci), *d* (di), *e*, *f* (éffe), *g* (gi), *h* (acca), *i*, *j* (jé), *l* (élle), *m* (èmme), *n* (ènne), *o*, *p* (pi), *q* (qu), *r* (èrre), *s* (èsse), *t* (ti), *u*, *v* (vu), *z* (zèta).

Fanciulli, nominate a memória e in òrdine le léttere dell'alfabéto italiano. — Scrivètele.

5. Come si sénte nelle paróle *seta*, *vedi*, *mela*, la *e* si pronùncia *chiusa*. La *e* si pronùnzia in vece *apérta* in queste: *sétta*, *io léssi una pàgina*, *il méle è dolcissimo*. Così pure nelle paróle: *i loro libri*, *la botte contiéne vino*, ogni *o* è *chiusa*, mentr' è apèrta in queste *l'óro*, *il córo*, *le bótte o le percósse*.

Ora voi distinguete facilmente nelle seguénti paróle le due vocali *é*, *ó* di suóno apèrto, sopra cui ponsi in questo libro il segno *'*; mentre le due vocali *e*, *o*, quando hanno suóno chiuso, non hanno un tal segno: *Non ispendete in vani trastulli le ore destinate allo stùdio. Chi spénde tutto il témpo nelle inézie non reca vantaggio nè a sè, nè agli altri.*

---

*) Conviéne ora considerare la *j* solo come una vocale per la Risoluzione dell'Accadémia della Crusca del 30 Maggio 1860; la quale ammette solo la *j* in fine di paróla.

*L'amore dei congiunti è una delle maggiori consolazioni della vita. — L'uómo caritatévole góde ogni vólta che può soccòrrere i suói fratélli.*

6. In molte paróle è ripetuta la consonante; come in *férro*, *latte*, *stelle* ecc. La consonante ripetuta acquista un suóno rafforzato.

Fanciulli, nominate séi paróle colla consonante dòppia o rafforzata; e fate béne spiccare i suóni rafforzati.

7. La prima consonante delle paróle che sussèguono l'*a* si suóle pronunziare con suóno rafforzato. In Toscana le paróle *a lui, a me, a noi, a dire, sta sera* ecc. si pronùnziano come se fòssero scritte così: *allui, ammè, annoi, addire, stassera.*

8. Le consonanti *c* e *g* hanno *due* suóni o valori per ciascuna. Quando sono seguiti da *e* o da *i* hanno il suóno *dolce*, come in *dolce, ceci, génte:* quando sono seguiti da qualùnque altra lèttera hanno il suóno *gutturale*, come in *caso, che, grido, come, curvo, gallo, ghianda.*

9. Fanciulli, badate che le consonanti vicine *gl* hanno per lo più un suóno dolce, come in *fi-gli, a-gli, gi-gli:* e che alcuni fanciulli dicono e léggono a spropósito *fil-gi, el-gi* ecc. invece di *figli, egli.* Badate che in altre póche paróle le consonanti *gl* hanno un suóno gutturale, come in *ne-gli-génte, An-gli.*

Badate che anche le consonanti vicine *sc* ora hanno un suóno dolce, come in *fa-sci, sce-mo;* e ora hanno un suóno gutturale, come nelle paróle *scuó-la, sca-la.* In questo caso vale la régola al Nr. 8.

10. La consonante *q* è sémpre seguita dall'*u*; e forma dittóngo colla vocale seguénte: *qui, questo, quasi, quotidiano.* Il *q* sérve anche a rafforzare l'articolazione *c*, come si sénte in *acqua, acquisto.*

11. In alcune paróle le due léttere *gn, gl, sc, cn, gh* si tróvano vicine. Le unioni *gn, ch, gh* fòrmano sémpre un

suóno solo, come si sénte in *o-gni, so-gno, qual-che, ver-ghe.* La léttera *h* ha dunque la virtù di dare al *c* ed al *g* il suóno gutturale *(che, chiésa, ghiro, gherone).* Anche *gl* e *sc*, quando hanno suóno dolce o schiacciato, fòrmano una *sola* articolazione come s' óde in *fi-gli, scì-mia, fa-sci* (Nr. 9).

12. Fanciulli, badate béne alla pronùnzia del *c* dolce, della *s*, della *z*, dell'unione *sc*, che alcuni di voi confòndono in un suóno solo, ed érrano dicéndo *sinque* (cinque), *malissia* (malizia), *Bréssia* (Brescia).

13. La *j* è pronunziata dai Toscani come *i* (baja, beneficj): altri la pronùnziano col suóno prolungato dell'*i* (latticinj). Molti fanciulli la pronùnziano come *g* dolce in alcune paróle, malissimo dicéndo *giogia, agia* ecc.; invece di *gioia, àia* ecc.

14. La *s* e la *z* hanno per ciascuna un suóno dolce e un suóno aspro. Sono di suóno aspro quando, pronunciàndole, la lingua s' appunta fórte e in alto, fra il palato e i dénti *(stanza, impresa, zappa).* Sono di suóno dolce quando la lingua si pósa mollemente ai dénti come in *rósa, raso, zelo.*

Nótisi, che la zéta, avanti ai dittonghi *ia, ie, io* ha generalmente un suóno medio fra l' aspro e il dolce *(gràzia).*

15. Il pópolo, nel suo dialétto, si esprime così: *Quei che difida de tuti i resta inganai più spesso dei altri.* Nella nóstra lingua *bén parlata* e *scritta* si dice in vece: *Coloro, che diffidano di tutti, rimàngono ingannati più spesso degli altri.*

Gli uómini che vivono in una stessa nazione pàrlano una medèsima lingua. Gl'Italiani hanno *dialétti,* ma una sola e medèsima *lingua;* e questa noi vogliamo intèndere, parlare e scrivere.

16. Dite alcune paróle, le quali nel nostro dialètto hanno suóni differénti da quelli della lingua scritta. (Vedi le *Letture* Nr. 3, 14, 15.)

---

# II. Grado.

## Nomi.

17. Scrivete i nomi d'alcuni fanciulli che conoscete.

18. Il falegname è un artigiano. Scrivete pure altre paróle, che indicano artigiani.

19. Scrivete i nomi di città e di villaggi che conoscete.

20. Indicate in iscritto alcuni vestiti. (*Lettura* Nr. 14.)

21. Quali cóse sono formate di legno, e quali di férro?

22. Quali strumenti conoscete, e quali artéfici e lavoratori ùsano i medèsimi strumenti?

23. Notate alcune bèstie ed alcune piante.

24. Quali fiori conoscete? Scrivete come si chiàmano?

25. Scrivete le paróle indicanti le frutta, che mangiate volentiéri?

26. Nominate le parti d'un tavolino, d'un coltéllo, d'una finéstra, d'una sédia, d'una pianta, d'una città.

Quali cóse si tróvano in cucina? (*Lettura* Nr. 13.)

27. Quelle paróle, che significano persone o bèstie o cóse si chiàmano *Nomi.*

28. Dalla *Lettura* 36 trascrivete le paróle, che significano persone.

29. Dalla *Lettura* 55 trascrivete le paróle, che significano bèstie.

30. Dalla *Lettura* 53 copiate la paróle, che significano cóse od oggétti.

## Articolo.

31. Leggéndo, vediamo che i nomi hanno spesso dinanzi a sè le parolette *il*, *lo*, *la*, ovvero *uno*, *una*.

Esempj:

*Il* pero è *una* pianta, *la* pera *un* frutto.

*Lo* zùcchero, o *il* zùcchero, è dolce. *La* sega è *uno* strumento del falegname.

32. Scrivete sèi nomi, ponéndo *il* avanti ad essi; scrivètene sèi, ponèndo *la* avanti ad essi; provàtevi a scrivèrne altri sèi, che débbano avere avanti a sè la paroletta *lo*.

La paroletta *lo* si mette avanti ad alcune paróle comincianti da *s*, se questa è seguita da un' altra consonante, o *avanti*, per lo più, a paróle comincianti da *z*. Chiàmasi *impura* la *s* seguita da un' altra consonante.

33. Si scrive *l'àlbero*, *l'érba*, *l'uva*, in vece di *lo àlbero*, *la érba*, *la uva*. Dinanzi ad una vocale si mette dunque la consonante *l* con quel segno che si chiama *apóstrofo*, così *l'*: e questa dicesi *élle apostrofata*.

34. *Un libro, uno scritto, una carta. Un ramo, uno stecco, una figlia. Un nipote, uno zio, una nipote.*

Ogni fanciullo sa quando si usa *un* e quando *una*. La paroletta *uno*, come si è detto dell' altra *lo*, sta avanti *alle paróle* che cominciano da *s* seguita da altra consonante, o che cominciano da *z*.

35. Osservate; *un' óca, un' ànitra, un' ala* sono paróle che stanno in vece di *una óca, una ànitra, una ala:* dunque

dinanzi a paróle che cominciano per vocale, generalmente in vece di *una*, scrivesi *un'* (coll'apóstrofo).

36. Scrivete cinque nomi ponéndo avanti ad essi *un*, cinque preponéndo ad essi *una*, ed altri cinque con *un'* (apostrofato).

37. *Il*, *lo*, *l'*, *la*: *uno*, *una*, *un'* si chiàmano *articoli*.

38. Mettete l'uno o l'altro dei detti articoli, come vi pare che méglio convénga, avanti questi nomi: Badile, zappa, rastréllo, èrpice, aràtro, falce, falcetto (strumenti rurali). — Violino, chitarra, cémbalo, flàuto, zùfolo, tromba, órgano, arpa (strumenti musicali).

## Singolare e plurale dei nomi e degli articoli.

39. „*Il fanciullo, i fanciulli; la sorélla, le sorélle. Il pesce, i pesci; l'anguilla, le anguille. Lo schióppo, gli schióppi; la canna, le canne. Il nùmero, i nùmeri; l'uno, gli uni. Lo stùdio, gli studj; il libro, i libri.*

*L'àquila è un uccéllo grande; le àquile sono uccélli grandi.*

*La fóglia piccola. le piccole fóglie, una piccola fóglia, alcune fóglie piccole.*"

Quando *le paróle significano una sola persona, bèstia o cósa si chiàmano nomi di nùmero singolare; e si chiàmano nomi di nùmero plurale quelle paróle, che significano più persone, più bèstie, o più cóse.*

40. Fanciulli; avrete osservate come siano differénti gli articoli dei nomi singolari dagli articoli dei nomi plurali. Ripetiamo alcuni nomi con divérsi articoli.

41. Scrivete il plurale delle seguénti paróle: *il vestito, l'àbito, il cappéllo, il berretto, una calza, la camicia, una scarpa, lo stivale, un fazzoletto.*

Scrivete nomi plurali di altri oggétti simili, che sérvono per coprire la persona.

*Il létto, la copérta, lo spécchio, l'armàdio, un immàgine sacra.* Scrivete il plurale di questi nomi e di altri nomi che significano oggétti della stanza da létto. Scrivete nel singolare le seguénti paróle: *Le scuóle, i banchi, le tàvole nere, gli studj, i calamaj, le carte, le penne,* e così pure nel singolare i nomi d'altri oggétti, che osservate in questa scuóla.

42. Cambiate il nùmero nelle seguénti paróle: *Il Tirolese, gli uómini, la dónna, gli scolari, il maestro, i fanciulli, i falegnami, un muratore, il colombo, le óche, un leone, un asinéllo, le óstriche, il baco da seta, l'ape, le ànitre, i nasi, l'orécchio, gli ócchi, le témpie, il capello, la narice, i dénti, la lingua, la guància, un soppraccìglio, i lóbuli delle orécchie.*

## Maschile e femminile.

43. *Il fanciullo, la fanciulla.* | *I fratélli, le sorélle.*
*Il maestro, la maestra.* | *Lo zio, la zia.*
*Gli uómini, le dónne.* | *Il colombo, la colomba.*
*Un Triéstino, una Triéstina.* | *Il leone, la leonessa.*
*Un lavoratore, una lavoratrice.* | *I galli, le galline.*
*Luigi, Luigia.* | *L'agnéllo, l'agnélla.*
*Giovanni, Giovanna.* | *Gli asinélli, le asinélle;*

44. Quando *un nome significa un màschio* si dice *di génere maschile; e si dice di génere femminile* quando *significa la fèmmina.*

45. Dite di qual génere sono i nomi di persona nella *Lettura* 36, e di qual génere sono i nomi di bèstia nella *Lettura* 43.

46. Scrivete nel gênere femminile i seguénti nomi: *Il lavandaio, l' artigiano, i cuóchi, il nipote, i Triéstini, un Padovano, il conte, il sovrano, il cavallo, gli elefanti.*

47 Scrivete nel génere maschile i seguénti nomi: *Una contadina, una zia, l' ava, Domènica, Àngela, le figlie, le colombe, un' asinélla, una lupa.*

48. Come avete notato, molti dei nomi maschili che avete létto o scritto hanno avanti a sè gli articoli *il, lo, i, gli, uno*, e molti dei femminili hanno avanti a sè gli articoli *la, le, una*. Béne; anche i nomi delle cóse, i quali, secondo l' uso, vógliono avanti a sè gli articoli or indicati, si sógliono dividere in nomi di génere maschile, e in nomi di génere femminile.

Quali dei seguénti nomi si póssono quindi considerare, secondo l' uso, di génere maschile; e quali di génere femminile?

Scrivèteli coll' articolo che ad essi conviéne: *tàvola, tovàglia, salviette, bicchiéri, coltéllo, forchetta, cucchiàio, tondi, saliéra, ólio, acqua, vino, pane, minéstra, arrósto, insalata, frutta, érba.*

Scrivete in due colonne, l' una pei maschili e l' altra pei femminili, i nomi degli strumenti che usa il falegname.

Fate altrettanto coi nómi di oggétti che si vèdon nel témpio; e procurate di variare gli articoli, anche secondo il numero (singolare e plurale).

## Aggettivi qualificativi.

49. Il sangue è *rosso*. L' óro è *giallo*. Come è l' argénto? Come lo zolfo, il ghiaccio, il sole, la spilla, il méle? Queste cóse hanno una *qualità:* anzi póssono avere più qualità: p. e. l' argénto è *bianco, pesante, duro* ecc., l' érba può éssere *verde, fresca, secca* ecc.

Scrivete più qualità dell'inchióstro, d'un vestito, dell'uva.

Un figlio che ubbidisce ai genitori si chiama *ubbidiénte:* chi sénte i beneficj avuti è *grato:* chi non li ricórda è *ingrato.* Come si chiama chi fa carità ai poverélli? Ed uno scolare che pórta sémpre a scuóla i còmpiti bén fatti, e sa le lezioni? — Scrivete le qualità che si póssono desiderare in un fanciullo.

50. Esprimete qualche pensiéro, aggiungéndo nomi di persone, bèstie o cóse a queste paróle che significano qualità: *dolce, amaro, dura, tardo, veloce, bassa, stretto, fàcile, grandi, alta, piccole.*

Aggiungete qualche nome anche a queste paróle: *civile, pulito, atténto, distratto, benèvolo, superiore, incapace, prudénte, imprudénte.*

51. Le paróle che significano qualità si chiàmano *aggettivi qualificativi.*

52. *Un fanciullo buóno, una fanciulla buóna, fanciulli buóni, fanciulle buóne.*

Qui osservate che l'aggettivo términa diversamente secondochè il nome è maschile o femminile, ovvero singolare o plurale.

Copiate un tratto della *Lettura* Nr. 43, e sottosegnate tutti gli aggettivi qualificativi.

Provàtevi a cambiare il nùmero od il génere degli stessi aggettivi e dei nomi, a cui i medèsimi si riferiscono.

53. *Il cérvo ed il lepre sono snélli. Il lepre, il pórco spino e la volpe sono animali selvàtici. Il leone è fórte e generoso. La pécora è un animale doméstico molto ùtile.*

Esprimete qualche simile pensiéro intorno ad altri animali.

54. *Chi ha mólto óro, e possiéde molte case e fértili térreni è ricco.*

*Chi mangia e bee tróppo è disordinato.*

Provàtevi ad esprimere qualche altro simile pensiéro.

## Aggettivi indicativi.

55. In vece di dire *il libro, le penne, lo stùdio, un cómpito, una lezione*, troviamo scritto talvólta anche: *questo o quel libro, le mie o le tue penne, il nóstro stùdio, il vóstro còmpito, la medèsima lezione.*

Scrivete le paróle messe avanti ai detti nomi.

56. Copiate anche le seguénti espressioni, sottosegnando le paróle premesse ai nomi: *questo giorno, quell' ora, tre mesi, molti minuti, l'altra sera, ogni settimana, tutti gli anni, decimonóno sécolo, il vóstro témpo, la stessa stagione, la mia età.*

*Le paróle sottosegnate, che come gli artìcoli, ìndicano méglio o detèrminano ciò che signìficano i nomi, si chiàmauo aggettivi indicativi.*

57. Dalla *Lettura* 39 trascrivete tutte le paróle che vi pàiono aggettivi indicativi.

Rileggete i paràgrafi precedénti, ed agli artìcoli sostituite l' uno o l' altro dei suddetti aggettivi indicativi.

## Vérbi.

58. Che facciamo noi in iscuóla? *Leggiamo, scriviamo, rispondiamo, impariamo.*

Tutti dévono *fare* qualche *azione*. La mamma *lavora*, il sarto *cuce*, il bottàio *fa* o *raccómoda* le botti, le api *raccólgono* il miéle, il merciàio *vende* tela, panno ecc.

*Io stùdio, tu studi, uno stùdia, lo scolare stùdia, noi studiámo, voi studiate, alcuni stùdiano, gli scolari stùdiano.*

59. Le suddette paróle *leggiamo* ecc. e tutte le altre, che egualmente significano azione, o il fare qualche cósa si chiàmano *vérbi.*

Noi diciam pure *c' è Dio*, cioè *Dio esiste;* e diciamo ancora *tu dormivi; le piante crèscono.* Ora la paróla *è*, che significa l'esisténza; e le paróle *dormivi, crèscono*, e altre che significano il módo di esistere, ossia lo stato, si chiàmano anch' esse *vérbi.*

I vérbi sono dùnque le paróle che significano un' *azione*, o lo *stato* delle persone, delle bèstie, delle cóse; ovvero *sono vérbi tutte le paróle che ne signìficano la esisténza o la maniéra di esìstere.*

Il contadino *lavora.* I cavalli *nitrìscono.* I colombi *gémono.* — Chi raccóglie? Che cósa scorre? Che cósa spléndo rótola, arde, cresce?

Dite che cósa facciano cérte persone e cérte cóse.

60. La fantesca pulisce le stanze: le stanze sono pulite dalla fantesca. Il cavallo tira il calésso: il calésso è tirato dal cavallo. La sègale viéne mietuta. L'érba viéne falciata. *Filare, scòrrere, pulire, lavorare, pigliare, chiédere, dare, beneficare.* Esprimete a voce un pensiéro, usando l'uno o l'altro di questi vérbi con qualche nome. Scrivete quanto avete detto.

61. Io stùdio adésso: ho studiato questa mattina: io studierò anche dimani. Io faccio l'azione di studiare nel témpo presénte; ho studiato questa mattina, cioè nel *témpo passato, studierò* dimani, cioè in avvenire o nel *témpo futuro.*

62. Ora diciamo ciò che avviéne o è *presénte* in maggio. *Gli àlberi fiorìscono. L' érba cresce. Gli uccélli càntano. I giardiniéri cólgono fiori.*

Diciamo ciò che in maggio è già *passato* (cioè avvenuto prima del maggio). *La neve si disciólse. Le persone hanno deposto i vestiti da invérno. Il contadino ha potato le viti, ha nettato e concimato i prati.*

Diciamo ciò che ha da venire *(témpo futuro)* dopo maggio. *Le viti fioriranno, e maturerà l' uva. Si segherà l' érba. Il frumento maturerà. Si coglieranno le frutta.*

63. Scrivete ciò che avete veduto e fatto nella passata settimana.

Scrivete ciò che sarete per fare, dopo la lezione quando andrete a casa.

Copiate dalla *Lettura* 31 le voci verbali, che significano il témpo presénte. Dalla *Lettura* 36 trascrivete le voci verbali, che significano il passato. Dalla *Lettura* 49 copiate le voci verbali di témpo futuro.

64. Ogni azione avviéne dunque in un *témpo:* Io parlo *(ora)*, tu parlavi *(prima d' ora)*, una parlerà *(dopo d'adésso).*

Dite qualche azione che si fa adésso, cioè nel *témpo presénte.*

Dite qnalche azione che sia stata fatta prima d' ora cioè nel *témpo passato.*

Dite qualche azione che si potrà fare in avvenire, cioè nel *témpo futuro.*

Scrivete due vérbi nel témpo presénte, due nel passato e dne nel futuro.

65. Vérbi ausiliarj.

### Témpo presénte.

| | |
|---|---|
| Io *sóno* obbediénte. | Io *ho* buón cuóre. |
| Tu *sèi* . . . . . . . . | Tu *hai* . . . . . . . . |
| Egli od ella *è* . . . . . | Egli od ella *ha* . . . . . |
| Noi *siamo* obbediénti. | Noi *abbiamo* buón cuóre. |
| Voi *siéte* . . . . . . . | Voi *avete* . . . . . . . . |
| Èglino od èlleno *sono* . . | Èglino od èlleno *hanno* . . |

### Témpi passati.

| | |
|---|---|
| Io éra qui. | Io aveva un libro. |
| Tu éri là. | Tu avevi . . . . . . . . . |
| Egli od ella éra lì. | Egli od ella aveva . . . . |
| Noi eravamo qui. | Noi avevamo un libro. |
| Voi eravate là. | Voi avevate . . . . . . . |
| Èglino od èlleno érano lì. | Èglino od èlleno avèvano . . |
| Io fui qui. | Io ébbi un prèmio. |
| Tu fosti là. | Tu avesti . . . . . . . |
| Egli od ella fu lì. | Egli od ella ébbe . . . . |
| Noi fummo qui. | Noi avemmo . . . . . . |
| Voi foste là. | Voi aveste . . . . . . . |
| Èglino od èlleno fùrono lì. | Èglino od èlleno ébbero . . |

### Témpo futuro.

| | |
|---|---|
| In sarò buóno e studioso. | Io avrò divozione nel témpío. |
| Tu sarai . . . . . . . | Tu avrai . . . . . . . . |
| Egli od ella sarà . . . . | Egli od ella avrà . . . . |
| Noi saremo buóni e studiosi. | Noi avremo . . . . . . . |
| Voi sarete . . . . . . . | Voi avrete . . . . . . . |
| Èglino od élleno saranno . | Èglino od élleno avranno . . |

### Forma dell' indefinito.

*Éssere.* *Avere.*

### Forma del gerùndio.

*Esséndo.* *Avéndo.*

### Forma del participio passato.

*Stato.* *Avuto.*

66. Vérbi regolari.

### Témpo presénte.

Io am-o Dio sopra ogni cósa e il próssimo come me stesso.
Tu am-i . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella am-a . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi am-iamo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi am-ate . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno àm-ano . . . . . . . . . . . . . . . .

### Témpi passati.

Io am-ava un parénte, ch' è mórto.
Tu am-avi . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella am-ava . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi am-avamo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi am-avate . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno am-àvano . . . . . . . . . . . . . .
Io am-ai un parénte, ch' è mórto.
Tu am-asti un parénte, ch' è mórto.
Egli od ella am-ò . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi am-ammo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi am-aste . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno am-àrono . . . . . . . . . . . . .

### Témpo futuro.

Io am-erò sémpre i miéi genitori.
Tu am-erai . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella am-erà . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi am-eremo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi am-erete . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno am-eranno . . . . . . . . . . . . .

Forma dell' indefinito: *am-are.*
Forma del gerùndio: *am-ando.*
Forma del participio passato: *am-ato.*
} Esempj.

### Témpo presènte.

Io tem-o Dio.
Tu tem-i . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella tem-e . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi tem-iamo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi tem-ete . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno tèm-ono . . . . . . . . . . . . . . .

### Témpi passati.

Io tem-eva . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tu tem-evi . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella tem-eva . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi tem-evamo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi tem-evate . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino o èlleno tem-èvano . . . . . . . . . . . . . . .
Io tem-ei . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tu tem-esti . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella tem-è . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi tem-emmo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi tem-este . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno tem-èrono . . . . . . . . . . . . . .

### Témpo futuro.

Io tem-erò . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tu tem-erai . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella tem-erà . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi tem-eremo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi tem-erete . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno tem-eranno . . . . . . . . . . . . .

Forma dell' indefinito: *tem-ere.*
Forma del gerùndio: *tem-éndo.*
Forma del participio passato: *tem-uto.*

### Tèmpo presènte.

Io sènt-o volentièri i comandi de' genitori e del maestro.
Tu sènt-i . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella sènt-e . . . . . . . . . . . . . . .
Noi sent-iamo . . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi sent-ite . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno sènt-ono . . . . . . . . . . . .

### Tèmpi passati.

Io sent-iva . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tu sent-ivi . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella sent-iva . . . . . . . . . . . . . .
Noi sent-ivamo . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi sent-ivate . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno sent-ivano . . . . . . . . . . .
Io sent-ii . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tu sent-isti . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella sent-ì . . . . . . . . . . . . . . .
Noi sent-immo . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi sent-iste . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno sent-irono.

### Tèmpo futuro.

Io sent-irò.
Tu sent-irai . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli od ella sent-irà . . . . . . . . . . . . . .
Noi sent-iremo . . . . . . . . . . . . . . . .
Voi sent-irete . . . . . . . . . . . . . . . . .
Èglino od èlleno sent-iranno . . . . . . . . . . .

Forma dell' indefinito: *sent-ire.*
Forma del gerùndio: *sent-éndo* (non *sentindo*).
Forma del participio passato: *sent-ito.*

67. Fanciulli, notate bène: Tutte le voci dei vêrbi regolari si póssono dividere in due parti, così *am-o, am-iamo, am-ava, am-erò, am-are:* e *tem-o, tem-ere* ecc.; e *sént-o, sént-i* ecc.; *sent-ire*. La prima parte *(am, tem, sént)* non vària mai; invece la terminazione *(o, i, a, iamo* ecc.) vària ad ogni voce.

Fanciulli, provàtevi ora a cambiare le terminazioni di *lodare;* tenéndo per modéllo le voci variate di *amare*. Fate lo stesso con *crèdere*, seguèndo il modéllo *temere;* e con *dormire*, seguéndo il modéllo *sentire*.

Scrivete i suddetti vérbi, sottosegnando le terminazioni variàbili.

68. La régola, con cui vàriano tali vérbi nelle terminazioni si chiama *coniugazione*.

69. Osservate: I vérbi *am-are, lod-are, bram-are*, che nell'indefinito finiscono in *are*, hanno un'eguale terminazione e si chiàmano della *prima coniugazione*. Finiscono egualmente in *are*, e sono perciò della *prima coniugazione* anche questi vérbi: *lavor-are, salut-are, cant-are*.

I vérbi *crèd-ere, tem-ere*, e così *resist-ere, gém-ere* ed altri che finiscono in *ere*, e che vàriano tra loro egualmente nelle terminazioni, si chiàmano della *seconda coniugazione*.

I vérbi *sent-ire, dorm-ire, part-ire*, che términano in *ire*, si chiàmano della *térza coniugazione*.

70. Molti altri vérbi pói di questa térza coniugazione nel témpo presénte hanno una própria terminazione differénte da quella sopra esposta. Éccone qualche esémpio

Io fin-isco, pat-isco, guar-isco,<br>
Tu fin-isci, pat-isci, guar-isci,<br>
Egli fin-isce, pat-isce, guar-isce,<br>
Noi fin-iamo, pat-iamo, guar-iamo,<br>
Voi fin-ite, pat-ite, guar-ite,<br>
Èglino fin-iscono, pat-iscono, guar-iscono.

Provàtevi a coniugare egualmente i vérbi *fornire*, *stabilire*, *forbire*, *perire*.

71. Osservazione *Io, tu, egli, ella, noi, voi, èglino, èlleno* (§ 65, 66) si chiàmano *nomi personali* o *pronomi*. Parlando o scrivéndo a persone famigliari e di egual grado si usa *tu* o *voi;* con le persone di riguardo si usa *élla*. „Prèstami *tu* il libro." — „Prestàtemi *voi* le penne." — „*Ella* mi ha prestato il libro; e io la ringràzio."

---

# III. Grado.

## Preposizioni.

72. „Avere timore *di* Dio; vólger preghiéra *a* Dio; aver fidùcia *in* Dio; écco tre doveri *di* tutti noi." „I nóstri àlberi cominciano *in* autunno *a* restare *senza* fóglie." „Partèndo *da* casa saluto i miéi." „Taluno lavora *per* guadagno, tal altro si óccupa *per* divertimento."

„L' artiére procura lavorare *con* istrumenti buóni." „L' ortolano réca o manda *al* mercato gli erbaggi." „Noi andiamo ógni fèsta *alle* funzioni del témpio." „È nóstro dovere far carità *ai* poverélli." „*Coll'* attenzione impariamo quanto s' insegna *dal* maestro." „*Colle* mani si lavora."

73. In ciò che or abbiamo létto vediamo le paróle *di*, *a*, *in* avanti il nome *Dio; senza* avanti il nome *fóglie*, *da* avanti il nome *casa; con* avanti il nome *istrumenti*. Oltracciò vediamo *al, ai, coll', dal* avanti altri nomi.

Trovate alcune di queste parolette nella *Lettura* 62.
A taluna di queste aggiungete un nome.

74. *Tali paróle che si mèttono innanzi ai nomi si chiàmano* preposizioni; queste pói si pòngono anche innanzi agli aggettivi ed ai vérbi, come: comperare *a* buón mercato; mangiare *per* vivere, non vivere *per* mangiare; *coll'* adèmpiere i nóstri doveri obbediamo alla legge del Signore.

75. Osserviamo una differénza; *di, a, da, in, con, per,* sono *preposizioni sèmplici;* ma *del, al, col nella, pel, negli, colle* sono *preposizioni* unite ad un articolo; ed allora si chiàmano *preposizioni articolate. Pel* è lo stesso che *per il, colle* è lo stesso che *con le; negli* è lo stesso che *in gli* ecc.

Dite quali sono le preposizioni sèmplici, e quali le articolate negli esémpi che tróvansi ai nùmeri 63 e 64 delle *Letture.*

## Soggètto, oggétto, relazione.

76. *Il cacciatore collo schióppo uccide il lepre.* Quànti nomi contiéne questo pensiéro? Quanti vérbi? Quante preposizioni?

*Chi* fa l'azione d'uccidere il lepre?

*Sopra* chi cade l'effétto dell'azione significata dal vérbo uccidere?

*Che cósa* uccide dunque il cacciatore?

*Con che cósa* il cacciatore uccide il lepre?

Ripetiamo:

Il cacciatore fa l'azione significata dal vèrbo *uccìdere:* il nome *cacciatore* in tal caso si chiama *soggétto.*

Sopra il lepre cade direttamente l'azione significata dal vérbo *uccidere:* il nome *lepre* in questo *caso* si chiama *oggétto.*

Il tèrzo nome *schióppo,* insiéme colla preposizione *collo,* forma un térzo caso, che può chiamarsi caso di *relazione.*

77. Singolare.

*Soggétto: chi?* „*Io* stùdio volentiéri.“ „*L'artiére* affatica e coll'assiduo lavoro *egli* guadagna.“ „*Uno scolare* risponde, bene se ha prima imparato.“

*Oggétto: chi? che cósa?* „Il maestro *m'* intérroga (od intérroga *me*).“ „Il contadino lavora la *térra*, raccóglie il *grano.*“ „Un' abbondante raccólta *lo* consola (o consola *lui*).“ „Il canto degli uccélli rallegra la *campagna.*“

*Relazione* colle paróle *di, del, dello, della, di chi o di che cósa:* „Il buón padre *di* famiglia ha molta premura *del* figlio suo.“

„La corteccia *dell'* àlbero è spesso rùvida.“ „Il catechista è soddisfatto *dello* scolare devóto e studioso.“ „Il buón pastore va in cerca *della* pecorélla smarrita.“

*Relazione* colle preposizioni *a, al, allo, alla, a chi, a che cósa?* „Quando il papà *mi* dà (o dà a *me*) alcuni sóldi, ne dono uno *al* póvero.“ „Dedichiamo volentiéri alcune ore *allo* stùdio.“ „La mamma consegna la biancheria *alla* lavandàia, e *le* raccomanda (o raccomanda a *léi*) di recarla bén nétta.“

*Relazioni* colle preposizioni *da, dal, dallo, dalla; per, pel, per lo, per la; con, col, collo, colla; in, nel, nello, nella* ecc.: *da chi* o *da che cósa? per chi* o *per che cósa? con chi* o *con che cósa? in chi* o *in che cósa?* ecc. „Véngo da casa a scuóla *col* mio papà e *coi* libri *nella* sacchettina.“ „I pesci vivono *nell'* acqua.“ „Il fiume scaturisce *dalla* sorgénte e sbocca *nel* mare.“ „*Sul* monte spira un' ària fresca; *nella* bassa pianura l' ària è ùmida.“

78. Plurale.

*Soggétto: chi?* „*Noi* studiamo volentiéri.“ „I *contadini* affaticano; *èglino* sèminano e pói raccólgono.“ „Alcuni *scolari* rispòndono sémpre béne al maestro.“ „I *cavalli* córrono velocemente; gli *àsini* e i *buói* camminano adagio.“

*Oggétto: chi? Che cósa?* „Il pàroco *ci* istruisce ovvero istruisce *noi*.“ „Il giardiniére cóglie i *fiori*.“ „Il ciliégio produce *ciliégie*.“ „Il merciàio vende *panni*, *tele* ed altre *stóffe*.“

*Relazioni colle preposizioni: a chi? per chi? di che cósa? con che cósa? su che cósa?* ecc. „Il Signore concede *agli* uómini imménsi benefizj.“ „È ùtile *a* tutti l'ópera *dei contadini*.“ „Si viaggia présto *sulle* strade ferrate.“ „*Colle* monete *d'* óro e *d'* argénto si póssono comperare molte cóse *pei* nóstri bisogni.“

79. Distinguete il *soggétto*, *l' oggétto* e le paróle di *relazione* nelle seguénti espressioni: „Le stelle spléndono in ciélo.“ „Adamo ed Eva fùrono collocati nel Paradiso terrestre.“ „Una persona ammalata fa chiamare il mèdico.“ „Noi dobbiamo amare Dio sopra noi tutti e sopra tutte le còse; dobbiamo amare il próssimo; dobbiamo amare il nóstro paese; dobbiamo amare tutti gli uómini.“ „I libri degli scolari diligénti sono tenuti con cura, e possibilmente non véngono da essi guastati.“ „Dobbiamo far carità ai poverélli.“ „Nelle zecche, coll' óro, coll' argénto e col rame véngono battute le monete.“ „Quasi tutti gli àlberi cominciano in autunno a restare senza fóglie, e le riprodùcono in primavéra.“

80. Esaminando la *Lettura* 65, indicate l' uno o l' altro dei tre *casi* differenti, nei quali è usato qualche nome.

81. Esprimete qualche pensiéro con questi nomi usati come soggètto: *fabbro, uccéllo, acqua.*

Esprimètene alcun altro con questi nomi usati come oggétto: *figlio, legno, férro.* Esprimètene un altro ancora, in cui i nomi suddetti àbbiano avanti una preposizione sèmplice od articolata.

## Preposizioni.

82. „Il fratéllo di mio padre è mio zio; io sono suo nipote, e nipote di lui è pure mia soréllа." „Lo zùcchero è dolce." „La pera acérba è aspra."

„Venézia è una bellissima città." „L' Àdige è un fiume." „Il bue è un animale molto ùtile." „Il castagno è un grand' àlbero." „Il martéllo è uno strumento." „La pórta e le finèstre sono parti della stanza" „Che cósa sono i cappélli e che sono i capélli?"

Scrivete, che cósa sono cérte persone, cérte bèstie, cérte cóse.

83. „L' uómo ha due piédi e due mani. Un uccéllo ha due ali. Tutti gli uccélli hanno due ali. Gli àlberi hanno rami. Ogni cósa ha la sua destinazione. Quanti dénti e quanti diti hai tu? — Io ho . . ."

Scrivete, che cósa hanno le persone, le bèstie, le cóse che voi conoscete.

84. „Il carbone è nero. I fiori del ciliégio sono bianchi. È diritto il cammino del baco da seta? L' óro è pesante; il piombo è pesante. L' óro ed il piombo sono pesanti. La pécora è mansuéta; la pécora è ùtile. La pécora è mansuéta ed ùtile. Perchè?"

Scrivete come sono le persone o le bèstie o le cóse, ossia scrivete le loro qualità.

85. „Noi gustiamo la dolcezza dello zùcchero. I contadini miétono le biade mature. Il giardiniére brusca gli àlberi. Il maiale grùfola e grugnisce. Il viaggiatore s' informa della via da percòrrere: le persone cortesi lo infòrmano della via. Che fai tu del témpo, quando ti svegli, fino a mézzogiorno? Dopo éssermi svegliato io prego ecc."

Scrivete ciò che ordinariamente fanno le persone, le bèstie, le cóse.

86. Quando si dice, che una persona o una bèstia o una cósa esiste, fa un' azione, od è cosi e così; allora si forma una proposizione. *Le proposizioni sono giudizj della nóstra mente espréssi in régola con parole.*

(Cómpiti. Proposizioni sèmplici da trarsi dalla Lettura 66 . . . .)

## Segni d'interpunzione.

87. „Il férro è un metallo. È il più tenace de' metalli, ed ha un color azzurro o nero. Il férro che si estrae dalla térra è per lo più misto ad altre matérie: lo si mette ad un fórte fúoco, dove si liquefà; e allora è fàcile separare il férro dalle altre matérie. Questo avviéne nelle fornaci. Colle masse liquefatte, poi assodate, si fòrmano verghe; le quali dai fabbri, dai magnani e da altri artiéri véngono lavorate."

88. „La palla da giuòco è rotonda. Anche il glóbo è rotondo. La palla è leggiéra. Si può gettarla in alto. Noi giochiamo colle palle. Il giuóco della palla ci dilétta. La palla è fatta di pélle. L'orológio è d'argénto o d'óro. Oh! un orológio d'óro cósta assai."

89. „La sèdia ha quattro gambe. Le sédie hanno il loro appóggio. Le sédie sérvono per sedere. Esse véngono

formate dal falegname, e sono fatte solitamente di legno. Chi ha vedute sédie a bracciuóli?"

„Il sedere della sédia, che usiamo, è solitamente di paglia."

90. „Io vésto un àbito. Esso ha màniche, bottoni, tasche e pistagna. Gli àbiti sono di vàrio colore. Il più delle vólte essi sono di panno. Vèngono allestiti dal sarto (non *sarte)*. Nell' invérno le persone pórtano àbiti pesanti."

91. „Come si chiama la principale città della Dalmazia? La vite che cósa produce?"

92. „Fanciulli, studiate. Oh quanto ne sarete conténti! Deh o Signore, concedete lunga vita a' miéi cari genitori!"

## Osservate.

Noi abbiamo létto alcune proposizioni; e al términe di ciascuna abbiamo fatto una fermata di voce, o pàusa. Ciò èra necessàrio. Senza le pàuse si sarébbero confuse le divérse proposizioni, non si sarebbe capito niénte. Per separare una proposizione dall' altra si ùsano *punti*, *vìrgole* e altri segni, che si chiàmano *segni d' interpunzione*. Ora vóglio insegnarvi come dovete usarne.

Mettete al términe della proposizione un punto fermo (.) se il parlare, o il sénso delle paróle, esige una fermata assoluta, o una lunga pàusa. Se il sénso richiéde una pàusa men lunga, mettete due punti (:) o un punto e virgola (;). Se occorre una pàusa ancora men lunga, o una fermata non assoluta, basterà una vìrgola (,).

Questo segno (?) si chiama *punto d' interrogazione;* e si usa solamente nelle dimande.

Il segno (!), che indica un' ammirazione o un' esclamazione *(oh! ah! ahi!)*, dìcesi *punto ammirativo.*

(Cômpito: Fanciulli, tracte dalla Lettura 68 tre proposizioni sémplici.)

93. Esponete in alcune proposizioni ciò che sapete intorno alle seguénti cóse: „il vetro, il carro, la stufa, il coltéllo, l'armàdio, la ruóta, l'orológio, il fêrro, il ciliégio.“ Non dimenticate i segni d'interpunzione.

94. Provàtevi a descrivere la facciata del nostro témpio. Dov'è? qual forma ha? ciò che in esso osservate ecc.

95. Scrivete ciò che sapete d'un animale conosciuto. Come esso è formato, quali vantaggi réca, ciò che mangia volentiéri, ecc.

96. Se taluno vuól dire qualche cósa a persona lontana, le scrive una léttera; per esempio così:

„Cara madre,

„Il papà mi ha donato pel mio giorno onomàstico una scàtola di colori. Questa è di legno tirato a lùcido: contiéne tre òrdini di colori: ogni òrdine ne ha 8: sono dunque in tutto 24 colori. Contiéne anche due piccoli pennélli. Ora pósso dipingere: dipingo; e vi tróvo piacere.

„Torna présto fra noi. Noi siamo tutti sani. Ti abbraccio di cuóre.“

97. Esprimete in una léttera qualche cósa, che vi riguarda. Trascrivete correttamente il numero 89 delle *Letture.*

98. Leggete un' altra vólta il Raccontino numero 61.

99. Raccontate un fatto della Stória sacra.

100. Scrivete qualche cósa su essa Stória e sul N. 86.

# IV. Grado.

## Sillabe e loro separazione.

101. *Vóglio imparare qualche cósa di nuóvo intorno alla nóstra lingua matérna.* Tale proposizione è formata di 11 paróle. Nella prima di queste paróle io póso due vólte distintamente la voce, e dico *vó-glio.* Così avviéne nella paróla *có-sa.* Queste paróle hanno due *sìllabe* gramaticali. Quale ne ha una sola? Quali ne hanno di più, e quante ne hanno?

Una paróla di una sola sillaba si chiama *monosìllaba.* Scrivete le paróle monosillabe, che trovate nella *Lettura* 81.

Una paròla di due sillabe si chiama *disìllaba.* Scrivete le paróle disillabe, che contiéne la *Lettura* 82.

Sono *trisìllabe* le paróle, che hanno tre sillabe. Copiate le paróle trisillabe della *Lettura* 83.

Le altre paróle si chiàmano *polisìllabe.*

Trovàndosi in fine di riga una paròla, che non può éssere contenuta intiéra in una riga sola, si divide in due parti; una delle quali si scrive in quella riga, e l' altra al principio della seguénte. La paróla si divide secondo le sue sillabe; e trovàndosi in fine di riga due consonanti geméllo (*bb*, *cc*, ecc.), una si scrive in quella riga e l' altra nella seguénte, congiungéndo quéste consonanti con un tratto di unione (—).

### Accénto delle paróle o accénto tónico.

102. „Lódo, amo, padre, ciélo, útile, sera, giorno, grande, óttimo, tàvola.“

„Lodato, amare, patérno, celéste, felice, sapiénte, carrózza, barchetta, cadere.“

„Amàbile, felicissimo, continuamente, benedire, felicità, ringraziàtelo, tórtora, libriccino, gioventù, ridere.“

Osservate. In ciascuna paróla che abbiamo létto, la nóstra voce si è posata maggiormente su *una sillaba*, che su un'altra: quella *sìllaba* ha in sè *l'accénto*, che si dice *tónico*.

Dite alcune paróle che hanno l'accénto in fine, cioè sull'ùltima sillaba . . . Chi ne dice qualche altra? . . . Queste si chiàmano *paróle tronche*.

Dite alcune paróle che hanno l'accénto sulla penùltima sillaba . . . Chi ne sa dire altre simili? Queste si chiàmano *paróle piane*.

Dite fra le paróle létte quelle che hanno l'accénto sulla terzùltima sillaba . . . Qualche altra. — Queste si chiàmano *paróle sdrùcciole*.

### Accénti ortogràfici. Dïéresi.

103. Per indicare nelle scritture e nelle stampe l'accénto tónico si usa *l'accénto ortogràfico grave* (`). Questo accénto si pone sulle paróle che comunemente si chiàmano tronche: *più, verità, sarà* ecc.; e sui monosillabi che hanno due significati *(la, là; di, dì; si, sì; e, è)*: e ciò per distinguere un significato dall'altro.

104. In questo libro si è messo l'accénto grave (tónico) anche sulle paróle sdrùcciole: e si sono segnati coll'accénto acuto (´) tutti gli *é* ed *ó* di suóno apérto (§ 5), che hanno in sè anche l'accénto tónico.

Nelle altre scritture e stampe non si usa generalmente l'accénto acuto sugli *e* ed *o* di suóno apérto, nè l'accénto grave sulle paróle sdrùcciole.

105. Le paróle *piane*, e le piane che talvólta si tróncano *(piacere, piacer)*, non hanno alcun accénto ortogràfico.

Cercate nella *Lettura* 89 cinque paróle piane, tre sdrùcciole, e due tronche.

Scrivètele.

106. La dïèresi consiste in due punti, che si mèttono sulla vocale che si deve proferire separatamente da quella che la sussègue; come in *vïola* (da *violare*), *dïafano*, *dïèresi*.

## Accénto delle proposizioni, o accénto oratório.

107. „*Óggi* io ho un giorno più di ièri. Sono i *genitori*, che si préndono tanta cura dei figli. Dobbiamo *mangiare* per vìvere, *non vìvere* per mangiare. *Questa* è róba mia; *quella* è róba tua."

In queste proposizioni una cérta maggior vibrazione di voce fa spiccare alcune paróle, sulle quali si chiama particolarmente l'attenzione di chi ascolta. Quelle paróle hanno in sè l'accènto della proposizione ossia *l'accénto oratório*.

Il léggere monótono è un gran difétto. Si déve léggere mutando inflessione di voce, come quando si parla bène: a ciò giova l'accénto oratório, che per altro non si segna mai nelle scritture e nelle stampe. Come légge il maestro, così dévono imparare a léggere anche gli scolari.

### Paróle sèmplici, composte e derivate.

108. *Amare, scrivere, càmera, copérta, grato* sono paróle, che hanno una própria significazione; e questa si modifica, se si dice *amarci, disamare, scrivervi, trascrivere, anticàmera, sopraccopérta, ingrato* ecc. Le prime si dicono *paróle sémplici*, le altre *paróle composte* di due parti, che per lo più sono due paróle (amar-ci, dis-amare, scriver-vi, tra-scrivere).

109. Fra le particélle che si mèttono innanzi alle paróle póssono intanto ricordarsi le seguénti, che si chiàmano *significative: ri* (dì nuóvo); *in, dis, s* (non), *es* (fuóri); *con, co* (insiême); *pre* (prima).

Spiegate queste paróle: *rifabbricare, riléggere, infelice, inquiéto, disfatto, scomporre, estrarre, condiscèpolo, coabitare, premèttere, prevedere.*

110. Dalla paróla *dolore* derivano *addolorare, doloroso, dolorosamente*, ecc.; dalla paróla *casa* derivano *casino, casetta, caseggiato, casolare*, ecc.; dalla paróla *giorno* véngono queste: *giornaliéro, giornalmente, giornata*, ecc.

Le prime, cioè *dolore, casa, giorno*, si possono considerare come le radici, e perciò sono dette *paróle radicali;* e le altre si chiàmano *paróle derivate.* Dite quelle derivate che sapete trovare colle seguénti radicali: *férro, béllo, muro, àvola, vestire* ecc.

Quali tra le seguénti póssono considerarsi come paróle radicali, e quali come derivate? „Libriccino, libro, libràio; nóbile, nobilissimo, nobilitare, ignóbile; lino, linaiuólo; ricamo, ricamatore; virtuoso, virtù, virtuosissimo, virtuosamente; ingrandire, grandemente, grande, grandezza, grandissimo", ecc. Vèdansi le *Letterine* del Num. 89.

111. Osservate béne come sono scritte queste paróle composte: *av*venire, *il*lècito, *op*pure, *com*muóvere, *sop*portare, *sup*porre, *dav*vicino, *rad*dolcire, *fram*mischiare, *contrav*veleno, *soprad*detto. Vedete che vi sono due *v* dopo la *a*, due *l* dopo la *i*, due *p* dopo la *o*, ecc.; ricordàtevi dunque, che se in una paróla composta la prima componénte è una delle paróle *a, i, o, co, so, su, da, ra, fra, contra* e *sopra* scrivesi doppia la consonante che segue. Trovàtene qualcheduna nella *Lettura* 92.

Dite qualche paróla composta, che abbia taluna delle suddette particélle.

112. In vece di dire: *mi fa un piacere, vi fu un póvero, ti dà ànimo*, si dice anche: *fammi un piacere, fuvvi un póvero, datti ànimo.* Le voci *fa*, *fu*, *dà* sono voci verbali monosillabe, le quali unite a qualche altra paróla raddòppiano pure la consonante che segue. Provàtevi a dire alcuni esémpj sìmili con altre voci vérbali monosillabo (*sto* ecc.).

113. Oltre i due casi sopraddetti, in cui si raddóppia la prima consonante della seconda parte della paróla composta, havvi un térzo caso, in cui avviéne la stessa cósa. Dite le paróle che compòngono queste paróle composte: *Vedróllo*, *cosicchè*, *anzichè*, *trovómmi*, *poichè*, *perocchè.* I primi componénti *vedrò*, *così*, *trovò*, *però* finiscono con vocale accentata, perciò raddòppiano la consonante che segue; così non fanno le altre *anzi*, *pói*, che sono paróle piane.

Trovate nelle *Letture* 100 e 101 qualche paróla composta. Dite perchè è raddoppiata, o perchè non è raddoppiata la consonante iniziale del secondo componénte.

114. „Che *ora* segna *l' orológio?* Suónano 12 *ore.* L' *orológio* è dato all'*oriolàio*, perchè lo raccómodi. Impieghiamo

béne il témpo dell' *oràrio* scolàstico. — Siamo grati ai nóstri maestri e a tutti i benefattori: la gratitùdine è un dovere. Ingrato è chi non ricórda i benefizj: l' ingratitùdine disonora i beneficati. — Piàcciono le maniére civili, spiàcciono le incivili: bisogna diportarsi civilmente con tutti: dobbiamo compiacere con civiltà chi ci domanda ciò che possiamo fare. — Quanti scolari sono in questa scuóla? Quanto dura l' anno scolàstico? Che far déve la scolaresca? — Che giorno è óggi? Come passate le giornate? Quali sono le occupazioni giornaliére d' un buón fanciullo?

115. Come si scrivono le paróle derivate: *oràrio, orològio, oriolàio?* Tutte con un solo *r?* — E le paróle *ingrato, gratitùdine*, *ingratitùdine?* Sémpre con un solo *t.* — Osservate anche le altre. — Béne: imparate questa régola: *Le paróle derivate si scrivono come le loro radicali.*

116. Esprimete qualche pensiéro colle parole *ricco, ricchezza, arricchire, riccamente; — póvero, povertà, impoverire, poveramente; — compagno, compagnia, accompagnare; — porre, comporre, anteporre, posporre, contrapporre, imporre, esporre; — capello, capigliatura, capillare; — cappéllo, cappellàio, cappellino* ecc.

Esprimètene qualche altro colle paróle contenute nel §. 110 di questi *Esércizj.*

## Uso delle léttere *h, j,* e delle maiùscole.

117. L' *h*, oltre avere l' uffizio di réndere gutturale il suóno del *c* e del *g* (§. 11); si adópera nei due seguénti casi:

I. nelle voci *ho, hai, ha, hanno* del vérbo *avere* per distinguerle da *o, a, ai, anno*, che si pronùnciano egualmente come le prime;

II. nelle paróle *ah! ahi! ahimè! óh! óhi! ohimè! deh! uh!* ecc.; nelle quali produce un prolungamento di voce.

118. La *j* in Toscana si pronùnzia come *i*; e molti non l'adóperano.

119. Le léttere dell'alfabéto si dividono anche in *minùscole* e in *maiùscole*. Si dévono usare generalmente le minùscole; e solo nei seguénti casi, e in pochi altri, si adóperano le maiùscole:

I. nel principio d'ogni scrittura, e dopo un punto fermo;

II. nelle iniziali dei nomi própri *(António, Tasso, Maria)*; nelle iniziali del nome *Dio*, de' suói equivalénti e pronomi (Altíssimo, Ente Supremo, Creatore, Onnipoténte, Onnivégente, Egli, Padre etérno, Lui ecc.); nelle iniziali d'ogni *vérso*:

Accóglie il Signore
Chi è senza peccato;
Chi il pane, chi l'àbito
Al póvero ha dato;
Chi liéto benéfica
Il próprio offensor.

120. Fanciulli, almeno in iscuóla, e co' vóstri superiori, ingegnàtevi di parlare la buóna lingua italiana. Senza sapere come béne si parla, non si può scrivere esattamente, e nemmeno si póssono intèndere i libri.

121. Salvo *con, per, in, non,* l'articolo *il* e le preposizioni articolate *(del, al, dal, col, sul* ecc.); tutte le altre paróle dévono finire per régola in vocale. Molte paróle nondimeno si póssono troncare: ma scrivéndo in prósa,

non si dévono troncare tutte le paróle nelle liquide (§. 4) desinenziali, come s'óde volgarmente; laonde si dirà e scriverà in generale *cane, sale, miéle, fiéno, lino, muro, fiori;* invece di *can, sal, miel, mur* ecc.

(Esercizj di paróle che male si sógliono troncare nel dialétto degli scolari.)

122. Trascurando la régola, come mal si suóle, di rilevare a rigore i suóni rafforzati rappresentati dalle dòppie consonanti (*bb, cc, dd* ecc.), non si imparerà présto a parlare, léggere e scrivere correttamente.

(Esercizj su paróle che conténgono consonanti raddoppiate.)

## Osservazioni sui dialétti.

### Nomi e aggettivi.

123. Molti nomi, specialmente di artigiani, che nel dialétto términano in *er*, déyono terminare in *aio:* dunque invece di *forn-er, boter, caveler, morter* ecc. si deve dire e scrivére *fornàio, bottàio, cappellàio, mortàio* ecc. Però invece di: *murer, sanser, calegher* adoprerai *muratore, sensale, calzolàio* ecc.

(Esercizj scelti dal maestro secondo il dialétto dello scolare.)

Nel dialétto i nomi degli àlberi fruttiferi finiscono in *er* o *era;* e alcuni nomi de' frutti in *o*; onde si dice volgarmente *perèr, perseghèr, seresèr, noghera* ecc.; e si chiama *pero, pérsego* il frutto

In buona lingua si deve dire *il pero*, *il pérsico, il ciriégio, il noce, il màndorlo* ecc. all' àlbero; e *la pera, la ci-*

*riégia, la pésca* al frutto. Si dice béne per altro *pomo, limone, ribes* così delle piante come dei frutti.

(Esercizj scelti dal maestro secondo il dialétto.)

124. I nomi e gli aggettivi che in buóno italiano finiscono in *óchio, óchia, écchio, icchio* ecc. nel dialétto sógliono finire in *ocio, ocia, acio, icio, ucio.* Quindi non si dirà o scriverà *vecio, ocio, panocia* ecc.: ma sì *ócchio, panócchia, ginócchio, finócchio, vécchio* ecc.

(Esercizj scelti dal maestro secondo l'uso del dialétto.)

125. Nel dialétto si dice *el scorso*, l'*accuso* (términe di giuòco), el *pìron*, la *pìria* ecc.; ma in buóna lingua si dee cambiare il génere alle paróle corrispondénti; e si dirà la *scórza*, l'*accusata*, la *forchetta* (pìron), l'*imbuto*, (pìria) ecc.

(Esercizj scelti intorno alla differénza del génere.)

## Articoli.

126. Nel dialétto si adóperano, innanzi a paróla cominciante per consonante, gli articoli *el* ed *i* indistintamente (el *libro*, el *sùcaro*, el *spàsimo*, i *oresi*, i *zeri*, i *spìriti*). In buón italiano si adópera l'articolo *il* avanti a nomi ed aggettivi singolari comincianti per consonante, eccétto la *s* impura (§ 31): avanti a quest'ùltima si adópera l'articolo *lo*; e si dice lo *spàsimo.* Nel plurale, avanti a vocale, o ad *s* impura, si adópera l'articolo *gli;* e si dice *gli oréfici, gli spìriti* (§ 31) e anche *i zii* e *gli zii.*

Negli altri casi si adópera nel singolare invece di *el* l'articolo *il*, e l'articolo *la* (il *manto*, il *pesce*, la *dónna); e* avanti a vocale l'articolo *l'*, cóme nel dialétto *(l'óro, l'ànima).* (§ 33.) In buón italiano si scrive per altro anche *la elezione, la esisténza;* ma non *la azione, la asta.*

## Vérbi e Pronomi.

127. Si dice.

| Nel dialétto. | In buón italiano. |
|---|---|

### Presênte.

| | |
|---|---|
| Mî son qui, *o* qua. | Io sóno qui (§ 65) o qua. |
| Ti sé' là . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | |
| Elo, *o* ela, xe là. . . . . | (Badate: *xe*, preceduto da *elo*, *el*, *ela*, corrisponde ad è vérbo.) |
| Nu semo qua . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | |
| Vu sè là . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | |
| I, *o* ele, xe la . . . . . . | (Badate: qui *xe*, perch' è preceduto da *i* o *ele*, vale *sono* vérbo.) |

### Presénte.

| | |
|---|---|
| Mi go bon cor. | Io ho buón cuóre (§ 65) |
| Ti ga . . . . . . . . . . | Tu . . . . . . . . . . . |
| Elo *o* Ela ga . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | |
| Nu avemo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | |
| Vu gavè . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | |
| I ga . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | |

### Imperfétto.

| | |
|---|---|
| Mi gera qua | Io éra qua |
| ecc. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | |

(Il maestro fàccia coniugare in dialétto e in buóna lingua i têmpi imperfétto, passato rimóto, e futuro dei vérbi *éssere*, *avere*, *amare*, *temere*, *sentire*, notando sémpre le differénze tra le voci del dialétto e le italiane.)

128. Tutti i vérbi italiani regolari hanno il participio passato finito in *to*.

Nei dialétti invece i participj de' vérbi corrispondénti a quelli della I. coniugazione finiscono in *à*, *ao* o in *ado*. Dunque invece di dire *amà*, *amado*, *rabiado*, *passao*, *magnao* ecc. si dirà *amato*, *arrabbiato*, *passato*, *mangiato* ecc.

129. I participj dei vérbi del dialètto corrispondénti ai vérbi italiani della II. coniugazione hanno per lo più la desinénza in *ésto;* e si dice volgarmente *podesto*, *volesto*, *credesto*, *temesto*, invece di usare la buóna terminazione in *uto;* e dire *potuto*, *voluto*, *creduto*, *temuto* ecc.

130. Nel dialétto i participj de' vérbi corrispondénti agl' italiani della III. coniugazione finiscono in *ido* o in *io;* mentre in buón italiano dévono finire in *ito*. Invece di *sentìo* o *sentido*, *dormìo* o *dormido*, *finìo* o *finido* ecc. direte *sentito*, *dormito*, *finito*.

(Il maestro faccia notare le altre differénze tra le voci verbali del dialétto e le toscane. Esercizj a voce, e in iscritto. Questo non è che un esémpio o un saggio.

Negli *Esercizj* annessi alle *Letture* per la terza Classe si parlerà dell' *avvérbio*, della *congiunzione* e della *interiezione*).

# Indice.

## Capo I.

*Insieme col primò Grado degli Esercizj grammaticali.*

### Capo II.

*Insiéme col secondo Grado degli Esercizj gramaticali.*



### Capo III.

*Insiéme col térzo Grado degli Esercizj gramaticali.*

## Capo IV.

*Insiéme col quarto Grado degli Esercizj gramaticali.*

## Esercizj gramaticali.

### I. Grado.



### II. Grado.

## III. Grado.



## IV. Grado.



---

Stamperia di Carlo Gorischek in Vienna.